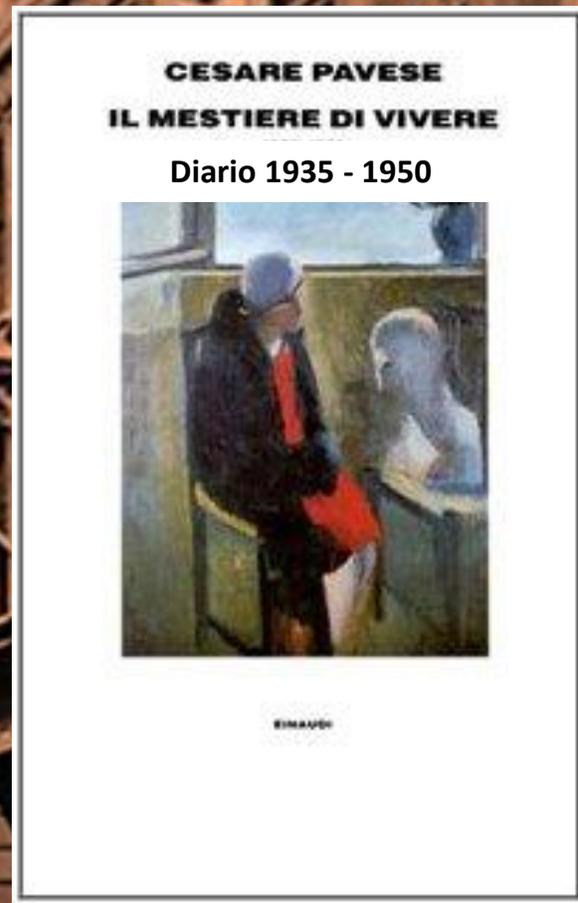


Cesare Pavese. Il mestiere di scrivere



Cesare Pavese. *Il mestiere di vivere*



1. Una domanda scabrosa. Scrittura e vita: rapporti e contraddizioni
2. La vita di Cesare Pavese negli occhi di Davide Lajolo. *Il vizio assurdo*. Una biografia?
3. Cronologia della vita di Cesare Pavese
4. Campagna e città. Due dimensioni di vita necessarie e antitetiche
5. Viaggiare, emigrare, scoprire l'altrove e ritornare. Utopie e ferite dell'esilio volontario
6. Il mestiere di scrivere. *Lavorare stanca*, prime poesie, traduzioni
7. L'impegno culturale: leggere, pensare, progettare e fare cultura: la collana viola
8. Il presente storico e la militanza mancata. Il *Taccuino segreto*. Pavese e l'antifascismo
9. *Il mestiere di vivere* (1935 – 1950). Temi esistenziali e il problema morale
10. Struttura delle opere narrative: contesti, personaggi, tematiche
11. *Il carcere*, realtà oggettiva e dimensione metafisica della solitudine
12. Storie di formazione nell'ambiente della borghesia torinese.
13. La collina, scenario e tema narrativo
14. La suggestione poetica per la collina. Le Langhe pavesiane
15. Il senso di colpa per l'assenza dalla storia - *Prima che il gallo canti*
16. *La luna e i falò*
17. La valenza simbolica del mito. La ferocia selvaggia delle origini
18. Vitalità istintiva e inesplicabilità della fede. *In lotta con Dio*
19. L'amore: aspirazione sempre inseguita invano
20. Il suicidio come mito realizzato



Indice tematico

IL MESTIERE DI VIVERE si contrappone al MESTIERE DI SCRIVERE

• Un'esistenza, quella di Pavese, *soffocata dalla scrittura*, perché in lui tutto diventa *parola*. I suoi ricordi, le sue inutili attese, i miti ancestrali della materna terra langarola, collegati con una rilettura antropologica ed epica del mito classico, la narrazione in versi della sua faticosa esistenza, il doloroso distacco dall'azione e il suo arduo rapporto con la militanza politica, la solitudine della breve carcerazione e la violenza cieca della guerra, che annienta la purezza della natura, le delusioni di amori sbagliati e mancati.....

• e talora l'aspirazione a cogliere la trascendenza misteriosa del divino, sempre celato e sfuggente. Pavese ha mancato quella *ricerca di unità* di cui MARTIN BUBER ci parla ne IL CAMMINO DELL'UOMO, anche se sono ben presenti in lui le intuizioni religiose e la finale *ricerca – richiesta di pietà presso Dio*.

• Il problema critico così si può riassumere: *IL MESTIERE DI VIVERE si contrappone al MESTIERE DI SCRIVERE* e il secondo, espressivo, simbolico, potenziale non serve a colmare il desiderio di accoglienza e di amore, di inclusione nella realtà, che lo caratterizza da sempre. *La soluzione è stoica* (l'eroe che abbandona volontariamente la vita e le sue passioni) una vita vanamente protesa all'abbandono ma non alla salvezza cristiana.





- **"Il vizio assurdo"** è forse **il libro più autentico** che sia stato scritto su Cesare Pavese perché è il **libro di un amico**.
- **Soltanto uno che era nato nelle stesse colline e che gli voleva veramente bene avrebbe potuto prendersi cura della sua memoria con tutto il pudore, la sensibilità e il coraggio necessari, perché lo sentiva come un atto di riparazione.**
- Il compito che si assunse **Davide Lajolo** fu di ripercorrere la vita di Pavese dalle Langhe dell'infanzia al legendario liceo D'Azeglio, da via Biancamano al confino; **risalire a ritroso nelle sue ombrosità; rivelarne il bisogno di una casa, il desiderio di tenerezza, le tremende delusioni**
- **Riesaminare le sue opere, il male di vivere, l'angoscia per la donna, il vizio della scrittura e il suicidio.**
- Nel tentativo di rispondere a una domanda ineludibile: **Potevamo fare di più, allora, quando viveva accanto a noi?**
- **Il vizio assurdo** è un racconto di cui si avverte ancora tutta l'urgenza e il coinvolgimento e che disegna **la condizione di un'intera generazione e delle sue tragedie.**
- Questa **biografia** sa affrontare gli eventi della vita di Pavese a occhi aperti e ce ne restituisce fino in fondo **la verità più intima.**



In Piazza Statuto Pavese parla dell'impossibile biografia

Tu parli di biografia mia. Anche tu coglieresti soltanto la parte migliore, quella che c'è nei miei libri, ma io ho altro qui dentro. C'è in me almeno tanto egoismo quanta generosità, e c'è sempre esitazione tra fedeltà e tradimento. (...) Nessuno sa; io non mi confesso né ai preti né agli amici, anzi, appena m'accorgo che un amico mi sta entrando dentro, lo abbandono. Ed abbandono le donne, quelle che tu chiami materne, appena mi illudo che mi vogliano bene. Sono sempre alla disperata ricerca di quella che non me ne ha voluto e non me ne vorrà. La sofferenza mi spaventa, ma è lo stesso spavento della madre che deve partorire. Non sono per questo un uomo complesso, come chi ha scritto chi ha parlato dei miei libri. E' complessa la vigna, dove l'impasto concimi sementi, acqua e sole, dà l'uva migliore, ma non quella, dove, troppo spesso, alla stagione del raccolto le viti sono inaridite e senza grappoli. Io sono fatto di tante parti, che non si fondono; in letteratura l'aggettivo adatto è eclettico. E' proprio l'aggettivo che odio di più nella vita e nei libri, ma il mio odio non basta ad espellerlo. La mia sarebbe una biografia da scrivere col bisturi, crudele, ed anche tu saresti costretto al rifiuto



L'autore narra di un primo **incontro con Pavese** avvenuto a Torino nel 1945 lungo la strada che porta da **Piazza Statuto a Corso Valdocco**, dove c'era la sede del giornale dove lavorava Lajolo; e di un secondo incontro, alla fine del luglio 1950, a **Milano**, a cena da Bagutta, invitato da amici critici e scrittori milanesi per festeggiare la sua **vittoria al Premio Strega**. Lajolo ricorda le **conversazioni** fatte e, pensando all'**amico scomparso**, sente di scrivere della sua vita confortato dal

«».. **comune sentimento della terra, l'origine contadina, e la comune, lenta conquista della città. Perché la nostra amicizia, nata in città, a Torino, si è rinsaldata tra le colline, tra i libri, nel gran parlare che ne facevamo, nei grandi silenzi, quando ci immergevamo nelle vallate, e gli olmi, le vigne, i prati, i torrenti parlavano per noi lo stesso linguaggio; amicizia fatta più intensa dai nostri caratteri opposti. L'uno sempre deciso e battagliero a vivere; l'altro sempre disperato e deciso a morire».**

L'autore inizia a descrivere la **cascina di S. Sebastiano** dove era nato Pavese il 9 settembre del 1908, ricordando che l'amico l'aveva condotto, un giorno, a **Santo Stefano Belbo**. Descrivendo i luoghi della sua infanzia, Lajolo inquadra il carattere schivo e solitario di Pavese, il suo desiderio di stare lontano dalla gente e di rifugiarsi nei boschi, **osservando più volentieri le cose derelitte e le persone disperate**. Lajolo poi, attraverso i romanzi di Pavese, trae la **biografia interiore dell'amico**, vedendolo da sempre legato all'ossessione del suicidio (**il vizio assurdo**).



Cesare, Davide e Pinolo. La realtà delle Langhe riemerge



Il Nuto de la Luna e i falò (Pinolo Scaglione), rimane l'uomo cui egli guarda con ammirazione, in cui crede, del quale subisce il fascino, quello che egli avrebbe voluto diventare. L'uomo che sa fare la politica perché conosce il perché delle cose, perché sa guardare avanti con la coscienza di chi è sicuro, che facendo con costante pazienza i passi lunghi secondo la gamba, è certo di riuscire a migliorare il mondo. Nuto è soprattutto il ragazzo che ha saputo farsi uomo, restando fedele alla terra, e dare risposta a tutti i quesiti della vita e del mondo. Nuto è l'uomo che non si è lasciato suggestionare dal miraggio delle avventure e delle evasioni, dalla gloria e dal denaro, che non ha tentato la fuga in America, ma è rimasto a Santo Stefano, fedele a se stesso e alla sua gente, da partigiano, da comunista, pago di una vita che fosse più utile al pubblico bene, che al suo privato interesse. Davvero un miraggio per Pavese irraggiungibile.

Davide Lajolo e Pinolo Scaglione, il falegname, l'amico prediletto di Pavese.

D. Lajolo, *Il vizio assurdo*, p.412-413



9 settembre 1908: nasce a Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, vicino Cuneo

Trascorre l'infanzia nell'agiatazza economica, ma subisce gravi lutti tra cui quello del padre che muore nel 1914 per un tumore al cervello

Frequenta le scuole medie a Torino

1923: si iscrive al Liceo D'Azeglio e comincia a interessarsi alla letteratura

1926: si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino e si appassiona alla letteratura inglese

1930: muore la madre. Pavese comincia l'attività di traduttore

1934: comincia a collaborare con Giulio Einaudi e dirige per un anno la rivista "La Cultura"

1935: viene arrestato per antifascismo e vivrà per un anno al confino

1945-1946: si trasferisce a Roma per potenziare la sede romana della casa editrice Einaudi

1950: vince il Premio Strega con il romanzo "La bella estate"

27 agosto 1950: si suicida in una stanza d'albergo a Torino

La frequentazione della Langa. La campagna dell'infanzia e dell'adolescenza

Torino e la nuova dimensione della città. Augusto Monti: Interessi culturali e peregrinazioni giovanili

Einaudi : l'attività editoriale e le traduzioni. Americanismo

La solitudine della carcerazione e l'isolamento. Lo scacco affettivo

La guerra e la scelta dell'impegno culturale
Produzione letteraria e successo artistico

L'ultima passione e il suicidio stoico





La casa natale



Maria la sorella

Cesare ragazzo

La madre



Santo Stefano Belbo

1908 - 1914



Casa Pavese , cascina San Sebastiano ora sede del museo Pavese

Cesare Pavese **nacque a Santo Stefano Belbo**, un paesino delle Langhe, presso il cascinale di San Sebastiano, dove la famiglia, residente a Torino, soleva trascorrere le estati, **il 9 settembre del 1908**. Il padre, **Eugenio Pavese**, originario anch'egli di Santo Stefano Belbo, figlio di piccoli agricoltori, era cancelliere presso il Palazzo di Giustizia di Torino, dove risiedeva con la moglie, **Fiorentina Consolina Mesturini**, proveniente da una famiglia di abbienti commercianti di Ticineto. La sorella **Maria** più anziana di Cesare, è l'ultima di cinque figli, tre dei quali morti in tenera età.

Malgrado l'agiatazza economica, l'infanzia di Pavese non fu felice: una sorella e due fratelli, nati prima di lui, erano morti prematuramente. La madre, di salute cagionevole, **dovette affidarlo, appena nato, a una balia** del vicino paese di Montecucco e poi, quando lo riprese con sé a Torino, a un'altra balia, Vittoria Scaglione.



1914 - 1926



Il terrore superstizioso della morte del padre.

Eugenio Pavese morì di cancro al cervello il 2 gennaio del 1914; Cesare aveva sei anni.

“Mio padre morì che avevo sei anni e io giunsi a venti senza sapere come un uomo si comporta in casa. Continuai già diciottenne a scappare nei prati, convinto che senza una corsa e una monelleria la giornata era perduta.....»

Feria d'agosto

«...L'uomo in agonia... aveva amato una donna che ora abitava in una casa vicina, voleva vederla una volta ancora prima di morire e supplicava la moglie; non poteva muoversi dal letto; ma non gliela mandarono a chiamare e l'uomo morì disperato».



1914 - 1926

«...Un allevamento inflitto con durezza su un indole di per sé sensibilissima e timida...»

«...Mia madre aveva cercato di tirarmi su duramente come farebbe un uomo, e ne aveva ottenuto che tra noi non usavamo né baci né parole superflue. Non sapevo cosa fosse famiglia»

Feria d'agosto

[...] La madre, di carattere autoritario, dovette allevare da sola i due figli: la sua educazione rigorosa contribuì ad accentuare il carattere già introverso di Cesare.



La spiaggia sede di istintiva vitalità. I ragazzi non pensano, agiscono



«L'amico Alessio mi confessa che non ama i bambini.» Comincia così **La libertà**, uno dei racconti brevi di Cesare Pavese. La confessione di Alessio ha luogo sulla **spiaggia**, luogo narrativo frequentato dall'autore (si pensi al romanzo **La spiaggia del 1942** che svolge lo stesso ruolo di **sede d'istintiva vitalità infantile della campagna delle Langhe**. Difatti la spiaggia è popolata di **bambini; piccoli esseri umani che**
«soltanto a guardarli si capisce che vivono in un mondo che non è il nostro e vedono sentono ascoltano tutt'altro che noi», come dice Alessio

«Vedi, [...] non è che in quest'età si abbia coscienza di se stessi, e si ragioni sui propri atti per chiarirsene il valore. È evidente. Non per niente i ragazzi vivono in un mondo diverso dal nostro. I ragazzi non pensano, agiscono. Per questo si chiamano istintivi. Ma è proprio questa scelta che avviene dentro di loro: per esempio davanti a un pericolo, uno piange, l'altro scappa, l'altro si butta a terra, l'altro fischia; e loro non lo sanno, ma, uomini, faranno lo stesso

La libertà, 1940



La strada verso Canelli è andare incontro alla città, alla vita....(D.Lajolo)

Nelle Langhe Pavese ritornerà durante gli anni dell'infanzia per le vacanze, e, tra i ragazzi del luogo, l'amico prediletto sarà **Pinolo Scaglione, il Nuto de La luna e i falò, falegname e suonatore di clarinetto.**

A Santo Stefano Belbo frequenta la prima classe delle elementari; i corsi elementari li completerà però a Torino presso l'Istituto privato Trombetta



<https://www.raiscuola.rai.it/letteraturaitaliana/articoli/2021/03/Nuto-racconta-Pavese-5203e883-8a36-451b-8b44-16c0cb2be91d.html>





Il colle della poesia *I mari del Sud* è **Moncucco**, la collina del Moscato che domina Santo Stefano Belbo, dal lato opposto alla Torre. Sulla sommità, il settecentesco **Santuario della Madonna della Neve**, da cui il 4 agosto di ogni anno viene dato il via all'accensione dei falò che punteggeranno tutte le colline circostanti. Il **faro** di cui parla Pavese, invece, è il **Faro della Vittoria**, che si erge sul colle della Maddalena a ricordare la vittoria dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale

<https://fondazionecesarepavese.it/i-luoghi-pavesiani/moncucco/>

Moncucco

Camminiamo una sera sul fianco di un colle, in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo mio cugino è un gigante vestito di bianco, che si muove pacato, abbronzato nel volto, taciturno. Tacere è la nostra virtù. Dalla vetta si scorge nelle notti serene il riflesso del faro lontano di Torino.



Il casotto della Gaminella

“Mentre parlava, io mi vedevo Gaminella in faccia, che a quell’altezza sembrava più grossa ancora, una collina come un pianeta, e di qui si distinguevano pianori, alberetti, stradine che non avevo mai visto. Un giorno, pensai, bisogna che saliamo lassù. Anche questo fa parte del mondo.”

Qui, nel romanzo *La luna e i falò*, sorge il casotto del Padrino e della Virgilia, dove è cresciuto Anguilla, il protagonista. Al suo ritorno, da adulto, ad abitarla è la famiglia del Valino, ma l’atmosfera è immutata.

“Seguitai a salire, e vidi il portico, il tronco del fico, un rastrello appoggiato all’uscio – la stessa corda col nodo pendeva dal foro dell’uscio. La stessa macchia di verderame intorno alla spalliera del muro. La stessa pianta di rosmarino sull’angolo della casa. E l’odore, l’odore della casa, della riva, delle mele marce, d’erba secca e rosmarino.”



<https://fondazionecesarepavese.it/i-luoghi-pavesiani/il-casotto-della-gaminella/>



La Mora

La Mora è la grande casa di campagna dove Anguilla viene messo a servizio dopo l'infanzia trascorsa al casotto della Gaminella.

L'atmosfera che si respira qui è molto diversa da quella a cui era abituato: *“La Mora era come il mondo... Era un’America, un porto di mare. Chi andava, chi veniva, si lavorava e si parlava...”*

In questo microcosmo la famiglia padronale convive con i numerosi inservienti e braccianti al suo servizio. Il cibo non manca, così come i raccolti, che abbondano sui suoi vasti possedimenti. Rispetto alla vita al casotto, la relativa agiatezza dei padroni è evidente:

“...le terre della Mora andavano dalla piana del Belbo a metà collina e io, avvezzo alla vigna di Gaminella dove bastava Padrino, mi confondevo, con tante bestie e tante colture e tante facce. Non avevo mai visto prima lavorare a servitori, e fare tante carrate di grano, tante di meliga, tanta vendemmia. [...] Tra noi altri e i padroni eravamo in più di dieci a mangiare, e vendevamo l’uva, vendevamo il grano e le noci, vendevamo di tutto, e il massaro metteva ancora da parte, il sor Matteo teneva cavallo, le sue figlie suonavano il piano e andavano e venivano dalle sarte a Canelli, l’Emilia serviva in tavola”.

La cascina esiste tuttora, ai piedi della collina del Salto sulla strada che porta a Canelli, poco dopo la casa-bottega di Nuto.



S. Stefano Belbo fu il luogo della sua memoria e immaginazione; il luogo reale della sua vita, per quarant'anni, fu **Torino**. Lungo lo stradone che da Santo Stefano porta a **Canelli**, nella bottega del falegname **Scaglione**, Cesare conobbe **Pinolo**, il più piccolo dei figli del falegname, a cui rimarrà sempre legato.

Santo Stefano Belbo



Il paese



Torino, la città

Nel 1916 la madre, non riuscendo più a sostenere la gestione dei mezzadri e le spese, decise di **vendere la cascina di San Sebastiano** e di **comprare una casa** nella località di **Reaglie**, sulla **collina di Torino**. Per tutti gli anni di scuola, fino alla morte della madre nel 1930, Pavese abiterà con lei in via Ponza 3 a **Torino** e, nei mesi estivi, a **Reaglie**. Poi dopo il 1930, anno della morte della mamma, con la **sorella Maria** in via Lamarmora



Compiuti gli studi a Torino, al liceo Massimo D'Azeglio, ebbe come professore **Augusto Monti**, figura di grande prestigio della Torino antifascista, amico di **Piero Gobetti** e **Antonio Gramsci**.



Cesare Pavese, il primo a sinistra in seconda fila, studente del Liceo D'Azeglio di Torino, nel 1923.

Tutta la mia vita scolastica mi par che sia stata un continuo litigare con i miei scolari, ossia un 'discutere' con essi, specie con quelli più vicini a me – annota Monti in I miei conti con la scuola -. (.....). E il primo dei miei scolari, il primo che, uscito dalla mia scuola, abbia voluto entrar nella mia amicizia, il primo quindi dei miei scolari più miei, è stato quello con cui ho più a lungo e più tenacemente discusso, anzi, letteralmente, litigato. Avete capito che si tratta di Cesare Pavese. (Augusto Monti)

Discussione e polemica sono continuate costanti dagli anni del liceo tra maestro ed allievo. Alla pubblicazione de **La Luna e i falò** Pavese manderà a Monti, il libro con questa dedica ***"et nunc demitte me domine"*** (***E adesso lasciami andare, maestro***).



Il doppio volto di Pavese; autodisciplina, eticità, solidarietà sociale, ma anche abbandono a sé, scorribande giovanili, solitudine melanconica, disimpegno, introversione, attrazione per il suicidio



Augusto Monti



Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai. Ma avevo un amico che dormiva meno ancora di me, e certe mattine lo si vedeva già passeggiare davanti alla Stazione nell'ora in cui arrivano e partono i primi treni. L'avevamo lasciato a notte alta, sul portone; Pieretto aveva fatto un altro giro, e visto l'alba addirittura, bevuto il caffè. Adesso studiava le facce assonnate di spazzini e di ciclisti. [...]

Qualcuno degli altri, che ci trottava dietro, non capiva che cosa facessimo a una cert'ora, finito il cinema, finite le risorse, le osterie, i discorsi. Si sedeva con noi tre sulle panchine, ci ascoltava brontolare o sghignazzare, s'infiammava all'idea di andare a svegliare le ragazze o aspettare l'aurora sulle colline, (.....) . L'indomani costui ci chiedeva: – Che cos'avete poi fatto? – Non era facile rispondergli. Avevamo ascoltato un ubriaco, guardato attaccare i manifesti, fatto il giro dei Mercati, visto passare delle pecore sui corsi.

Il diavolo sulle colline (1948)



Il confronto con l'amico pittore Mario Sturani – Lotte di giovani (1925)



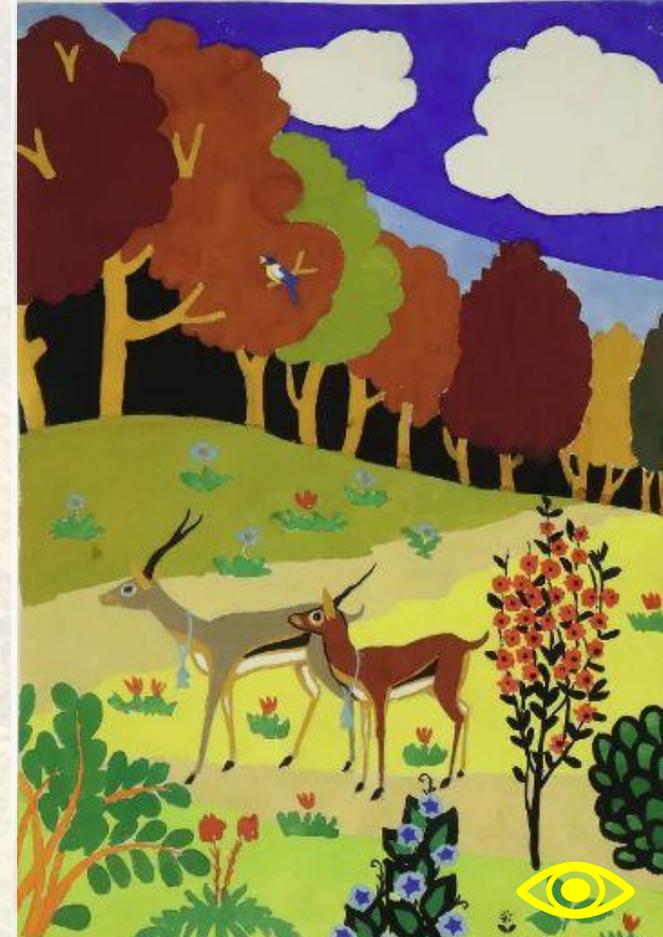
..... Nello stesso modo, a tratti, spaziavo con lo sguardo e sentivo nello spettacolo di quella campagna qualcosa di grande e di bello, struggendomi di non comprenderlo appieno e di non saperlo rendere in parole. Tentavo di goderne qualcosa, ma nulla riusciva a scuotermi l'indolenza interiore. Nei punti scoperti della strada mi alitava addosso la freschezza vivida della brezza, ma (ciò) mi interessava appena. E me ne andavo innanzi atterrito dalla mia inettitudine a ogni bellezza, a ogni poesia, tutto torvo alla convinzione di essere un nulla in ogni cosa. (...) Fantasticavo una gloria sovrumana e languivo dal timore che m'avrei neppure saputo acquistare una delle tante piccole fame correnti



Ma tu come fai ad essere sempre così sicuro?

- **Io penso sempre, di continuo. E poi, non so, tutte le cose belle m'inflammo. Mi è una cosa naturale.**

- **Oh certo. Tu sei nato per questo. Hai le mani che sanno da sé fissare le figure. Forse tu non potresti far altro nella vita. Ma io! Sono stato due anni pazzo per le scienze naturali, poi per i francobolli, poi per l'astronomia e ora, diciamo, per la letteratura. Chi sa se durerà ancora molto? (...) fare, fare! Ma è ridicolo. Non ho idee, non sentimenti e voglio fare, scrivere... Che cosa?**



Se non altro le idee che uscivano di quel suo capo lungo, ossuto erano nuove, originali

Mi ammazzerei subito se fossi certo di finire professore o impiegato. Una vita simile, sempre rinchiuso, tutto sempre uguale, oh! Vorrei crepare prima.

E adesso non fai forse questa vita, sempre chiuso in una biblioteca?

- Ma questo lo faccio per imparare a scrivere e per scuotermi, allargarmi le idee.

- No, caro. Leggendo non fai che riempirti di idee altrui. Senti: io avrò soltanto due o tre idee, ma so che sono mie, che le ho pensate io; tu ne avrai magari cinquanta, cento, raffazzonate di qua e di là, e tutte insieme esse non ti danno certo il merito che mi dà una sola delle mie.

- Già allora i libri non servono più a nulla, perché scriverli?

- Che cosa ne so io? Mi convinco sempre più che leggere è rubare, involontariamente, se vuoi, ma sempre rubare idee già pensate, morte. (...)

Tacevamo. Per l'animo s'agitava la fierezza d'aver sostenuto il mio pensiero, ma fiaccata dal dubbio che Sturani avesse ragione. Se non altro le idee che uscivano di quel suo capo lungo, ossuto erano nuove, originali, mentre le mie parevan tutte soltanto raffazzonate di qua e di là

Lotte di giovani, 1925



Due poesie di Pavese ispirate ai quadri di Mario Sturani



FIG. 1. «Case di notte», 1923.

*Infinito stellato, tu, la notte alla mente
che ti sta ansiosa dici che sei il mistero;
il giorno effimero ti nasconde allo sguardo,
il giorno che è nulla nell'immenso tuo,
il giorno che è tutta la vita dell'uomo.
Infinito oscuro, stellato,
solo al tuo silenzio comprende l'uomo
che tra un'eternità tu gli sarai ancora un mistero,
sempre un mistero.*

[marzo 1924]



*Il fango è nell'aria di pioggia
come tra l'erba del fiume.
Nella penombra le finestre velano
le luci trepidanti d'umidità.
Anche i camini delle fabbriche
ne sono impregnati e sporchi.
L'unico brivido puro
è la freschezza del vento
dalle bagnate lontananze.²²⁵*

[9 marzo 1928]



FIG. 2. «Periferia», 1928.



Il suicidio del compagno di classe Elico Baraldi

Elico Baraldi **si toglie la vita** con un colpo di pistola alla tempia, nella casa paterna di Bardonecchia, in cima a un poggio; questo evento **segna profondamente il giovane Pavese** e aggrava l'ossessione del gesto definitivo: paragonato a **un'impresa eroica**, di stampo **alfieriano**, si lega al dissolversi dei sogni di gloria.

*Baraldi si è ucciso (d'amore) insieme alla sua fiamma (quel volto doloroso). Ho un dispetto terribile di non essermi deciso prima di lui. (...) Penso alla poesia meravigliosa che egli ha vissuto, **mentre io non ho fatto sinora che piagnucolare chiuso in me stesso**, in un rifugio gretto snervante e inutile.*

*Baraldi che **mi hai dato l'esempio e mi attendi**, per le mie parole, anch'io ho finalmente nel cuore il tuo coraggio, soltanto un po' più pallido. Perdonami tutto questo tempo vile che ti sono mancato".*

14 Dicembre 1946



Cesare Pavese

La trilogia delle macchine

E altri racconti giovanili

Con un saggio introduttivo di
Giusi Baldissoni

*Un disegno di un gruppo di novelle (1928), o bozzetti che dir si voglia sotto il titolo di **Lotte di Giovani**. Non debbono essere altro che semplici riproduzioni di vite e di stati d'animo di **persone che sentono stimolo a compiere qualcosa di grande e non ci riescono**. Io, io, io, io, sempre io, non si scappa [...]. Le novelle, o meglio, gli elementi delle novelle, **un caos di sentimenti, li ho nell'anima**.*

*Le storie sono infatti inscritte in **una ambientazione urbana (e di periferia) che predilige lo sfondo di una realtà industriale, operaia, immersa in una "modernità" occhioggiante (ma solo di sbieco e con toni squisitamente avvilenti) i recenti miti della macchina e della vita cittadina**. I protagonisti e i titoli stessi dei racconti portano con sé definizioni che **sminuiscono la scelta "modernista" ed esprimono scoramento e rassegnazione: L'avventuriero fallito, Il cattivo meccanico, Il pilota malato** inducono il lettore a cercare soprattutto le motivazioni psicologiche sottese a tali **preannunciati fallimenti**.*



Suggerimenti futuriste e titaniche sconfitte – *L'avventuriero fallito*

Il ritorno in città dell'avventuriero, col conseguente riadattarsi ai luoghi della sua giovinezza, dopo una infruttuosa esperienza di vita oltreoceano, gli crea nell'anima una grande rovina. L'America sognata e vissuta con ambizioni cinematografiche si è rivelata un fallimento, continente spietato. Lo sforzo enorme profuso in quegli anni per vivere lo ha segnato per sempre: si sente distrutto e ributtato lontano come un rifiuto inutile nel battito formidabile della sua vita. La fiamma di immaginazioni che lo aveva animato si spegne inesorabilmente; nella sua città si sente un estraneo, sconfitto dai suoi stessi sogni. Monotonia e avvillimento lo pongono davanti all'eterno rimpianto e all'estraneità verso un'umanità che gli brulica intorno, tra i fischi disumani e gli acutissimi frastuoni della città. Trova lavoro, in un teatro del centro, come aiuto-macchinista e da lì non si muove più. L'immagine di una ballerina piena di vita lo tiene desto per qualche tempo, ma poi l'avventuriero si ritrova faccia a faccia con il proprio fallimento: non comprendeva più neanche la sua vita, tormentato dall'assillo atroce della sua bassezza, eppure non riusciva ad uccidersi. Finché, assorto su se stesso, indifferente alla vita e al mondo, solo e abbandonato in una città anch'essa spietata, viene travolto da un'automobile arrangolata che lo spezza al suolo.

Giusi Baldissone



Passava come un ciclone, una folata di vento...e l'erba che rabbriviva

E intorno a quella miserabile decadenza, il turbinio e il frastuono della vita immensa di macchine, di uomini saldi, che lo avviliavano, lo avviliavano senza pietà

*(...) E con quel tanto di intelligenza che aveva in più sugli operai comuni, riuscì presto a passare alla **prova delle macchine**. Qui fu a suo agio finalmente. Gli parve di vivere, nei primi giorni, **della vita stessa della grande città**, quella vita nuova e formidabile che aveva sognato tanto paurosamente negli anni grigi che voleva essere un poeta.*

*(...) Quando, piantato sul sedile greggio, sotto l'antenna del volante, si faceva portare da una di esse, **gli pareva di sentir fluire la benzina nelle sue vene e gli scoppî del motore erano quasi i battiti del suo polso**. Sotto gli occhi, il breve quadrato dei comandi ancor restii, e la lancetta delle velocità, oscillante sempre, nervosissima, **erano come il suo cuore e il suo orecchio vivi, tesi alla minima mutazione**.*

Il cattivo meccanico, La trilogia delle macchine, 1929



Il silenzio grave ... non era rotto che dagli ululi e dai singulti dei motori

(Rafter) **lanciava subito l'apparecchio in alto**, in un modo rapido, come a una scalata e con tutta la sua forza aveva a lottare di polsi. E **lottava col vento, cogli attriti, con l'immensa materia azzurra** che, aspiratolo furibonda, a un tratto, a un volteggio balenante lo cacciava nel fianco di una nuvola o quasi lo dissolveva nell'immensa irradiazione. (...) **Era come fanatico del suo mestiere. Ma di un fanatismo calmo e insieme irresistibile, meccanico.** (...) **Volare, volare, volare era il suo respiro.**

(...) ... gli piaceva la vita notturna e solo per essa pazientava nell'inazione. Difatti **la città non è città se non di notte** (...) Di notte la **città presenta l'aspetto irreale** di un fondo marino, tenebroso e annebbiato di piccole luci, che compaiono a un tratto e poi guizzano via. **L'anima umana, creatrice della metropoli, ritrova se stessa nella sua allucinazione**, nella tenebra rotta soltanto di centri elettrici e di fragori meccanici, nell'immensa artificiosità della sua vita. Mentre il giorno è pur sempre il regno del sole, della natura oltreumana.

(...) Si rivide in un letto bianchissimo. Poi steso, soffocato, in una bara. Annaspò per liberarsi dall'oppressione, ma non fece che tossire e tossire ancora, colla bocca insanguinata. Quando scese sulla gran piazza, crollò sul selciato

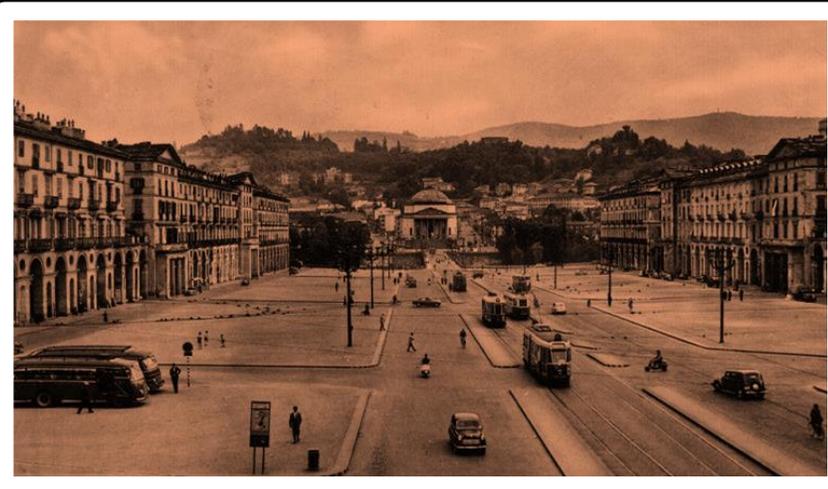
Il pilota malato, La trilogia delle macchine, 1929



Due bisogni giovanili inaugurano *Lavorare stanca* (1931-1943): l'utopia dell'altrove e l'assenza della donna



I mari del Sud, 1930



Lavorare stanca, 1934



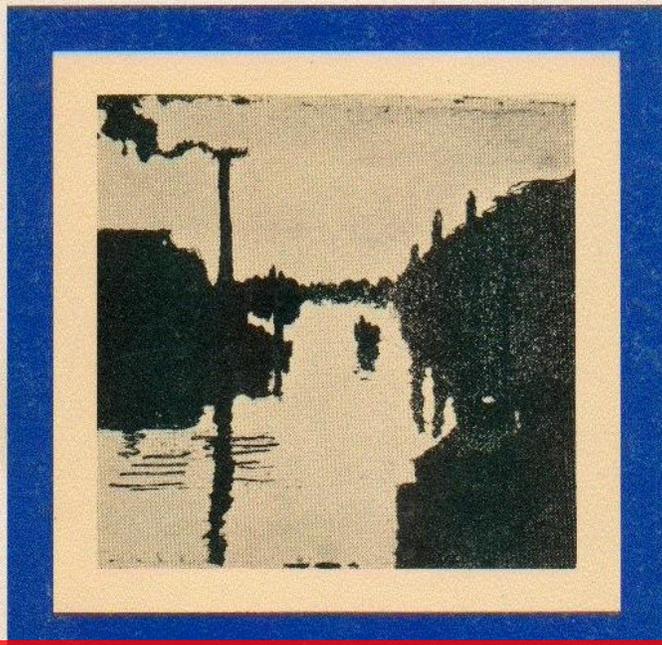
CESARE PAVESE

LAVORARE STANCA



EDIZIONI DI SOLARIA
FIRENZE — MCMXXXVI

Cesare Pavese
Lavorare stanca



Einaudi

CESARE PAVESE
LE POESIE

Introduzione di Tiziano Scarpa



ET POESIA



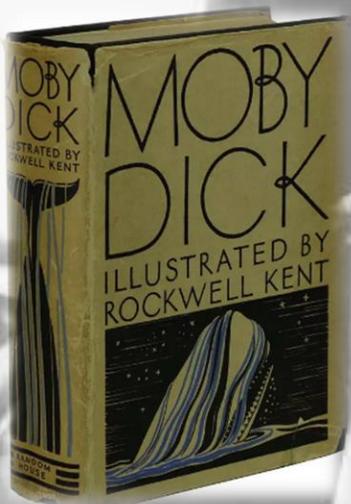
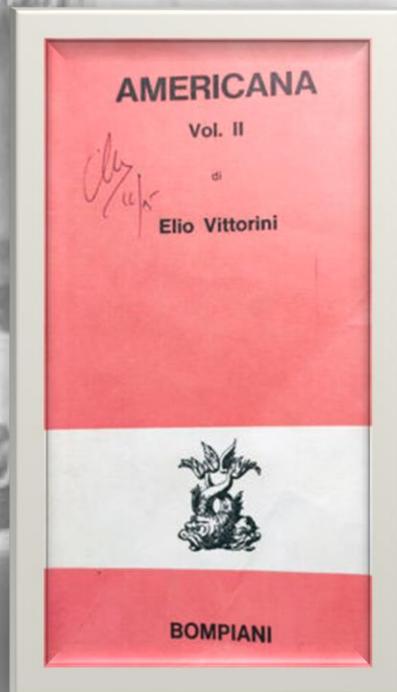
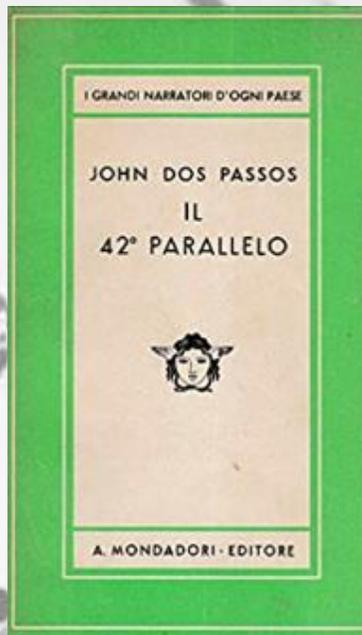
Il mestiere di scivere. Lavorare stanca (1936)



L'insegnamento, le traduzioni e i rapporti con l'antifascismo torinese

Dopo la morte della madre nel 1930 ottenne alcune supplenze nelle scuole di Bra, Vercelli e Saluzzo e incominciò a impartire lezioni private, insegnando anche nelle scuole serali. Inoltre, per provvedere a se stesso e non gravare economicamente sulla sorella Maria, che lo ospitava nell'alloggio di via Lamarmora, inaugurò l'attività di traduttore, alternandola all'insegnamento e alla pubblicazione, sulla rivista *La Cultura* diretta da *Arrigo Cajumi*, di articoli di critica letteraria, dedicati agli autori americani di cui stava facendo la scoperta. Nel 1931 traduce *Il nostro Signor Wrenn* di *Sinclair Lewis*, quindi *Moby Dick* di *Herman Melville* e *Riso nero* di *Sherwood Anderson*. Compose un articolo sull'*Antologia di Spoon River*. Questo stesso anno (1930) scrisse la prima poesia di *Lavorare stanca, [I mari del Sud](#)*.





1927 – 1934

La scoperta dell'America e Pavese traduttore

L'interesse per l'America è uno sguardo alla lingua viva dello *slang* popolare, ad una società densa di passioni vitali, dove la letteratura si fa nuova, anticonformista, provocatoria nel suo ritrarre sentimenti e drammi di una società nascente, istintiva e tragica nello stesso tempo.



Il senso di una nuova cultura e l'antifascismo operaio degli anni '30



Verso il 1930, quando il fascismo cominciava a essere "la speranza del mondo", accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare, per salvare la faccia. [...]

A questo punto la cultura americana divenne per noi qualcosa di molto serio e prezioso, divenne una sorta di grande laboratorio dove con altra libertà e altri mezzi si perseguiva lo stesso compito di creare un gusto uno stile un mondo moderni che, forse con minore immediatezza ma con altrettanta caparbia volontà, i migliori tra noi perseguivano. Quella cultura ci apparve insomma un luogo ideale di lavoro e di ricerca

L'Unità, articolo del 3 agosto 1947



Il Moby Dick di Herman Melville, la tragedia classica rivitalizzata



Un greco è veramente . Voi leggete le evasioni della letteratura e vi sentite più letterato che mai, vi sentite piccino, effeminato, cerebrale. Leggete Melville che non si vergogna di cominciare Moby Dick, il poema della sua vita barbara, con otto pagine di citazioni e di andare innanzi discutendo, citando, facendo ancora il letterato, e vi si allargano i polmoni, vi si magnifica il cervello, vi sentite più vivo e più uomo.

E come nei Greci la tragedia di Moby Dick ha un bel essere fosca, è tanta la serenità e la schiettezza del coro (Ismaele) che dal teatro si esce sempre e solo esaltati alla propria capacità vitale



Il 15 novembre 1933 nasce la casa editrice Einaudi



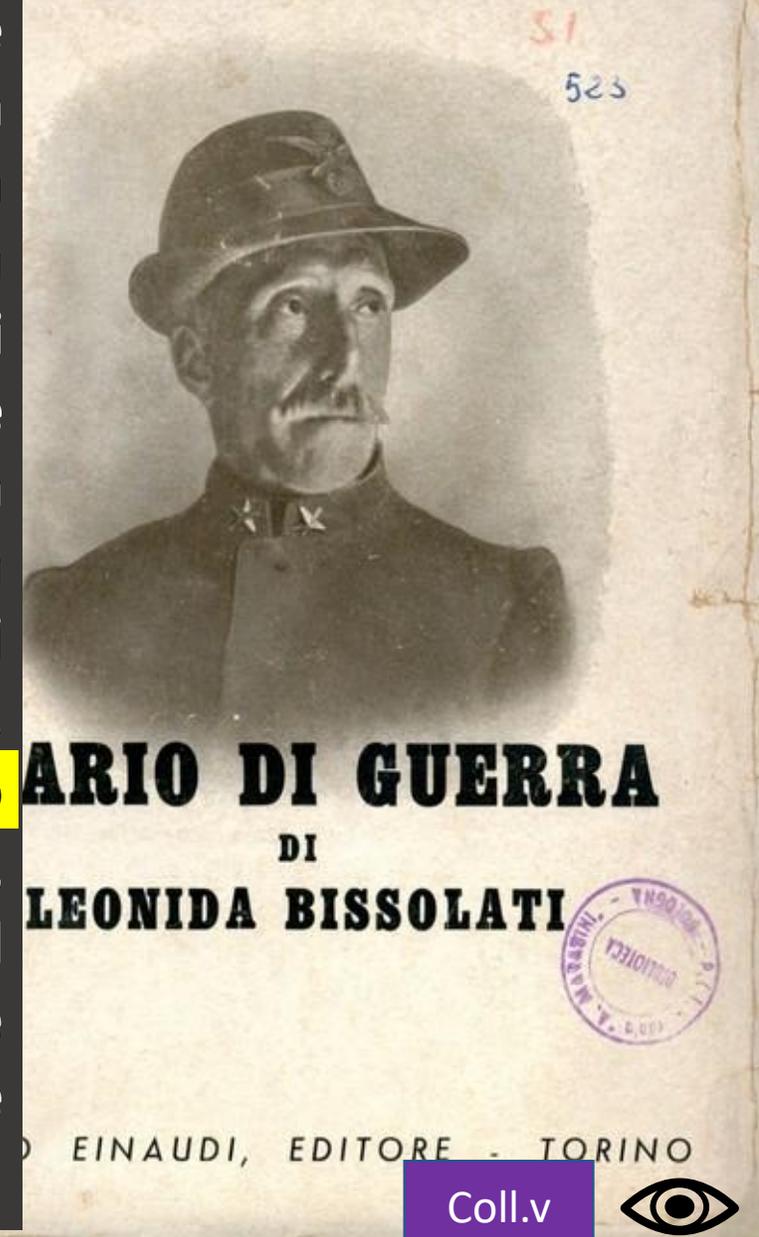
Fu fondata a Torino il **15 novembre 1933** da **Giulio Einaudi**, figlio del futuro presidente della repubblica Luigi Einaudi, all'epoca ventunenne e da **un gruppo di amici, studenti del liceo classico Massimo D'Azeglio**, tutti allievi di Augusto Monti. Sin dall'inizio è possibile intravedere quelli che saranno gli **ideali fondanti** dell'esperienza editoriale di Einaudi e dei propri collaboratori, cioè la **commistione di impegno civile e politico ma anche intellettuale e formativo**. Il clima politico-sociale dell'Italia negli anni trenta influisce sul carattere stesso della casa, che si caratterizza per una **chiara impronta antifascista**, e per questo numerosi esponenti furono colpiti dal regime. **La casa editrice venne presa di mira dal regime**: nel 1935 Einaudi fu prima arrestato e poi inviato al confino

Giulio Einaudi e il padre Luigi



Pavese dal 1934 collabora con Einaudi. Prime pubblicazioni

Giulio Einaudi nel 1933 aveva fondato la sua casa editrice. Le due riviste, *La Riforma Sociale* di Luigi Einaudi e *La Cultura*, che era stata concepita da Cesare De Lollis e in quel momento era diretta da Cajumi, si fusero, dando vita a una nuova *La Cultura*, della quale doveva diventare direttore Leone Ginzburg. Ma molti partecipanti del movimento "Giustizia e Libertà", tra cui anche Ginzburg, all'inizio del 1934, vennero arrestati e la direzione della rivista passò a Sergio Solmi. Pavese, intanto, fece domanda alla casa editrice per poter sostituire Ginzburg e, dal maggio di quell'anno, essendo egli tra i meno compromessi politicamente, incominciò la collaborazione con l'Einaudi, dirigendo per un anno *La Cultura* e curando la sezione di etnologia. Sempre nel 1934, grazie alla raccomandazione di Ginzburg, riuscì a inviare ad Alberto Carocci, direttore a Firenze della rivista *Solaria*, le poesie di *Lavorare stanca*, che vennero lette da Elio Vittorini con parere positivo, tanto che Carocci ne decise la pubblicazione.





Il presente storico e le militanza mancata. L'astensione dalla politica attiva



Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli e Carlo Frassinelli durante una gita nelle Langhe (1932)

L'ambiente antifascista torinese e le conoscenze di Pavese negli anni '30. Leone Ginzburg

La maturazione politica di **Leone Ginzburg** avvenne a **Parigi**. Nella capitale francese ebbe modo, infatti, di incontrare personalità che si battevano contro il fascismo, dallo stesso **Croce**, in quei giorni a Parigi, a fuorusciti come **Carlo Rosselli, Aldo Garosci, Gaetano Salvemini, Carlo Levi, Lionello Venturi**. Al suo ritorno a **Torino**, quindi, s'impegnò in prima persona, costituendo, come scriverà l'OVRA che lo sorvegliava, «*l'anima del movimento rivoluzionario di "Giustizia e Libertà"*», attorno a cui si muovevano **Pavese, Carlo Levi, Barbara Allason, Massimo Mila, Piero Gobetti** e poi **Vittorio Foa, Mario Levi (fratello di Natalia, futura moglie di Leone), Carlo Muscetta e Tommaso Fiore**.



L'impegno politico di Tina Pizzardo e il coinvolgimento di Pavese

Tina Pizzardo era una donna indipendente, in anticipo sui tempi. Nata a Torino nel 1903, aveva cinque anni in più di Pavese; laureata in matematica, coraggiosa antifascista, aderì al Partito Comunista e conobbe a Roma **Altiero Spinelli**, col quale intrattenne rapporti epistolari per molti anni. Incontrò Pavese nel 1933 tramite **Leone Ginzburg** e nel 1934 iniziò una burrascosa relazione che terminò nel 1938, dopo il matrimonio con **Henek Rieser** e con la nascita del figlio **Vittorio Rieser**.

Il 15 maggio 1935 venne nuovamente arrestata dalla polizia politica. La retata coinvolse soprattutto il gruppo di **Giustizia e Libertà** raccolto intorno alla redazione della rivista « **Cultura** » e in carcere finirono Pavese, **Bruno Maffi, Carlo Levi, Franco Antonicelli** e altri, che vennero poi inviati al confino. **Pavese fu arrestato** perché gli furono trovate in casa delle lettere inviate da Maffi a Tina Pizzardo, la cui corrispondenza era controllata dalla polizia, e Pavese aveva messo quindi a disposizione della donna il proprio recapito. Il 19 marzo 1936 Pavese, liberato dal confino, rivide Tina a Torino e apprese del suo fidanzamento con Rieser. Il matrimonio con **Henek Rieser** avvenne il successivo 19 aprile.



I contatti con il gruppo di operai comunisti di Borgo San Paolo

L'attività lavorativa, soprattutto nella seconda parte della sua vita, dopo la cocente delusione amorosa data dall'abbandono di **Tina Pizzardo** (1936), fu estremamente importante per Pavese. Nel 1936, ad esempio, nel pieno di una crisi depressiva, impartire lezioni di greco e latino a **Paolo Cinanni**, un giovane immigrato calabrese, operaio e comunista molto attivo culturalmente, lo distolse dal suo dramma affettivo e lo riavvicinò alla vita. Il romanzo [Il compagno](#) (1947) dedicato da Pavese al giovane operaio Cinanni, è testimonianza dell'importanza di questa esperienza. Tramite Cinanni Pavese venne in contatto con le **famiglie operaie di Borgo San Paolo**, nucleo forte di antifascismo comunista torinese. Molti di questi *cospiratori* furono costretti all'esilio o patirono la prigionia; troviamo anche alcuni volontari, che parteciparono alla guerra civile spagnola. Tra questi **Renzo Giua** (confraternita degli ex-allievi di A. Monti) che morì in Spagna. Intellettualmente Pavese, in questo periodo, riannodò i contatti con la cultura classica e si avvicinò allo **stoicismo**, alla base del suo concetto di **eroismo etico**.



La mancata scelta dell'impegno politico diretto e della militanza antifascista

L'amicizia con **Paolo Cinanni** e i rapporti con **Giulio Einaudi** (che nel 1933 fondò la famosa casa editrice) lo riavvicinano più stabilmente a tutto **il gruppo dell'antifascismo torinese** (**Geymonat, Mila, Bobbio, Leone Ginzburg**), ad altri intellettuali avversi al regime (**Alicata, Muscetta, Gaime Pintor**), nonché ai componenti del gruppo comunista, che abitavano in Borgo San Paolo, ed erano irriducibili avversari di Mussolini (**i Montagnana, i Pajetta, i Cavallo, i Conte, i Moizo, i Longo**).

Davide Lajolo, nella sua biografia *Il vizio assurdo*, tratteggia bene il ruolo della cultura torinese nell'offrire a Pavese il modello di impegno politico, coerente con le sue scelte culturali. **Tuttavia Cesare non riuscì - a livello di azione - a condividere tale modello di militanza.** Si sentì sempre al margine dell'azione cospirativa e poi della partecipazione alla lotta resistenziale . Nel **1933**, per poter insegnare nelle scuole pubbliche, **si iscrisse al partito nazionale fascista.** Dal carcere di Regina Caeli nel 1935, rinfaccia alla sorella quella scelta:

"A seguire i vostri consigli, e l'avvenire e la carriera e la pace ecc., ho fatto una prima cosa contro la mia coscienza".



Pavese si professa a-politico e non antifascista. Presenta la richiesta di condono

In una lettera di Pavese indirizzata direttamente a Mussolini, datata 15 gennaio 1936, si sottolinea, richiamandosi alla precedente corrispondenza, la sua estraneità all'impegno politico antifascista:

*“Il 20 luglio presentai un ricorso dove difendevo la mia buona fede in quel fatto che fu materia di istruttoria a mio riguardo. Aggiungevo inoltre che **mai io mi ero sognato di fare della politica, di qualunque genere, e tanto meno dell'antifascismo**; e che comunque per quel tanto di leggerezza dimostrato nel mio reato, riconoscevo la mancanza e chinavo il capo. (...) Mi rivolgo **all'Eccellenza Vostra come all'ultima speranza che mi rimane** (...) Non mi rivolsi sinora all'Eccellenza Vostra – benché consigliatone da parenti e beneficati che ne conoscono tutta l'umanità – per una naturale ripugnanza a intralciare con piccole cose la giornata di Chi ha ben altro cui attendere...”*

Il 20 febbraio 1936 Pavese si rivolge al Ministro dell'Interno accettando il provvedimento adottato dal Regime ma afferma come *“...**egli non sia mai stato un elemento dedito ad attività antinazionale e come il suo reato non fosse assolutamente una intenzionale manifestazione politica, ma solo una leggerezza commessa per amicizia. Riconosce comunque il provvedimento e fa atto di piena sottomissione**”*.

La missiva si conclude con queste parole

*“**Supplica l'Eccellenza Vostra di volergli concedere il condono... assicurando che in avvenire ogni suo passo sarà calcolato a difendere quell'ordine e interesse nazionale, di cui Vostra Eccellenza è supremo assertore**”*.

Dopo queste richieste e dopo aver dimostrato non solo la sua buona fede ma soprattutto di non aver fatto dell'antifascismo, anzi di essere stato fedele ai principi della Nazione, viene disposto il “proscioglimento confinato Pavese Cesare”.



L'altra faccia di Pavese. Fu fascista? No, solo "poeta"

L'altra faccia di Pavese. Fu fascista? No, solo "poeta"

70 anni fa la morte. Esce "Il taccuino segreto" tanto bocciato da Calvino

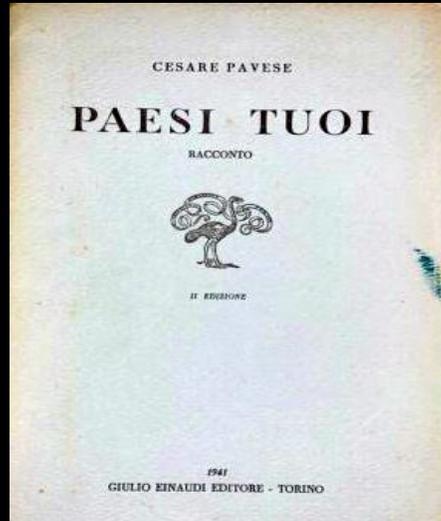
27 AGOSTO 2020 – IL FATTO QUOTIDIANO - MASSIMO NOVELLI - *Settant'anni fa, nella sera del 27 agosto 1950, Cesare Pavese metteva fine con il sonnifero alla sua non lunga e tormentata esistenza, dato che era nato nel 1908 a Santo Stefano Belbo, nelle Langhe. Si uccise in una stanza dell'Hotel Roma di Torino, un albergo da viaggiatori, a pochi metri dalla stazione dei treni di Porta Nuova. Lasciava scritto nel biglietto d'addio di non fare "troppi pettegolezzi". Invece i "pettegolezzi" non lo lasciarono più, mescolandosi, da allora, alla pubblicazione degli inediti e del diario Il mestiere di vivere, e alle rivelazioni sui suoi amori infelici. Tutto ciò ebbe una appendice persino scandalosa quando, l'8 agosto 1990, il critico Lorenzo Mondo pubblicò su La Stampa un frammento di diario assolutamente sconosciuto dello scrittore piemontese. Risalente al 1942-1943, il block-notes vergato da Pavese riportava giudizi favorevoli al fascismo e al nazismo, con affermazioni sconcertanti come questa: "Tutte queste storie di atrocità naz. (iste) che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione franc. (ese) che pure ebbe la ragione dalla sua? Se anche fossero vere, la storia non va coi guanti. Forse il vero difetto di noi italiani è che non sappiamo essere atroci".*

La pubblicazione sul quotidiano di Torino sollevò un mare di polemiche, e ci furono tentativi, a destra, di appropriarsi di un intellettuale che, nonostante le contraddizioni già emerse dell'uomo e dello scrittore, era stato incasellato nell'antifascismo e nella sinistra. Si seppe inoltre che il frammento di diario era stato consegnato a Mondo da Maria Sini, la sorella dell'autore di La bella estate, nel lontano 1962, e che Italo Calvino aveva sconsigliato vivamente la divulgazione.

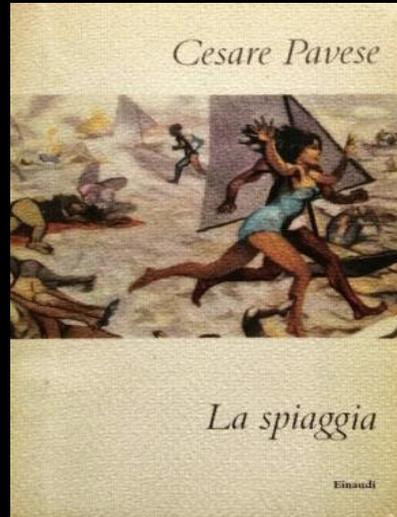
Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli e Carlo Frassinelli durante una gita nelle Langhe (1932)



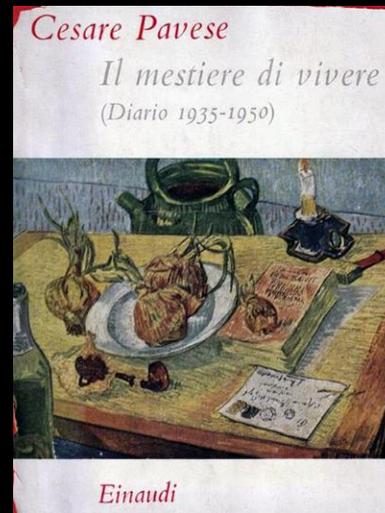
Dal 1938 inizia la pubblicazione delle opere in prosa e i Dialoghi con Leucò



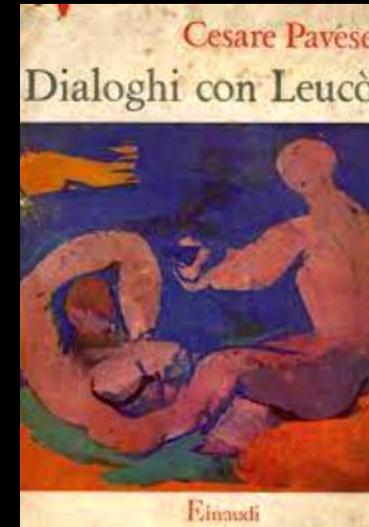
1941



1941



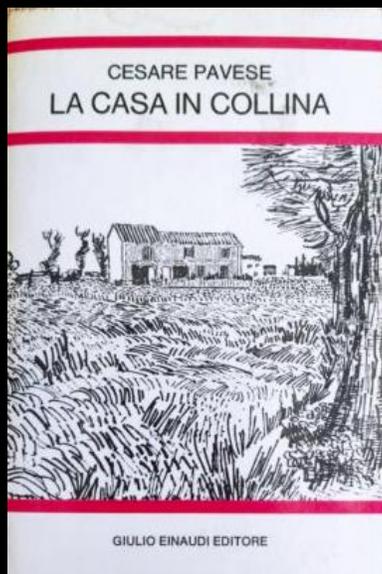
1935-1950



1945-1947



1946-1947



1947- 1948



1948



1949



1949



La guerra e l'8 settembre. A Torino e poi a Serralunga di Crea e a Casale Monferrato presso il collegio Trevigi

La guerra rialza il tono della vita perché organizza la vita interiore di tutti intorno a uno schema d'azione semplicissimo – i due campi – e sottintendendo l'idea della morte sempre pronta fornisce alle azioni più banali un suggello di gravità più che umana.

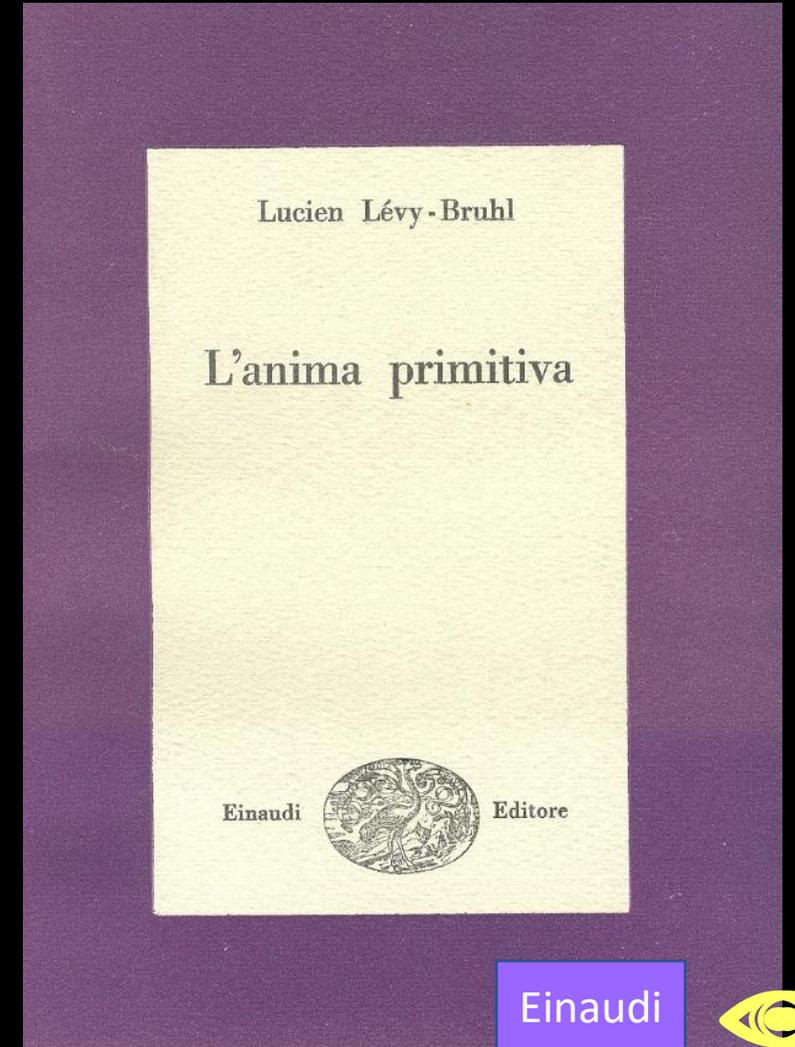
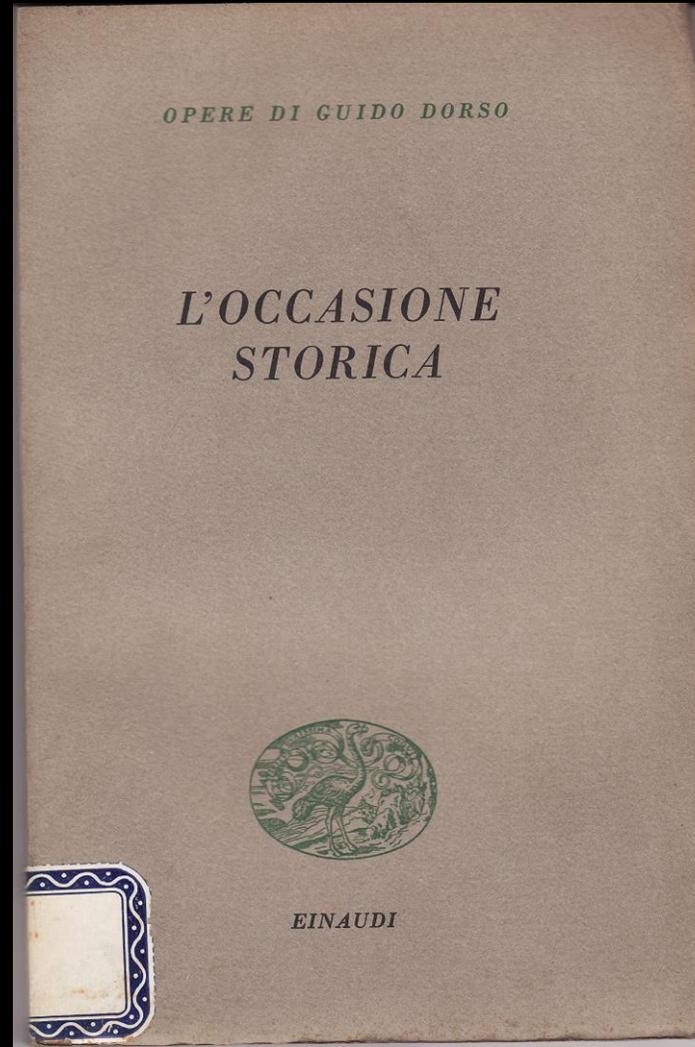
Il mestiere di vivere, 12 giugno 1940

Torino sotto i bombardamenti alleati. Il rifugio in collina

Casale Monferrato, Collegio Trevigi. La parentesi religiosa (1943 – 1944)



***I saggi Einaudi - La promozione di una nuova politica culturale.
Interessi etnologici e antropologici. 1948: Nasce la collana viola
Con il testo di Ernesto De Martino, Il mondo magico***



La breve passione per Constance Dowling: 1949 - 1950



Pavese conobbe Constance Dowling durante il breve soggiorno dell'attrice in Italia insieme alla sorella Doris. Era il 1949 quando i due si incontrarono in una sera di Capodanno, a casa di amici a Roma: la loro relazione fu breve e terminò amaramente senza spiegazioni. Le sorelle Dowling erano arrivate a Roma per tentare fortuna nel cinema italiano. Dal canto suo, Cesare Pavese si era recato nella capitale nel 1949 e qui, nel salotto di un amico, conobbe la bella attrice. Se ne innamorò ma, deluso da Roma e dal suo ambiente, scelse di tornare a Torino. Il destino, però, li avrebbe fatti nuovamente incontrare a Torino e lì, dopo alcuni giorni trascorsi insieme, iniziò il loro intenso, ma breve rapporto amoroso.

Constance si unì in una relazione con Andrea Checchi, conosciuto sul set di un suo film. Constance lascia Pavese per tornare negli Stati Uniti ma non tornerà più; questa fase di vita segnerà l'ultimo passo verso una decisione già presa. Con lei si mette a nudo, ma inutilmente, ormai Pavese è tutto preso a organizzare la sua uscita di scena.



Torino, albergo Roma, stanza 346, 18 agosto 1950



*La cosa più segretamente temuta accade sempre. Scrivo: **o Tu abbi pietà.** E poi?*

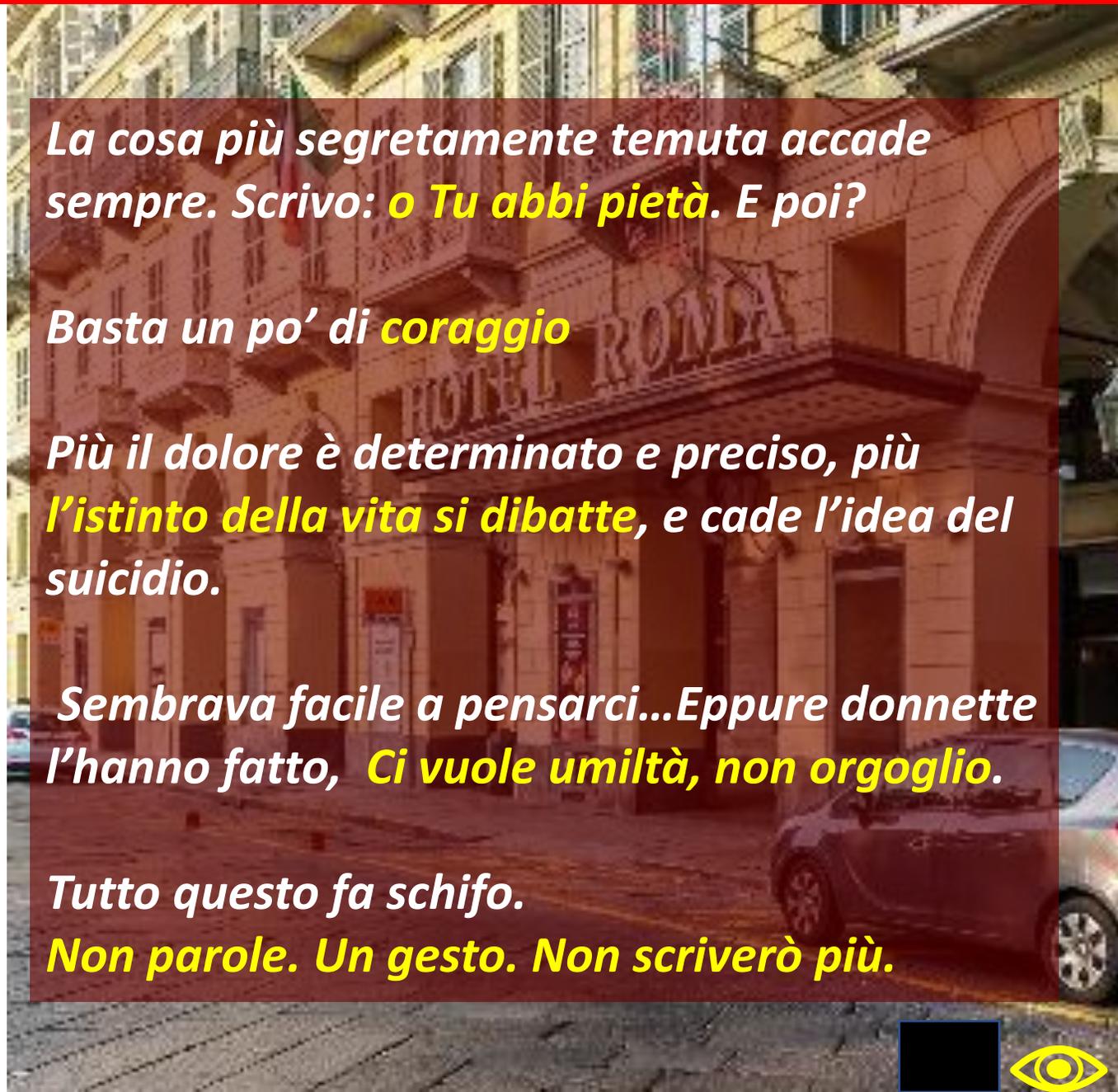
*Basta un po' di **coraggio***

*Più il dolore è determinato e preciso, più **l'istinto della vita si dibatte**, e cade l'idea del suicidio.*

*Sembrava facile a pensarci... Eppure donnette l'hanno fatto, **Ci vuole umiltà, non orgoglio.***

Tutto questo fa schifo.

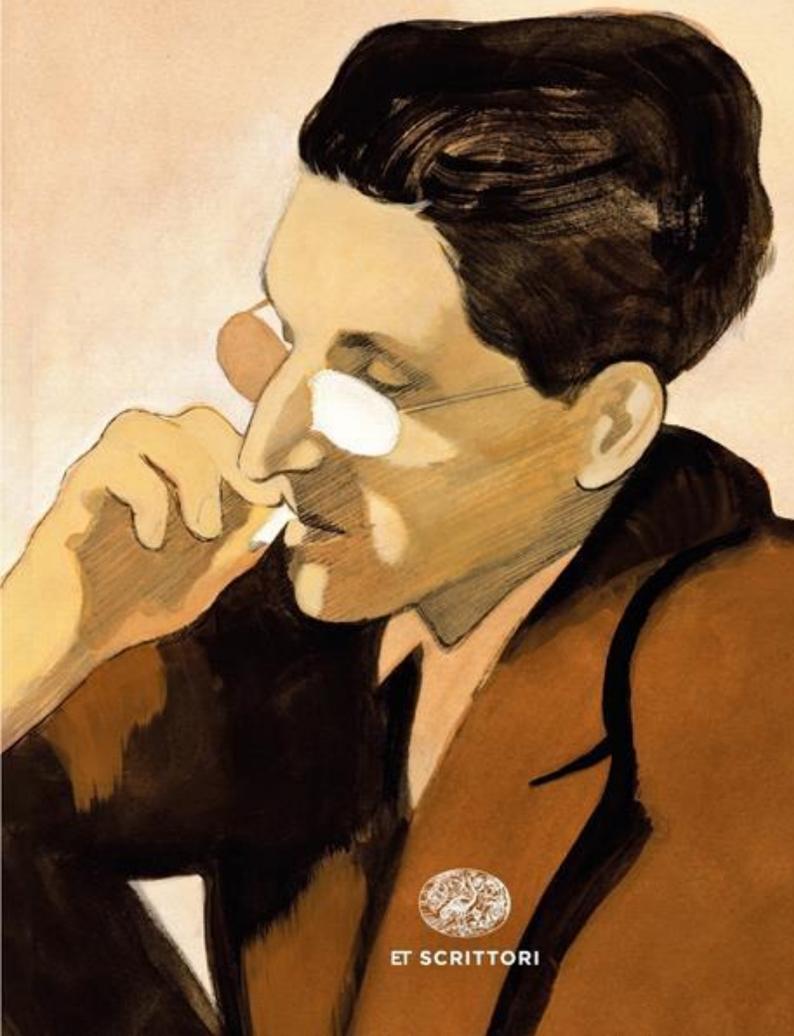
Non parole. Un gesto. Non scriverò più.



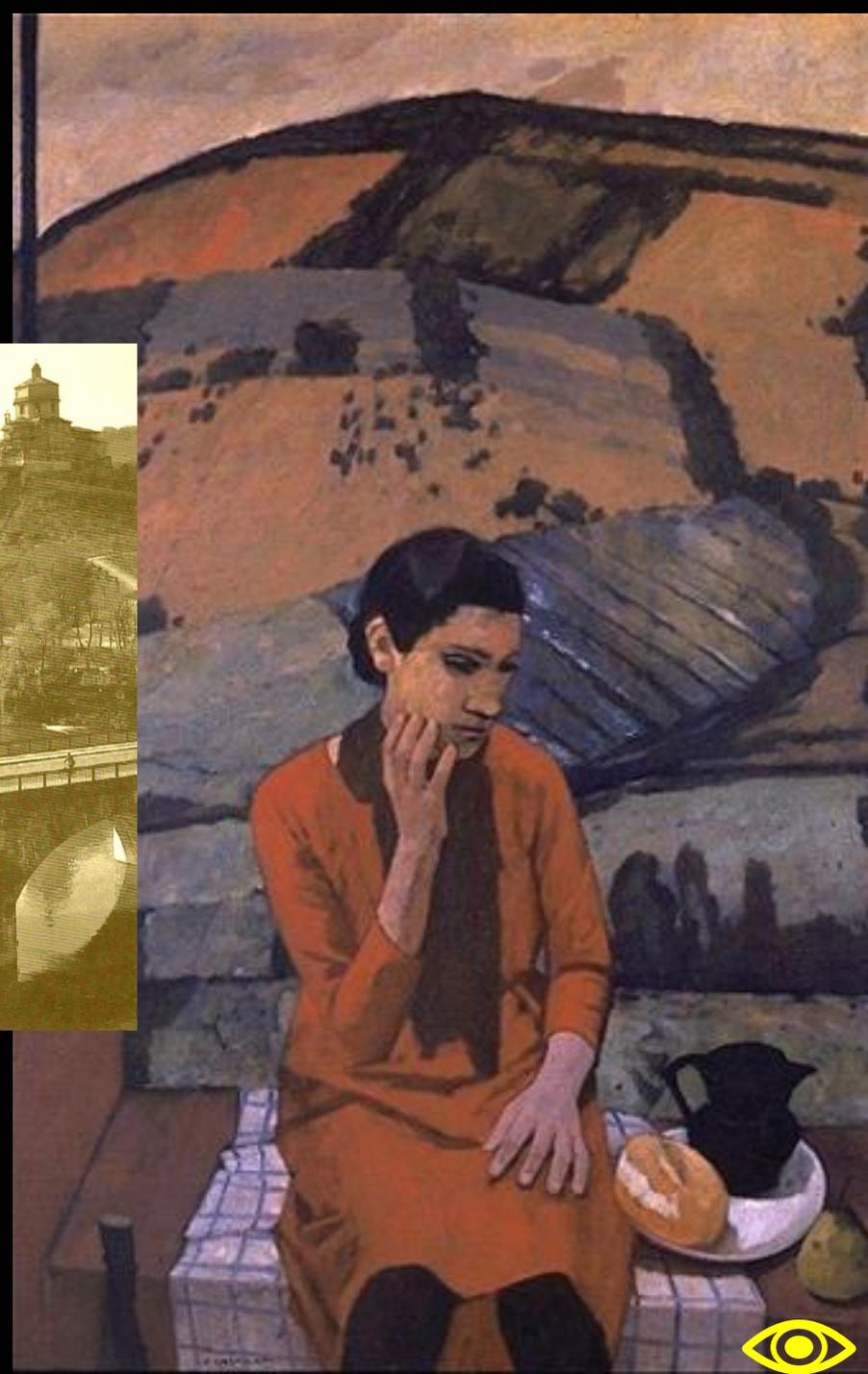
CESARE PAVESE
IL MESTIERE DI VIVERE

DIARIO 1935-1950

Introduzione di Domenico Starnone



ET SCRITTORI



Mi sono mai posto il problema di cosa debbo fare secondo coscienza?

Quando un uomo è nel mio stato non gli resta che fare l'esame di coscienza. Non ho motivo di rifiutare la mia idea fissa che quanto accade a un uomo è condizionato da tutto il suo passato; insomma, è meritato. Evidentemente, le ho fatte grosse per trovarmi a questo punto.

Anzitutto, leggerezza morale. Mi sono mai posto davvero il problema di che debbo fare secondo coscienza? Ho sempre seguito impulsi sentimentali, edonistici: su questo non c'è dubbio. Persino il mio misoginismo (1930-1934) era un principio voluttuario: non volevo seccature e mi compiacevo della posa. Quanto questa posa fosse invertibrata si è visto poi. E anche nella questione del lavoro, sono mai stato altro che un edonista? Mi compiacevo del lavoro febbrile a scatti, sotto l'estro dell'ambizione, ma avevo paura, paura di legarmi. Non ho mai lavorato davvero e infatti non so nessun mestiere. E si vede chiara anche un'altra magagna. Non sono stato mai il semplice incosciente, che gode le sue soddisfazioni e se ne infischia.

Il mestiere di vivere 10 aprile 1936



Sono troppo vile per questo. Mi sono sempre carezzato con l'illusione di sentire la vita morale, passando attimi deliziosi – è la parola giusta – a farmi dei casi di coscienza, senza risoluzione di risolverli nell'azione. Se poi non voglio dissotterrare la compiacenza che un tempo provavo nell'avvilimento morale a scopo estetico, sperandone una carriera da genio. E questo tempo non l'ho poi ancora superato. Alla prova. Ora che ho raggiunta la piena abiezione morale, a che cosa penso? Penso come sarebbe bello se quest'abiezione fosse anche materiale, avessi per esempio le scarpe rotte. Soltanto così si spiega la mia vita attuale da suicida. E so che per sempre sono condannato a pensare al suicidio davanti a ogni imbarazzo o dolore. E questo che mi atterrisce: | il mio principio è il suicidio, mai consumato, che non consumerò mai, ma che mi carezza la sensibilità.

Il mestiere di vivere - 10 aprile 1936



L'io tende alla regressione verso la quiete

Se la meta della vita fosse uno stato mai raggiunto prima, essa sarebbe in contrasto con il **carattere conservatore delle pulsioni; viceversa questa meta deve essere uno stato antico, **uno stato di partenza**, da cui l'essere vivente si è a un certo momento allontanato e **verso il quale lotta per ritornare**, attraverso i contorti sentieri della sua evoluzione**

Freud, Al di là del principio di piacere, 1920

A sentire Freud (Essais de Psychanalyse) tutto il pensiero nasce dall'istinto della morte: è uno sforzo per legare i moti fuggitivi, dionisiaci, libidinosi della vita, in uno schema che contenti il narcisismo dell'io. L'io tende alla regressione verso la quiete, a bastare a se stesso, nella sua immobilità e assenza di desideri. È una verità che si apprezza quando si soffre e si cerca di analizzare, capire, fissare la propria crisi e in definitiva ucciderla.

Il mestiere di vivere , 8 novembre 1940





*I romanzi: contesti e strutture narrative:
Isolamento del confino, alienazione urbana, ambivalenza della collina*



| ANNO STESURA | ANNO PUBBLICAZ. | TITOLO | PRIMO TITOLO |
|--------------|-----------------|---|---------------------------------|
| 1930 | 1936 | I mari del Sud | |
| 1931-1943 | 1936> 1943 | LAVORARE STANCA | |
| 1935-1950 | 1952 | IL MESTIERE DI VIVERE | |
| 1936-1939 | 1948 | <u>IL CARCERE</u> | MEMORIE DI DUE STAGIONI |
| 1936 | 1941 | <u>PAESI TUOI</u> | |
| 1936-1940 | | TRADUZIONI | |
| 1937-1944 | postuma | RACCONTI | |
| 1940 | 1949 | <u>LA BELLA ESTATE</u> | LA TENDA |
| 1940-1941 | 1942 | <u>LA SPIAGGIA</u> | |
| 1940-1945 | 1946 | FERIA D'AGOSTO | |
| 1945 -1947 | 1947 | <u>DIALOGHI CON LEUCO'</u> | |
| 1946 | 1959 | FUOCO GRANDE | Con Bianca Garufi |
| 1946 - 1947 | 1947 | <u>IL COMPAGNO</u> | |
| 1947-1948 | 1947-1948 | <u>LA CASA IN COLLINA</u> | |
| 1947 | 1947 | Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici | Collana studi con E. De Martino |
| 1948 | 1948 | <u>IL DIAVOLO SULLE COLLINE</u> | |
| 1947-1948 | 1948 | PRIMA CHE IL GALLO CANTI* | |
| | 1948 | <u>IL CARCERE</u> (1936-1939) – <u>LA CASA IN COLLINA</u> (1948) | |
| 1949 | 1949 | LA BELLA ESTATE* - <u>LA BELLA ESTATE</u> (1940) - <u>IL DIAVOLO SULLE COLLINE</u> (1948) - <u>TRA DONNE SOLE</u> (1949) | |
| 1949 | 1950 | <u>LA LUNA E I FALO'</u> | |





L'isolamento e la solitudine: carcere e confino



Il carcere (1937)

Lascia il carcere delle Nuove e dopo un lungo viaggio, arriva a Brancaleone Calabro in confino politico

Stefano

Gli sguardi del paese lo accolgono con stupore

Stefano

Frequenta l'osteria, gira per le strade, stringe anche un'amicizia, va a caccia e spesso al mare

Rifiuta l'incontro con un anarchico

La stanza è il luogo della solitudine serale

Dopo un anno ottiene la grazia e torna a Torino, dove Tina Pizzardo lo abbandonerà

Elena

Si unisce con Elena, che umilmente lo accudisce. Poi esclude il sentimento

Stefano

E' attratto da Concia, la donna capra, dalla sensualità forte e selvaggia, che non lo nota però

Concia



Il carcere (1937). Il confino a Brancaleone Calabro e la metafisica della solitudine

«Stefano, in quei primi tempi, passava insonni le notti nella sua catapecchia, perch'era di notte che la stranezza del giorno lo assaliva agitandolo, come un formicolio del sangue. Nel buio, ai suoi sensi il brusio del mare diventava muggito, la freschezza dell'aria un gran vento, e il ricordo dei visi un'angoscia. Tutto il paese di notte s'avventava entro di lui sul suo corpo disteso. Ridestandosi, il sole gli portava pace. «

«A quell'ora era sempre solo, e solo passava la maggior parte del pomeriggio. All'osteria nel pomeriggio si giocava alle carte e Stefano, presavi parte, a poco a poco si faceva inquieto, e sentiva il bisogno d'uscire. Certe volte si recava alla spiaggia, ma quel bagno nudo e solitario nel mare verde dell'alta marea gl'incuteva sgomento e lo faceva rivestirsi in fretta nell'aria già fresca. Usciva allora dal paese che gli pareva troppo piccolo. Le catapecchie, le rocce del poggio, le siepi carnose, ridiventavano una tana di gente sordida, di occhiate guardinghe, di sorrisi ostili. Si allontanava dal paese per lo stradale che usciva, in mezzo a qualche ulivo, sui campi che orlavano il mare. Si allontanava, intento, sperando che il tempo passasse, che qualcosa accadesse. Gli pareva che avrebbe camminato all'infinito, volto al piatto orizzonte marino.



Il mare quarta parete della sua prigione

Stefano sapeva che **quel paese non aveva niente di strano**, e che la gente ci viveva, a giorno a giorno, e **la terra buttava e il mare era il mare**, come su qualunque spiaggia. Stefano era felice del mare: venendoci, lo immaginava come **la quarta parete della sua prigione**, una vasta parete di colori e di frescura, **dentro la quale avrebbe potuto inoltrarsi e scordare la cella**. I primi giorni persino si riempì il fazzoletto di ciottoli e di conchiglie. Gli era parsa una grande umanità del maresciallo che sfogliava le sue carte, rispondergli: — Certamente. **Purché sappiate nuotare**.

Per qualche giorno Stefano **studiò le siepi di fichidindia e lo scolorito orizzonte marino come strane realtà** di cui, che fossero **invisibili pareti d'una cella, era il lato piú naturale**. Stefano accettò fin dall'inizio senza sforzo questa **chiusura d'orizzonte** che è **il confino**: per lui che usciva dal carcere era la **libertà**. Inoltre sapeva che dappertutto è paese, e le occhiate incuriosite e caute delle persone lo rassicuravano sulla loro simpatia. **Estranei invece, i primi giorni, gli parvero le terre aride e le piante, e il mare mutevole**. Li vedeva e ci pensava di continuo. Pure, via via che la memoria della cella vera si dissolveva nell'aria, **anche queste presenze ricaddero a sfondo**.

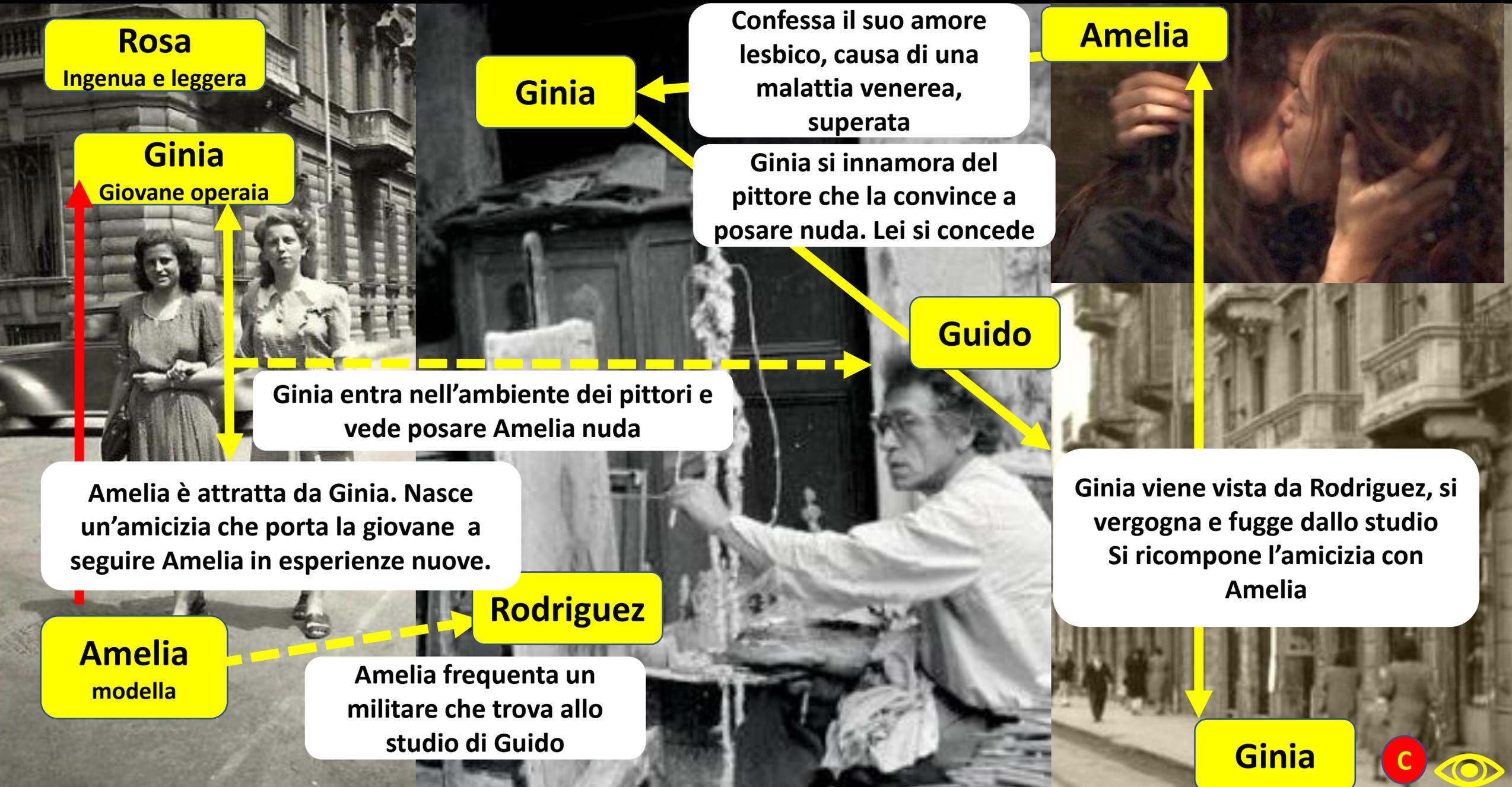
Stefano si sentí una **nuova tristezza** proprio sulla spiaggia un giorno che, scambiata qualche parola con un giovanotto che s'asciugava al sole, aveva raggiunto nuotando il quotidiano scoglio che faceva da boa.— **Sono paesacci**, — aveva detto quel tale, — di **quaggiú tutti scappano per luoghi piu civili**. Che volete! A noi tocca restarci.



*Le luci della città; vetrine, caffè, balere, cinema,
gite in automobile, sole e spiaggia, alberghi....*



La bella estate (1940-1941) – < La tenda >



Un romanzo di formazione ambientato a Torino negli anni '50

«A quei tempi era sempre festa. Bastava uscire di casa e attraversare la strada, per diventare come matte, e tutto era bello, specialmente di notte, che tornando stanche morte speravano ancora che succedesse qualcosa, che scoppiasse un incendio, che in casa nascesse un bambino, o magari venisse giorno all'improvviso e tutta la gente uscisse in strada e si potesse continuare a camminare fino ai prati e fin dietro le colline..»

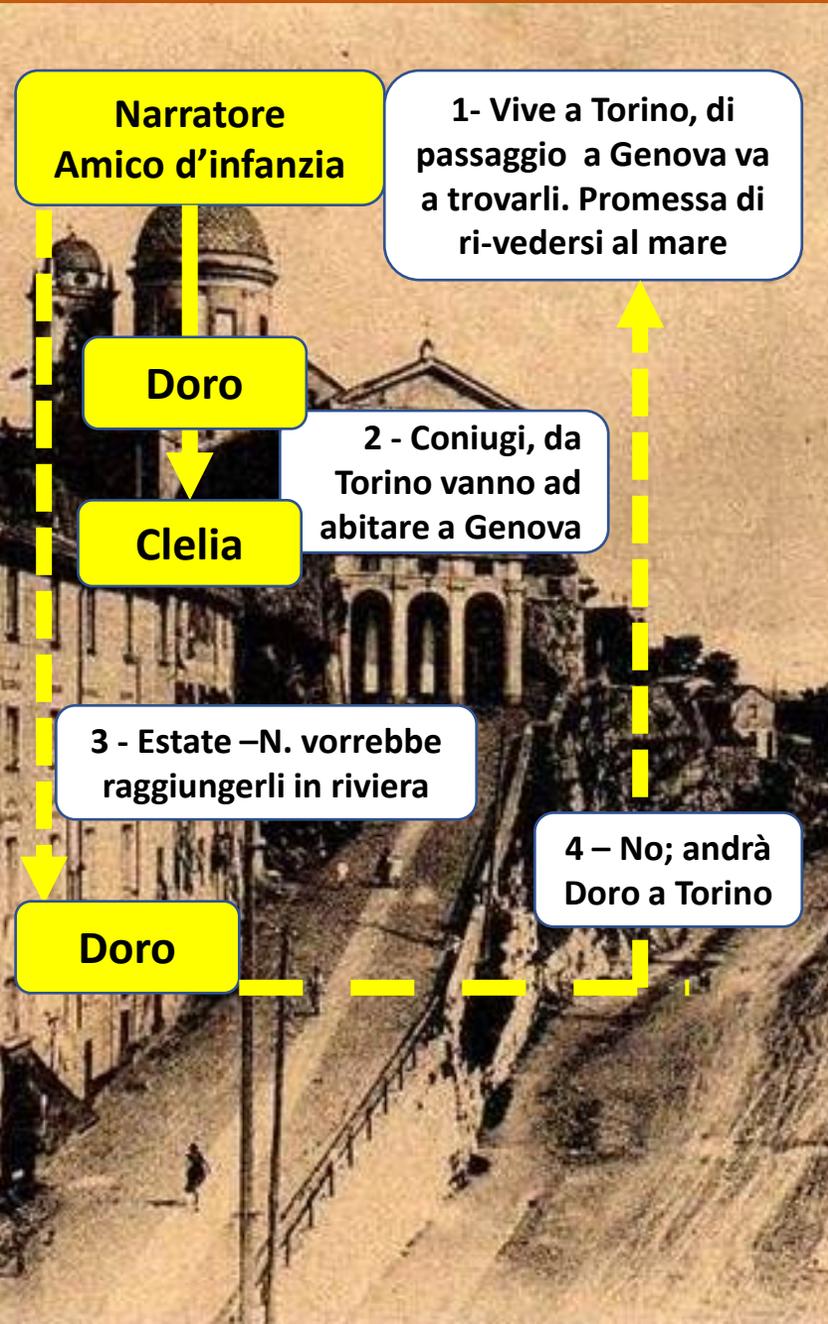


«Ti piace?» disse Guido. Ginia annuì col capo cercando di riconoscere Amelia. Guido se la rideva. Allora Ginia col batticuore disse - copia anche me -. Guido levò gli occhi «Vuoi posare ?» le disse «Spogliarti?» Ginia guardò dalla parte di Amelia e disse «Sì». «Hai sentito? Ginia vuol posare nuda» disse forte Guido. Amelia rispose con una risata. Saltò giù e corse, avvolgendosi nel soprabito, verso la tenda. «Spogliati lì vicino al fuoco. Io mi vesto.» . Ginia guardò un'ultima volta la neve sui tetti e balbettò:»Devo proprio?». «Avanti» disse Guido «Ci conosciamo». Allora Ginia si spogliò vicino al fuoco, adagio, con un cuore furioso che la faceva tremare, e ringraziava nell'animo Amelia ch'era andata a vestirsi e non la vedeva.

«Quando fu sola nella neve le parve di essere ancor nuda. Tutte le strade erano vuote, e non sapeva dove andare... Si divertiva a pensare che l'estate che aveva sperato, non sarebbe venuta mai più. Perché adesso era sola e non avrebbe parlato mai più a nessuno ma lavorato tutto il giorno



La spiaggia (1940 – 1941)



Narratore
Amico d'infanzia

1- Vive a Torino, di passaggio a Genova va a trovarli. Promessa di ri-vedersi al mare

Doro

2 - Coniugi, da Torino vanno ad abitare a Genova

Clelia

3 - Estate -N. vorrebbe raggiungerli in riviera

Doro

4 - No; andrà Doro a Torino

Narratore

5 - Insieme a Torino, ma Doro non confida nulla di Clelia

Doro

Narratore

6 - Una gita in collina; bevuta, ubriacatura e botte sotto le finestre di due vecchie amiche

Doro

Ginio
Un amico manovale

Narratore

7 - Al mare, si consumano gli stanchi riti della vuota vacanza. Spiaggia, divertimenti, locali notturni, incontri occasionali

Guido

Clelia

8 - Mara si frattura un braccio ma la noia delle conversazioni e dei divertimenti non muta

Doro

9 - Il rapporto con Doro è freddo. Ma entrambi negano una crisi

Clelia

10 - Berti, giovane studente, si innamora di Clelia, ma poi tornerà a Torino

Berti

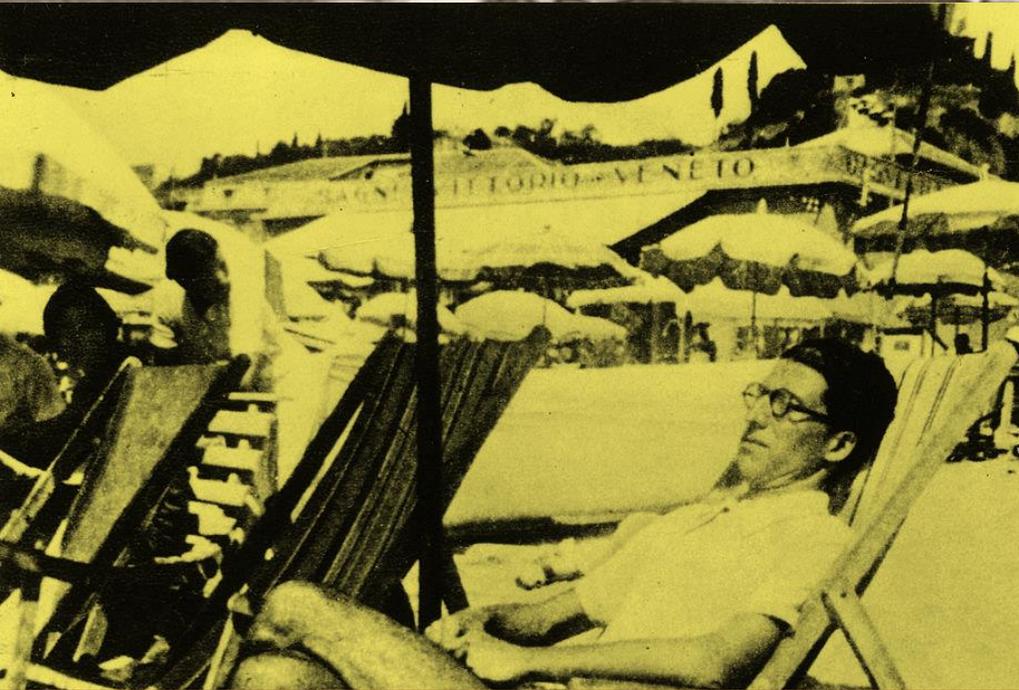
Doro

11 - Clelia è incinta, il rapporto con Doro muta, la coppia rientra a Genova.

Clelia



***La spiaggia: uno spazio di vita alienato nell'abitudine.
Vuote consuetudini, discorsi scontati e rapporti superficiali***



Niente è più inabitabile di un luogo dove siamo stati felici. Capivo perché Doro un bel giorno aveva preso il treno per tornare tra le colline, e la mattina dopo era tornato al suo destino



Il compagno (1947)

Cinanni

Giovane che lavora e la sera suona la chitarra con gli amici. E' legato ad Amelio

Pablo

Amelio

Linda

Ha un grave incidente con la moto. Perde l'uso delle gambe. La sua ragazza Linda è illesa

Va con Pablo a trovare Amelio, ma non gli resta fedele e stringe un rapporto con Pablo

Torino – L'ambiente è quello popolare e della borghesia; non c'è impegno politico o sociale. Linda fa vita mondana e Pablo si sente lontano da quel mondo.

Linda

Pablo

Linda

Lubrani

Pablo

Carletto

Linda è disinvolta, conosce attori e impresari, lavorando in una sartoria teatrale. Inserisce Pablo in quell'ambiente. Pablo lì non è a suo agio; ma ama Linda

Lubrani è un impresario molto ricco e Linda accetta la sua corte. Lascia Pablo, che si era trovato un altro lavoro

Pablo soffre e ritorna le sere a suonare e cantare con gli amici. L'attore Carletto lo convince a lasciare Torino per Roma.

Pablo

Gina

Pablo

Pablo

Gina

Pablo è inserito nella famiglia di Carletto e prende coscienza della situazione politica: è antifascista militante

Conosce Gina nel negozio da ciclista dove lavora. Con lei condivide gli ideali politici

Entra in gruppi clandestini antifascisti, ospita un fuoruscito spagnolo e viene arrestato

Rimesso in libertà deve far ritorno a Torino dove Gina lo raggiungerà



Mi dicevano Pablo perché suonavo la chitarra. La notte che Amelio si ruppe la schiena sulla strada di Avigliana, ero andato con tre o quattro a una **merenda in collina** – mica lontano, si vedeva il ponte – e avevamo bevuto e scherzato sotto la luna di settembre, finché per via del fresco **ci toccò cantare al chiuso.** Allora le ragazze si eran messe a ballare. **Io suonavo – Pablo qui, Pablo là – ma non ero contento,** mi è sempre piaciuto suonare con qualcuno che capisca, invece quelli non volevano che gridare più forte. Toccai ancora la chitarra andando a casa e qualcuno cantava. La nebbia mi bagnava la mano. **Ero stufo di quella vita.**

Adesso che Amelio era finito all'ospedale, **non avevo con chi dir la mia e sfogarmi.** Si sapeva ch'era **inutile andarlo a trovare** perché gridava giorno e notte e bestemmiava, e non conosceva più nessuno.

Non è molto il guadagno dei libri...quel che conta è l'istinto di classe

Tornammo a casa, e per la strada lo vedevo inquieto. Gettava occhiate alle nuvole e ai pini del colle. «Questa Roma» mi fa. «Non si riesce a capirla. Hanno tutti una testa. Parlar con loro sembra d'essere al governo. Gira gira, il fascismo ce l'hanno per casa. Gli fan la guerra sopra il suo terreno. Sono tutti paesani. Che faccia abbia preso nel mondo, nemmeno si sognano.»

Gli chiesi allora se non erano compagni. «Di parole ne dicono tutti» mi fece. «Tu non c'eri stanotte.» Mi guardò divertito e assonnato. «C'è il suo bello a discutere. Tu non sai quant'è bello.» Io gli dissi che intanto era a Roma che avevo capito.

«Ma è così» disse lui. «Succede sempre. A Roma sembra tutto più facile. È successo anche a me di capire, quand'ero studente. Poi, per disgrazia e per fortuna, ho visto il resto.»

(Scarpa) Poi mi disse: «Anche tu sei un matto. Ti conviene il lavoro che fai? Se rischi il muro o la galera, chi ti paga?». «Siamo tutti sfruttati...» (...)

«Voglio dirti una cosa» mi fece. «C'è questa sola differenza tra noi due: quello che a me è costato mesi di sudori per decidermi e libracci e batticuori, tu e la tua classe ce l'avete nel sangue. Sembra niente.»

(Pablo) «Difficile è stato trovarli, i compagni.»

«E perché li hai cercati? Speravi qualcosa? Li hai cercati perché avevi l'istinto.»

«Quei pochi libri vorrei leggerli. Se un bel giorno le scuole saranno per noi...»

«Non è molto il guadagno dei libri. Ho visto in Spagna intellettuali far sciocchezze come gli altri. Quel che conta è l'istinto di classe.»



Tra donne sole (1949)

Clelia da sartina è divenuta modista affermata: è partita da Torino, desiderosa di far fortuna. Vive a Roma.

Clelia

Torna a Torino per organizzare l'apertura di un negozio di moda in centro. Rivede la città

Rosetta

Nell'albergo di Cinzia tenta il suicidio ma si salva

Clelia

Viene in contatto con il mondo vuoto dell'alta borghesia: Avventure amorose e divertimenti

Momina

Mariella

Fefè

Rosetta

Non supera i suoi problemi e vive da sola le delusioni amorose

Clelia

Non condivide le idee delle amiche ma segue il loro stile di vita

Si afferma però sul lavoro e conserva la sua autonomia

Sgomento solo temporaneo delle amiche

Rosetta

Sola in una stanza di albergo si uccide con il veleno

Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio...ci dovevo stare un pezzo

Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio, come succede ai saltimbanchi e ai venditori di torrone. Mi ricordai ch'era carnevale vedendo sotto i portici le bancarelle e i becchi incandescenti dell'acetilene, ma non era ancor buio e camminai dalla stazione all'albergo sbirciando fuori dei portici sopra le teste della gente. L'aria cruda mi mordeva alle gambe e, stanca com'ero, indugiavo davanti alle vetrine, lasciavo che la gente mi urtasse e mi guardavo intorno stringendomi nella pelliccia. Pensavo che ormai le giornate s'allungavano, e che presto un po' di sole avrebbe sciolto quella fanghiglia e aperto la primavera. Rividi così Torino, nella penombra dei portici. Quando entrai nell'albergo non sognavo che il bagno scottante e distendermi e una notte lunga. Tanto, a Torino ci dovevo stare un pezzo.



**Ecco che sono come loro...quando Momina mi chiese cosa facevo la sera...
accettai di farle compagnia**

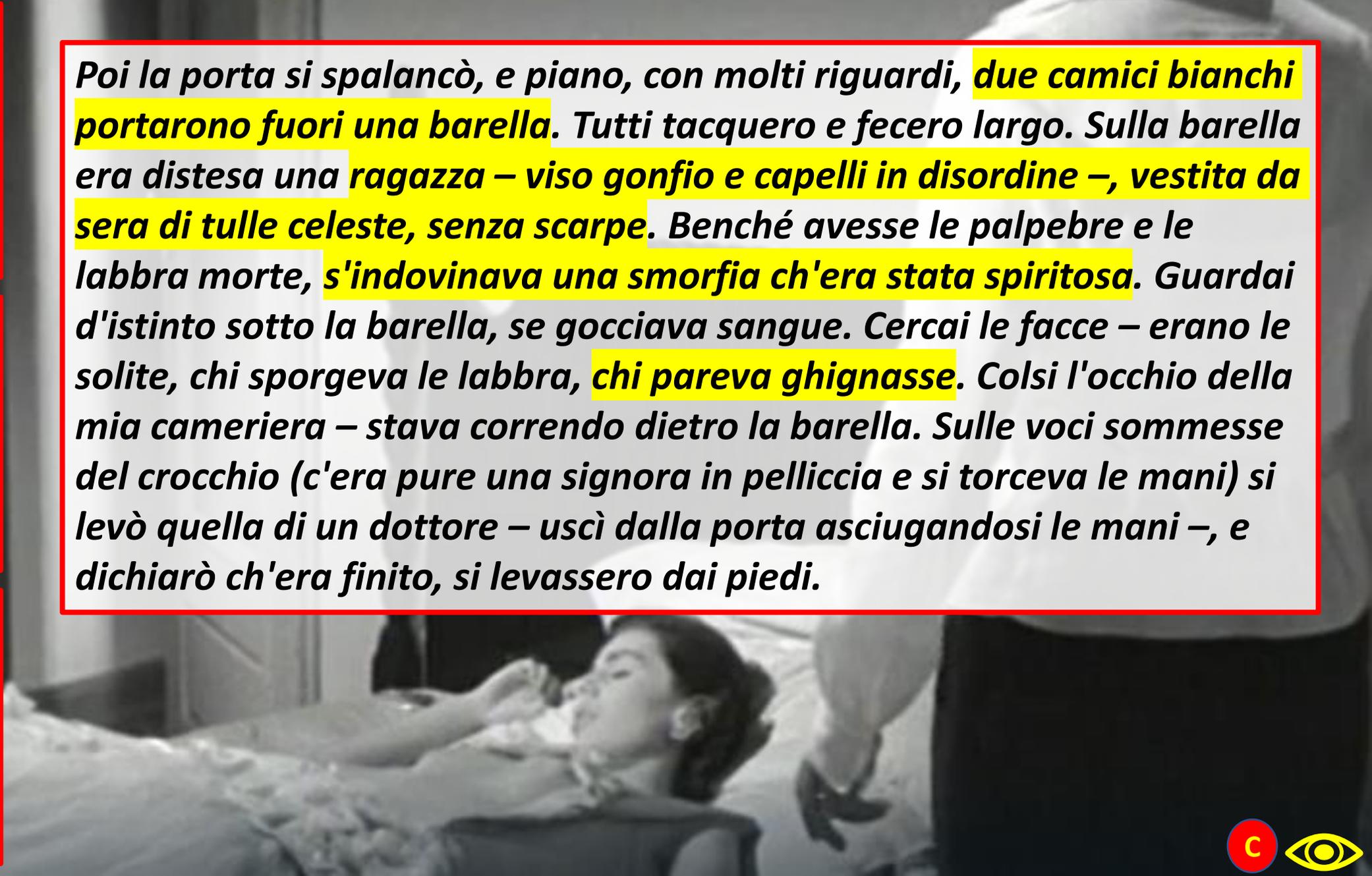
Io sono una sciocca. Quella sera mi dispiacque di aver detto male di Mariella, mentre lei aveva difeso, nello studio di Loris, quella ragazza Vanna. Mi restò l'amaro in bocca. **Sapevo bene ch'eran solo parole,** che quella gente – tutti quanti, compreso Morelli –, vivevano come i gatti, sempre pronti a portarsi via l'osso, ma insomma mi dispiacque e dicevo **«Ecco che sono come loro».** Non durò molto comunque, e quando Momina mi chiese che cosa facevo la sera, **accettai di tenerle compagnia.**

Tornammo all'albergo a cenare, e naturalmente spuntò Morelli che venne a discorrere al nostro tavolo, senza stupirsi di vederci insieme. A metà cena **arrivò la chiamata che aspettavo da Roma.** Per qualche minuto nella cabina **discussi via Po, feci progetti, respirai l'aria solita.** Al ritorno in sala, **Morelli e Momina mi dissero di smetterla, s'era deciso di godere,** saremmo andati insieme in qualche posto e poi a casa di Morelli.



Il personaggio di Rosetta prefigura il suicidio di Pavese

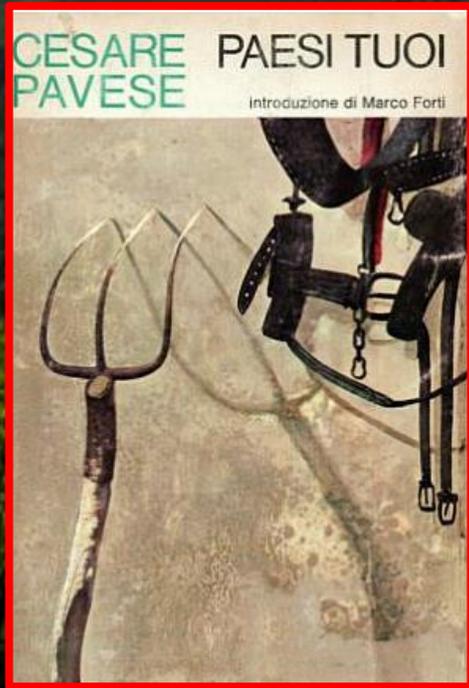
Poi la porta si spalancò, e piano, con molti riguardi, **due camici bianchi portarono fuori una barella**. Tutti tacquero e fecero largo. Sulla barella era distesa una **ragazza – viso gonfio e capelli in disordine – vestita da sera di tulle celeste, senza scarpe**. Benché avesse le palpebre e le labbra morte, **s'indovinava una smorfia ch'era stata spiritosa**. Guardai d'istinto sotto la barella, se gocciava sangue. Cercai le facce – erano le solite, chi sporgeva le labbra, **chi pareva ghignasse**. Colsi l'occhio della mia cameriera – stava correndo dietro la barella. Sulle voci sommesse del crocchio (c'era pure una signora in pelliccia e si torceva le mani) si levò quella di un dottore – uscì dalla porta asciugandosi le mani –, e dichiarò ch'era finito, si levassero dai piedi.



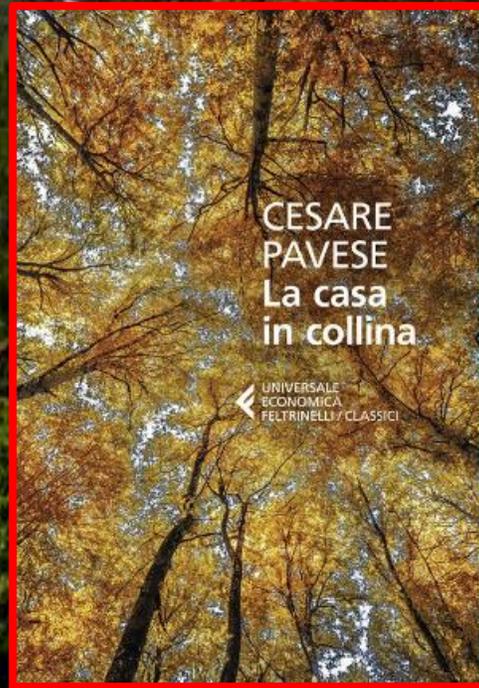


La collina: scenario e tema narrativo

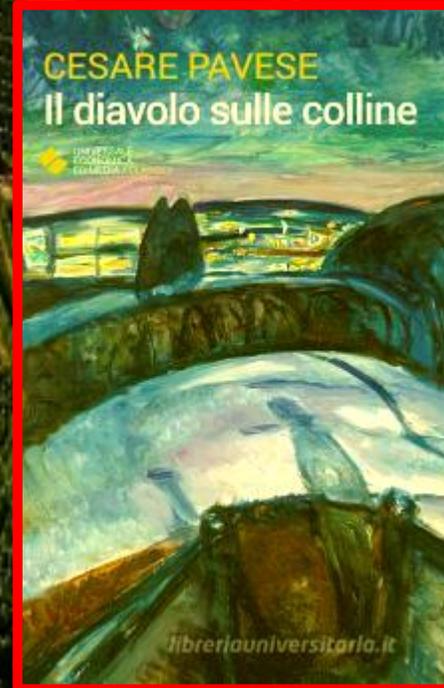
La Langa: le radici, il rifugio sperato, l'inganno della storia. Abbandono e solitudine sulla collina del Greppo



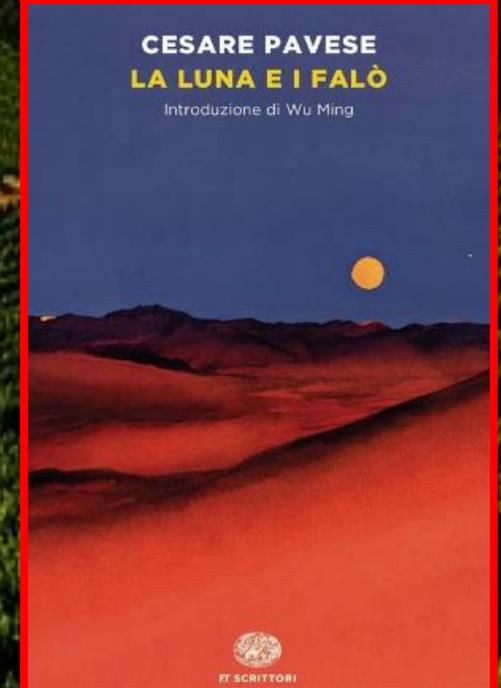
1940-1941



1947-1948



1948



1949



Paesi tuoi (1936)



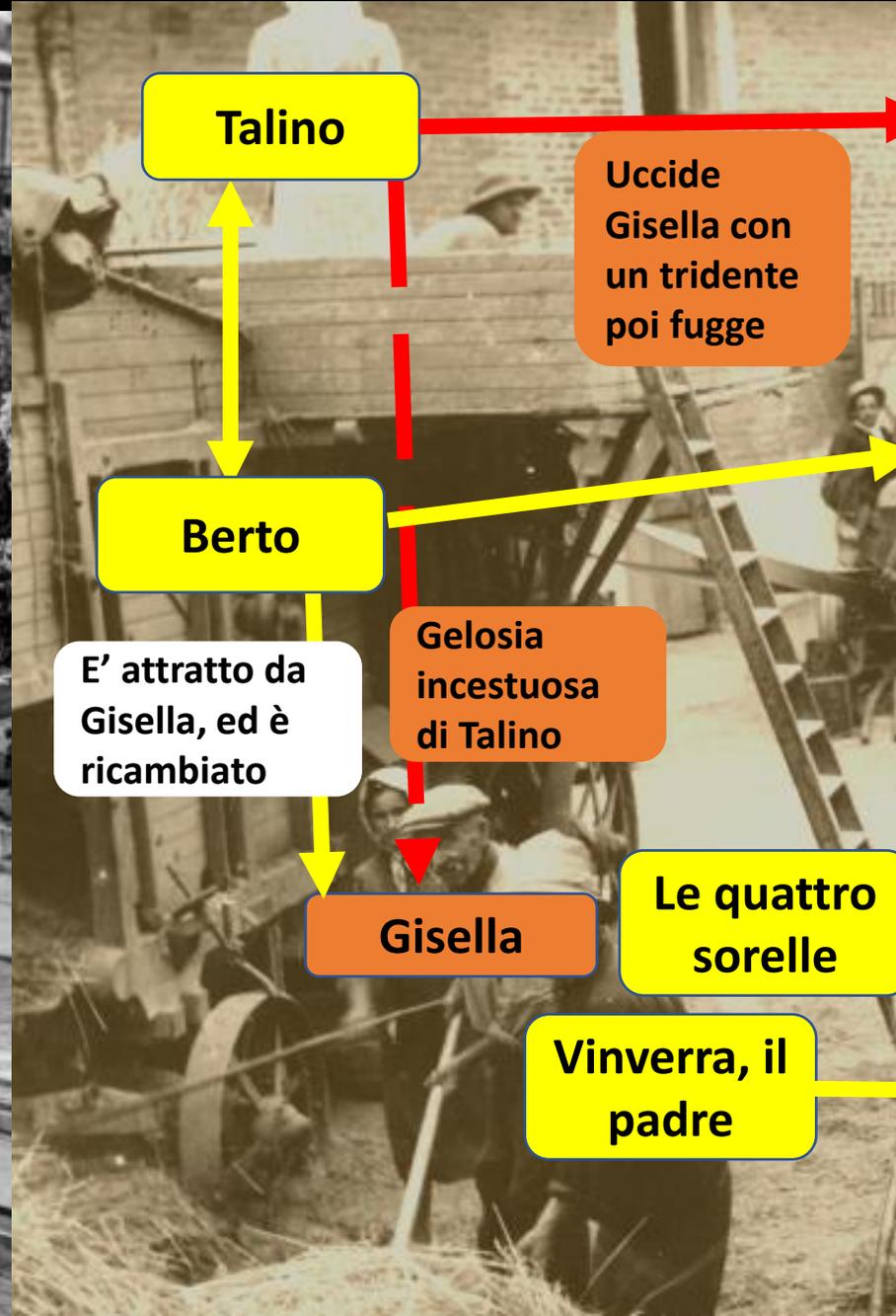
Contadino violento ha dato fuoco a una cascina. Esce dal carcere con Berto

Talino

Convince Berto a seguirlo in campagna con la promessa di un lavoro da meccanico

Berto

Esce dal carcere e si unisce con la donna di un suo compagno di cella



Talino

Uccide Gisella con un tridente poi fugge

Berto

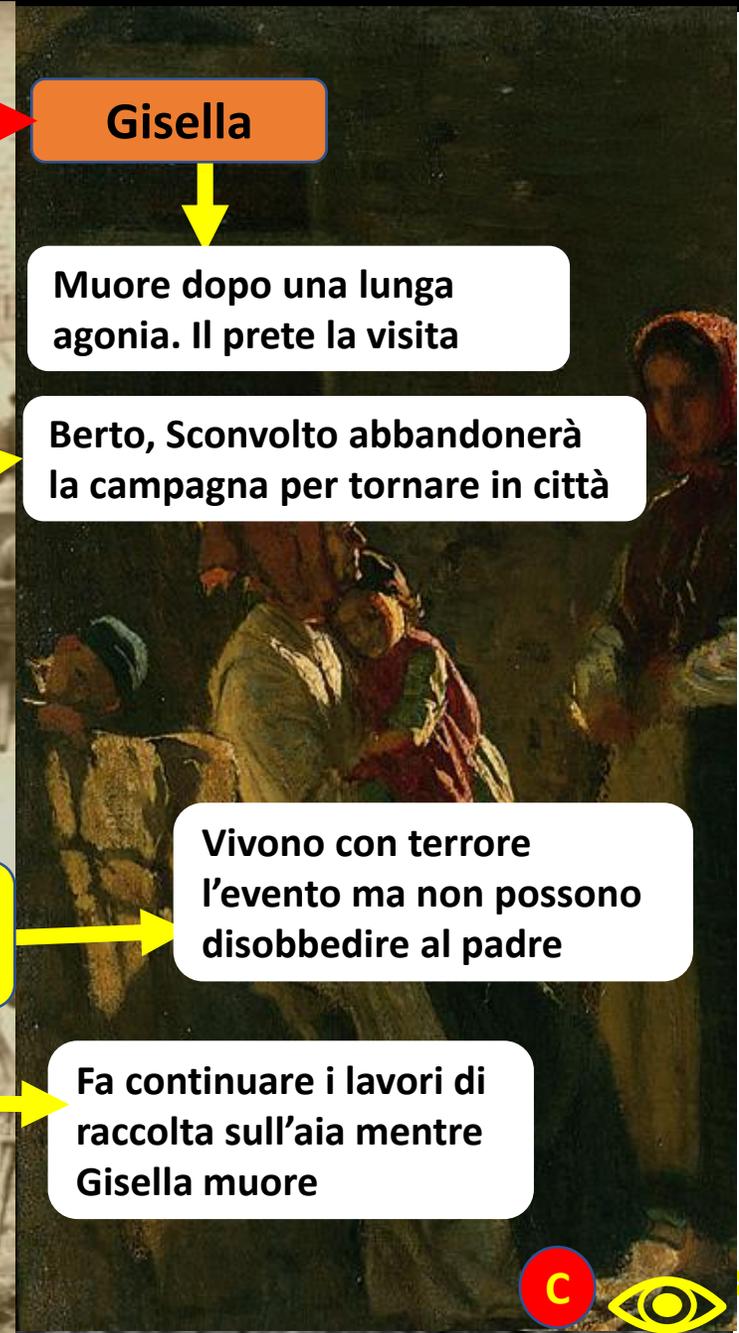
E' attratto da Gisella, ed è ricambiato

Gisella

Gelosia incestuosa di Talino

Le quattro sorelle

Vinverra, il padre



Gisella

Muore dopo una lunga agonia. Il prete la visita

Berto, Sconvolto abbandonerà la campagna per tornare in città

Vivono con terrore l'evento ma non possono disobbedire al padre

Fa continuare i lavori di raccolta sull'aia mentre Gisella muore





La Langa: rappresenta le **radici** **archetipiche**, la **sensualità** di una terra solare e lunare, feconda, affocata, sede di **passioni** incestuose e di **violenza** contadina. E' anche la sede di un'infanzia mai rimossa a cui far ritorno. E' la fuga necessaria dalla città.

(Paesi tuoi, 1940-1941)



La sensualità della collina e la violenza febbrile contadina

*C'era una collinaccia che sembrava una mammella, tutta annebbiata dal sole....Rivedo la collina dal treno. Era cresciuta e sembrava proprio una poppa, tutta rotonda sulle coste e col ciuffo di piante che la chiazzava in punta..... Poi le nuvole se ne vanno e tutto resta come un mare di luna, che faceva vedere dietro la cascina il **capezzolo scuro di Monticello**.....Adesso sì, siamo soli, pensavo, **e siamo in mezzo alle mammelle**... Di là si vedeva la prima collina, bruciata e pelata – erano tutte vigne – e **il capezzolo in punta che faceva piacere guardarlo**.....Allora mi metto a pensare che cosa voleva dirmi Gisella e che cosa mi avrebbe lasciato fare. Qui, sotto la luna, non vorrà – dicevo -; e se volesse soltanto parlare? – Ma ridevo perché, **raccontandole della collina che sembrava una mammella**, sarei venuto sul discorso.....*

*Perché **il bello in campagna è che tutto ha il suo odore, e quello del fieno mi dava alla testa**: un profumo che le donne, solo che abbiano il sangue un po' sveglio, dovrebbero stendersi.*

Miliota con la voce da toro che ha lei" ...

*"C'era proprio la luna, **una luna pesante, colore del caldo**. Era tutta sudata, come una lingua.*

*Forse Gisella cadeva; forse in tre potevamo ancora fermarlo; queste cose si pensano dopo. **Talino aveva fatto due occhi da bestia e, dando indietro un salto, le aveva piantato il tridente nel collo**. Sento un grosso respiro di tutti;*



Il diavolo sulle colline (1948)



L'urlo che ridesta Poli. Adesso so che sono un uomo

Pieretto disse che chi aveva una macchina simile poteva anche fare il suo comodo e guardare le stelle. Tesi attento l'orecchio. — Magari ci ha visti. — Vediamo se risponde, — disse Oreste, e cacciò un urlo. Lacerante, bestiale, cominciò come un boato e riempì terra e cielo, un muggito di toro, che poi si spense in una risataccia da ubriaco. Oreste evitò con un salto il mio calcio. Tendemmo l'orecchio tutti. Quel cane latrava di nuovo, i grilli tacevano sbigottiti. Nulla. Oreste aprì la bocca per rifare quel verso e Pieretto disse: — Pronti. Stavolta muggirono insieme, a lungo, con striduli ritorni e riprese. Mi si accapponò la pelle pensando che come il raggio di un faro nella notte una simile voce giungeva dappertutto, sui versanti, in fondo ai sentieri, nei grumi d'ombra, dentro le tane e le radici, e tutto faceva vibrare. Di nuovo quel cane impazzì. Ascoltammo, fissando la curva. Stavo per dire: — Sarà morto di spavento, — quando s'udì lo schianto di uno sportello d'auto richiuso di colpo.

— Desidero dirvi che questi sono giorni per me molto importanti. Ieri ho capito molte cose. Quel grido dell'altra notte mi ha svegliato. È stato come il grido che sveglia un sonnambulo. È stato un segno, la crisi violenta che risolve una malattia... — Eri malato? — disse Rosalba.

— Ero peggio, — disse Poli. — Ero un vecchio che si crede ragazzo. Adesso so che sono un uomo, un uomo viziato, un uomo debole ma un uomo. Quel grido mi ha mostrato a me stesso. Non mi faccio illusioni. — Potenza di un grido, — disse Pieretto. Senza volerlo, scrutai gli occhi di Poli, se non fossero pesti. — La mia vita, — lui continuò, — la vedo come la vita di un altro. So chi sono adesso, di dove vengo, cosa faccio...



L'esperienza del pantano: denudarsi e annerirsi al sole

*Tutti i giorni scendevamo al pantano e soprattutto la mattina avviandoci si discuteva e si rideva. Era bello sotto certi versanti trovare prati ancora fradici di guazza; a volte, **nella buca già rovente, la terra sotto la schiena e le gambe sentiva ancora bagnato e notturno.** Adesso sapevamo ogni cantuccio della macchia, ogni luce, ogni strepito o fruscio del mattino. **C'era il momento nell'afa quando passava un nuvolone bianco, che l'acqua diventava opaca, e le immagini capovolte della parete, di qualche fiore, del cielo, si facevano piú intense sul risalto dell'ombra. Quel bagno era adesso per noi quasi un vizio, benché fossimo ormai neri dappertutto.***

Il diavolo sulle colline



La campagna arroventata sotto il sole d'agosto fa pensare alla morte

Ci pensai l'indomani, **disteso nudo nella pozza sotto il sole feroce**, mentre Oreste e Pieretto sguazzavano come ragazzi. Nell'afa estuosa della buca vedevo il cielo scolorito dal riverbero, e sentivo la terra tremare e ronzare. Pensavo a quell'idea di Pieretto che **la campagna arroventata sotto il sole d'agosto fa pensare alla morte**. Non era sbagliato. Quel **brivido di starcene nudi e saperlo, di nasconderci a tutti gli sguardi, e bagnarci, annerirci come tronchi**, era qualcosa di sinistro: **più bestiale che umano**. Scorgevo nell'alta parete dello spacco affiorare **radici e filamenti come tentacoli neri**: la vita interna, segreta della terra. Oreste e Pieretto, più avvezzi di me, si voltolavano, saltavano, discorrevano. Presero in giro anche i miei fianchi ancora pallidi, infami. **Nessuno poteva sorprenderci là dentro**, perché le melighe scosse fanno uno scroscio rumoroso. Eravamo sicuri. Oreste, disteso nell'acqua, diceva: — **Prendete il sole dappertutto. Diventeremo come i tori.**



Per vedere cos'è un incolto bisogna andare nelle terre del Greppo

— Ci sono **molte malattie della vite?** — uscì Pieretto. Il padre si voltò alla cascina in basso, e scorse l'occhio sui filari, donde si levavano le nuvolette innocenti. — **Ce n'è sí, — disse. — La terra degenera.** Sarà vero, come dice il suo amico, che una volta la campagna era piú sana, ma il fatto è che adesso, se uno si gira un momento, l'indomani c'è già il malanno... (...)

— Tu però, — mi assalí brusco, — **cosa racconti che la campagna è cambiata. La campagna la fanno gli uomini. La fanno gli aratri, i solfati, il petrolio...** — Si capisce, — disse Oreste. Il padre approvò. — ...Non c'è niente di misterioso nella campagna, — disse Pieretto. — **Anche la zappa è uno strumento scientifico.**

— Per vedere **cos'è un incolto bisogna andare nelle terre del Greppo.** Dio buono, è tutt'oggi che penso a quel ragazzo e a suo padre. Certe cose si capiscono adesso. **Una tenuta che, quando il nonno era vivo, compravano soltanto l'olio e il sale.** Brutta cosa aver la terra e non starci...



I personaggi del romanzo di fronte al problema religioso

[Giustina – 148](#)

[Padre di Oreste - 149](#)

[Pieretto – 150](#)

[Poli – 151](#)

[Poli - 152](#)

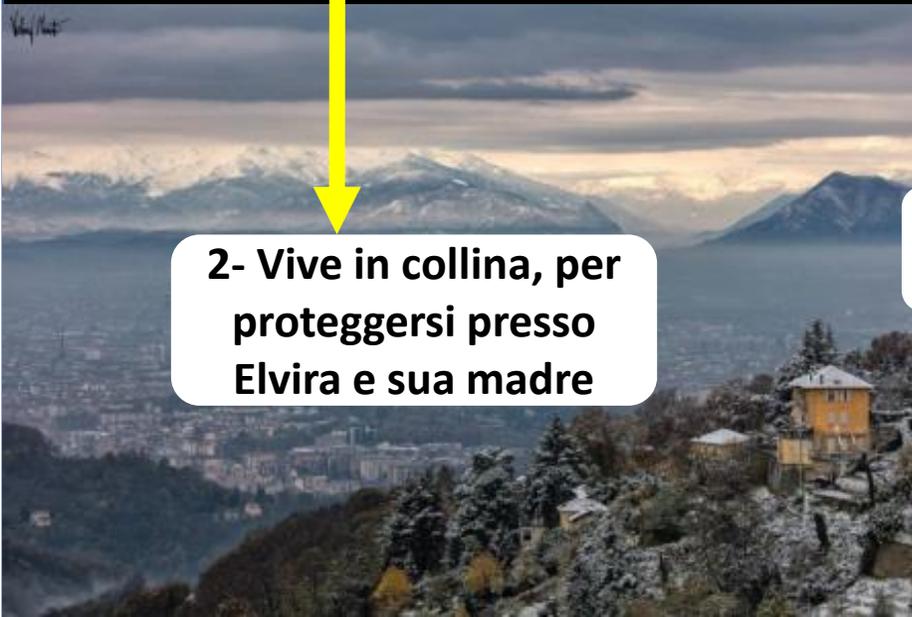


La casa in collina (1949)



1- Insegna a Torino, la città è sotto i bombardamenti

Corrado, insegnante torinese, narratore



2- Vive in collina, per proteggersi presso Elvira e sua madre

Cate è un vecchio amore che Corrado ha abbandonato

Cate

3- In collina frequenta una vecchia osteria, raggiunta da antifascisti. Qui incontra

Dino

Dino potrebbe essere suo figlio, ma Cate non glielo confessa. Amicizia con Corrado

8 settembre 1943

Retata di antifascisti all'osteria. Cate e Fonso sono catturati. Corrado e Dino riescono a fuggire

Arresti in città. Il prof. Castelli, paura di Corrado

Corrado

Si rifugia nel collegio di Chieri. **Crisi religiosa**

Fugge dal collegio e raggiunge le truppe partigiane

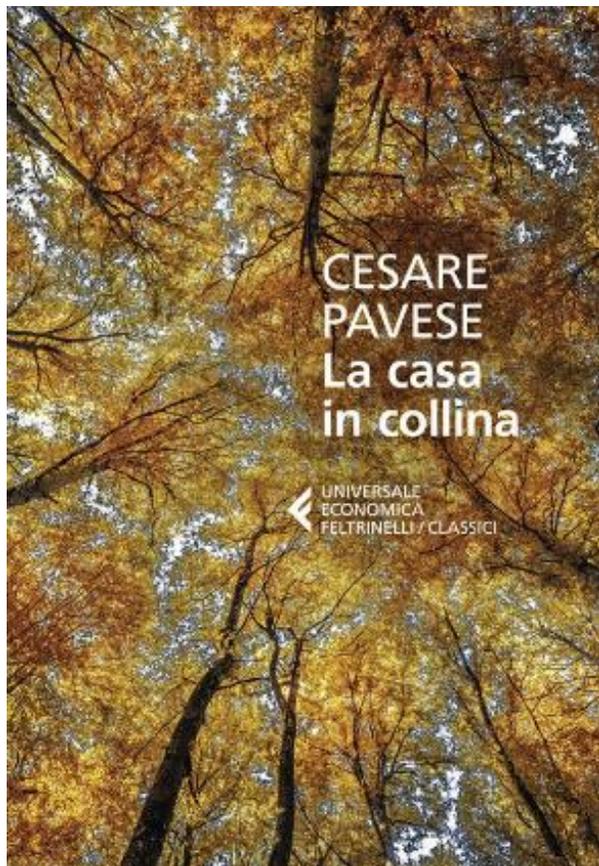
Si dirige verso casa (le sue colline). Difficili spostamenti

Trova sulla collina corpi di morti repubblicani e riflette sul dramma della guerra. Vive con un senso di colpa la sua estraneità all'azione.

Dino

C





La collina è il **rifugio** torinese; è la frequentazione senza condivisione dei partigiani sfollati, è sede dei ricordi censurati. La Langa è la **meta del ritorno** dopo l'8 settembre, la speranza di una **purezza rigeneratrice**. Ma è anche la **terra insanguinata** dai cadaveri abbandonati dei repubblicani, morti in una guerra che ha coinvolto tutti, anche i solitari riottosi all'azione, come Pavese (***La casa in collina, 1947-1948***)



Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la bosaglia

Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la bosaglia. Ci tornavo la sera, dalla città che si oscurava, e per me non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere. Per esempio, non vedevo differenza tra quelle colline e queste antiche dove giocai bambino e adesso vivo: sempre un terreno accidentato e serpeggiante, coltivato e selvatico, sempre strade, cascate e burroni. Ci salivo la sera come se anch'io fuggissi il soprassalto notturno degli allarmi, e le strade formicolavano di gente, povera gente che sfollava a dormire magari nei prati, portandosi il materasso sulla bicicletta o sulle spalle, vociando e discutendo, indocile, credula e divertita. Si prendeva la salita, e ciascuno parlava della città condannata, della notte e dei terrori imminenti. Io che vivevo da tempo lassù, li vedevo a poco a poco svoltare e diradarsi, e veniva il momento che salivo ormai solo, tra le siepi e il muretto. Allora camminavo tendendo l'orecchio, levando gli occhi agli alberi familiari, fiutando le cose e la terra. Non avevo tristezze, sapevo che nella notte la città poteva andare tutta in fiamme e la gente morire. I burroni, le ville e i sentieri si sarebbero svegliati al mattino calmi e uguali. Dalla finestra sul frutteto avrei ancora veduto il mattino.



Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé, vivere alla giornata

*Devo dire – cominciando questa **storia di una lunga illusione** – che la colpa di quel che mi accadde non va data alla guerra. Anzi la guerra, ne sono certo, potrebbe ancora salvarmi. Quando venne la guerra, io da un pezzo vivevo nella villa lassù dove affittavo quelle stanze, ma se non fosse che il lavoro mi tratteneva a Torino, sarei già allora tornato nella casa dei miei vecchi, tra queste altre colline. **La guerra mi tolse soltanto l'estremo scrupolo di starmene solo**, di mangiarmi da solo gli anni e il cuore, e un bel giorno mi accorsi che Belbo, il grosso cane, era l'ultimo confidente sincero che mi restava. **Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé**, vivere alla giornata, non rimpiangere più le occasioni perdute. Ma si direbbe che **la guerra io l'attendessi da tempo e ci contassi**, una guerra così insolita e vasta che, con poca fatica, si poteva accucciarsi e lasciarla infuriare, sul cielo delle città, rincasando in collina. Adesso accadevano cose che il **semplice vivere senza lagnarsi**, senza quasi parlarne, mi pareva **un contegno**. **Quella specie di sordo rancore in cui s'era conchiusa la mia gioventù, trovò con la guerra una tana e un orizzonte.***



Insegnargli a capire le cose da sé....E' religione anche non credere in niente

Poi parliamo di Dino. E fu più facile. Cate ammise che avrebbe dovuto tirarlo su con più coraggio, insegnargli a capire le cose da sé, lasciargli il tempo di decidere, ma non c'era riuscita. La nonna a volte lo portava a messa e lo mandava al catechismo.

Io le dissi che, comunque si faccia, i bambini non sanno decidere e che mandarli o non mandarli al catechismo è già una scelta, è insegnargli qualcosa che loro non hanno voluto. — È religione anche non credere in niente, — le dissi. — A queste cose non si scappa.

Ma Cate disse che doveva esser possibile spiegare a un bambino le due idee e poi dirgli di scegliere. Allora mi venne da ridere, e sorrise anche lei, quando le dissi che il modo migliore di fare un cristiano è insegnargli a non crederci, e viceversa. — È vero, — gridò, — è proprio vero —

La casa in collina



Cate confida a Corrado la sua immaturità e debolezza di ragazzo

- Adesso sí? – dissi stupito. – Adesso ti faccio ribrezzo?
- Adesso soffri e mi fai pena, – disse seria. – Vivi solo col cane. Mi fai pena. La guardai interdetto. — Non sono piú buono, Cate? Anche con te, non sono buono piú che allora?
- Non so, – disse Cate, – sei buono cosí, senza voglia. Lasci fare e non dàì confidenza. Non hai nessuno, non ti arrabbi nemmeno.
- Mi sono arrabbiato per Dino, – dissi.
- Non vuoi bene a nessuno. — Devo baciarti, Cate?
- Stupido, – disse, sempre calma, – non è questo che dico. Se io avessi voluto, mi avresti baciata da un pezzo –. Tacque un momento, poi riprese: – Sei come un ragazzo, un ragazzo superbo. Di quei ragazzi che gli tocca una disgrazia, gli manca qualcosa, ma loro non vogliono che sia detta, che si sappia che soffrono. Per questo fai pena. Quando parli con gli altri sei sempre cattivo, maligno. Tu hai paura, Corrado. — Sarà la guerra, saranno le bombe.
- No, sei tu, – disse Cate. – Tu vivi cosí. Adesso hai avuto paura per Dino. Paura che fosse tuo figlio.



Mi pareva di averci trovata dentro ...la vita di un altro

Masticando pensavo all'incontro, alla cosa accaduta. Più che di Cate m'importava del tempo, degli anni. Era incredibile. Otto, dieci? Mi pareva di avere riaperto una stanza, un armadio dimenticati, e d'averci trovata dentro la vita di un altro, una vita futile, piena di rischi. Era questo che avevo scordato. Non tanto Cate, non i poveri piaceri di un tempo. Ma il giovane che viveva quei giorni, il giovane temerario che sfuggiva alle cose credendo che dovessero ancora accadere, ch'era già uomo e si guardava sempre intorno se la vita giungesse davvero, questo giovane mi sbalordiva. Che cosa c'era di comune tra me e lui? Che cosa avevo fatto per lui? Quelle sere banali e focose, quei rischi casuali, quelle speranze familiari come un letto o una finestra – tutto pareva il ricordo di un paese lontano, di una vita agitata, che ci si chiede ripensandoci come abbiamo potuto gustarla e tradirla così.



Il finimondo tanto atteso era arrivato eppure tutto continuava

Gli allarmi e i passaggi d'aerei ricominciarono presto. (...) — Fate ridere, — dissi. — Noi siamo un campo di battaglia. Se gli inglesi han demolito la baracca del fascismo, non è mica per farci una villa e darla a noi. Non vogliono ingombri sul campo di tiro, ecco tutto.

— Ma noi ci siamo, — disse Fonso, — e non è facile levarci di mezzo.

— Non è facile? Basta bruciare le stoppie. Lo stanno facendo.

Disse Nando: — La guerra è un lavoro di talpe. Basta ficcarsi sottoterra.

— E fatelo allora, — gridai. — Nascondetevi e smettetela. Fin che in Italia c'è un tedesco, sarà inutile pensarci.

La Giulia — o un'altra, non ricordo — disse: — È arrabbiato il professore.

Disse Cate: — Chi ti chiede di muoverti? Tutte le facce mi guardavano. Anche Dino.

Ogni volta giuravo di tacere e ascoltare, di scuotere il capo e ascoltare. Ma quel cauto equilibrio d'ansie, di attese e di futili speranze in cui adesso trascorrevi i giorni, era fatto per me, mi piaceva: avrei voluto che durasse eterno. L'impazienza degli altri poteva distruggerlo. Da tempo ero avvezzo a non muovermi, a lasciare che il mondo impazzisse. Ora, un gesto di Fonso e dei suoi bastava a mettere ogni cosa in forse. Ecco perché mi ci arrabbiavo e discutevo.

(...) Alzai le spalle anche stavolta. Le alzavo sovente in quei giorni. Il finimondo sempre atteso era arrivato. Era chiaro che Torino tranquilla in distanza, la solitudine nei boschi, il frutteto, non avevano più senso. Eppure tutto continuava. Sorgeva il mattino, calava la sera, maturava la frutta. M'aveva preso una speranza, una curiosità affannosa: sopravvivere al crollo, fare in tempo a conoscere il mondo di dopo. Alzavo le spalle ma bevevo le voci. Se qualche volta mi tappavo le orecchie, era perché sapevo bene, troppo bene, quel che avveniva e mi mancava il coraggio di guardarlo in piena faccia. La salvezza appariva questione di giorni, forse di ore, e si stava attaccati alla radio, si scrutava il cielo, ci si svegliava ogni mattina con un sussulto di speranza.



Che c'è di comune tra me e quest'uomo..sfuggito ai rimorsi e al dolore?

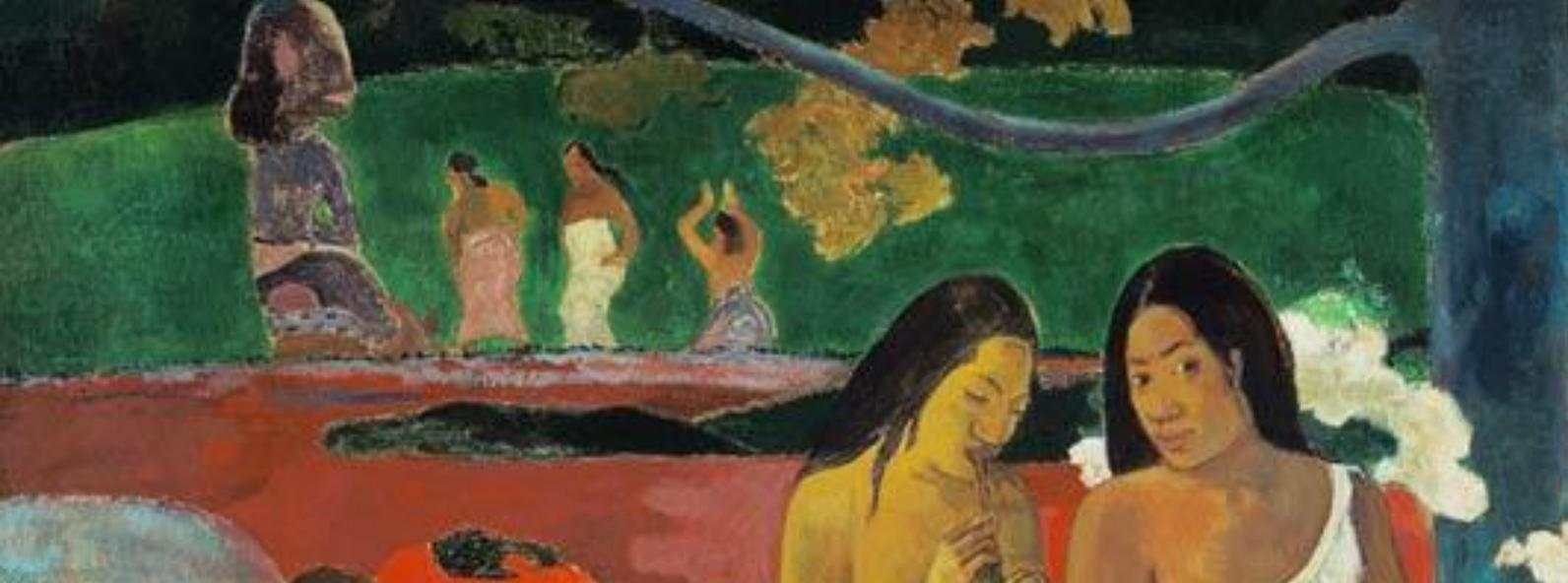
Adesso che la campagna è brulla, torno a girarla; salgo e scendo la collina e ripenso alla lunga illusione da cui ha preso le mosse questo racconto della mia vita. Dove questa illusione mi porti, ci penso sovente in questi giorni: a che altro pensare? Qui ogni passo, quasi ogn'ora del giorno, e certamente ogni ricordo più inatteso, mi mette innanzi ciò che fui – ciò che sono e avevo scordato. Se gli incontri e i casi di quest'anno mi ossessionano, mi avviene a volte di chiedermi: «Che c'è di comune tra me e quest'uomo che è sfuggito alle bombe, sfuggito ai tedeschi, sfuggito ai rimorsi e al dolore?»

Non è che non provi una stretta se penso a chi è scomparso, se penso agli incubi che corrono le strade come cagne – mi dico perfino che non basta ancora, che per farla finita l'orrore dovrebbe addentarci, addentare noi sopravvissuti, anche più a sangue – ma accade che l'io, quell'io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti – faccenda altrui, storia trascorsa. Questo insomma m'illude: ritrovo qui in casa una vecchia realtà, una vita di là dai miei anni, dall'Elvira, da Cate, di là da Dino e dalla scuola, da ciò che ho voluto e sperato come uomo, e mi chiedo se sarò mai capace di uscirne. M'accorgo adesso che in tutto quest'anno, e anche prima, anche ai tempi delle magre follie, dell'Anna Maria, di Gallo, di Cate, quand'eravamo ancora giovani e la guerra una nube lontana, mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da sotto le foglie, e si dimentica di uscire mai più.

Ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta

Ma ho visto i **morti sconosciuti, i morti repubblicani**. Sono questi che mi hanno **svegliato**. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che **anche vinto il nemico è qualcuno**, che dopo avere sparso **il sangue bisogna placarlo**, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. **Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso**. Si ha l'impressione che **lo stesso destino** che ha messo a terra quei corpi, **tenga noialtri inchiodati a vedere**, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce - si tocca con gli occhi - che **al posto del morto potremmo essere noi**: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. **Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.**





*L'altrove sognato, raggiunto, vissuto, negato.
L'importanza del ritorno*



Paul Gauguin, Arearea (Giocosità), 1892



I mari del Sud

Camminiamo una sera sul fianco di un colle, in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo mio cugino è un gigante vestito di bianco, che si muove pacato, abbronzato nel volto, taciturno. Tacere è la nostra virtù.

Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo – un grand'uomo tra idioti o un povero folle – per insegnare ai suoi tanto silenzio.

Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto se salivo con lui: dalla vetta si scorge nelle notti serene il riflesso del faro lontano, di Torino. «Tu che abiti a Torino...» mi ha detto «...ma hai ragione. La vita va vissuta lontano dal paese: si profitta e si gode

e poi, quando si torna, come me a quarant'anni, si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono». Tutto questo mi ha detto e non parla italiano, ma adopera lento il dialetto, che, come le pietre di questo stesso colle, è scabro tanto che vent'anni di idiomi e di oceani diversi non gliel'hanno scalfito. E cammina per l'erta con lo sguardo raccolto che ho visto, bambino, usare ai contadini un poco stanchi.



Vent'anni in giro per il mondo... La città mi ha insegnato infinite paure

Vent'anni è stato in giro per il mondo.

Se n'andò ch'io ero ancora un bambino portato da donne e lo dissero morto. Sentii poi parlarne da donne, come in favola, talvolta; ma gli uomini, più gravi, lo scordarono.

Un inverno a mio padre già morto arrivò un cartoncino con un gran francobollo verdastro di navi in un porto e augurî di buona vendemmia. Fu un grande stupore, ma il bambino cresciuto spiegò avidamente che il biglietto veniva da un'isola detta Tasmania circondata da un mare più azzurro, feroce di squali, nel Pacifico, a sud dell'Australia. E aggiunse che certo il cugino pescava le perle. E staccò il francobollo. Tutti diedero un loro parere, ma tutti conclusero che, se non era morto, morirebbe. Poi scordarono tutti e passò molto tempo.

Oh da quando ho giocato ai pirati malesi, quanto tempo è trascorso. E dall'ultima volta che son sceso a bagnarmi in un punto mortale e ho inseguito un compagno di giochi su un albero spaccandone i bei rami e ho rotta la testa a un rivale e son stato picchiato, quanta vita è trascorsa. Altri giorni, altri giochi, altri squassi del sangue dinanzi a rivali più elusivi: i pensieri ed i sogni. La città mi ha insegnato infinite paure: una folla, una strada mi han fatto tremare, un pensiero talvolta, spiato su un viso. Sento ancora negli occhi la luce beffarda dei lampioni a migliaia sul gran scalpiccio.



Mio cugino è tornato finita la guerra ... Batteva le fiere..contrattava i cavalli

Mio cugino è tornato, finita la guerra, gigantesco, tra i pochi. E aveva denaro.

I parenti dicevano piano: «Fra un anno, a dir molto, se li è mangiati tutti e torna in giro.

I disperati muoiono così».

Mio cugino ha una faccia recisa. Comprò un pianterreno nel paese e ci fece riuscire un garage di cemento con dinanzi fiammante la pila per dar la benzina e sul ponte ben grossa alla curva una targa-réclame.

Poi ci mise un meccanico dentro a ricevere i soldi e lui girò tutte le Langhe fumando.

S'era intanto sposato, in paese. Pigliò una ragazza esile e bionda come le straniere che aveva certo un giorno incontrato nel mondo.

Ma uscì ancora da solo. Vestito di bianco, con le mani alla schiena e il volto abbronzato, al mattino batteva le fiere e con aria sorniona contrattava i cavalli. Spiegò poi a me, quando fallì il disegno, che il suo piano era stato di togliere tutte le bestie alla valle e obbligare la gente a comprargli i motori. «Ma la bestia» diceva «più grossa di tutte, sono stato io a pensarlo. Dovevo sapere che qui buoi e persone son tutta una razza».



Santo Stefano/ è sempre stato il primo nelle feste /della valle del Belbo

Camminiamo da piú di mezz'ora. La vetta è vicina, sempre aumenta d'intorno il frusciare e il fischiare del vento. Mio cugino si ferma d'un tratto e si volge: «Quest'anno scrivo sul manifesto: – Santo Stefano è sempre stato il primo nelle feste della valle del Belbo – e che la dicano quei di Canelli". Poi riprende l'erta.

Un profumo di terra e di vento ci avvolge nel buio, qualche lume in distanza: cascine, automobili che si sentono appena; e io penso alla forza che mi ha reso quest'uomo, strappandolo al mare, alle terre lontane, al silenzio che dura.

Mio cugino non parla dei viaggi compiuti. Dice asciutto che è stato in quel luogo e in quell'altro e pensa ai suoi motori.

Solo un sogno gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta, da fuochista su un legno olandese da pesca, il cetaceo, e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole, ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia. Me ne accenna talvolta.

Ma quando gli dico ch'egli è tra i fortunati che han visto l'aurora sulle isole piú belle della terra, al ricordo sorride e risponde che il sole si levava che il giorno era vecchio per loro.



Una poesia che è narrazione - *Antenati* (1931)

Antenati

**Stupefatto del mondo mi giunse un'età
che tiravo dei pugni nell'aria e piangevo da solo.**

*Ascoltare i discorsi di uomini e donne
non sapendo rispondere, è poca allegria.*

*Ma anche questa è passata: non sono più solo
e, se non so rispondere, so farne a meno.*

Ho trovato compagni trovando me stesso.

**Ho scoperto che, prima di nascere, sono vissuto
sempre in uomini saldi, signori di sé,
e nessuno sapeva rispondere e tutti eran calmi.**

*Due cognati hanno aperto un negozio – la prima
fortuna*

*della nostra famiglia – e l'estraneo era serio,
calcolante, spietato, meschino: una donna.*

*L'altro, il nostro, in negozio leggeva romanzi
– in paese era molto – e i clienti che entravano
si sentivan rispondere a brevi parole
che lo zucchero no, che il solfato neppure,
che era tutto esaurito. È accaduto più tardi
che quest'ultimo ha dato una mano al cognato
fallito.*

**A pensar questa gente mi sento più forte
che a guardare lo specchio gonfiando le spalle
e atteggiando le labbra a un sorriso solenne.**

*È vissuto un mio nonno, remoto nei tempi,
che si fece truffare da un suo contadino*

**e allora zappò lui le vigne – d'estate –
per vedere un lavoro ben fatto.** Così
*sono sempre vissuto e ho sempre tenuto
una faccia sicura e pagato di mano.*



Non saremo mai donne, mai ombre a nessuno.

*Ho trovato una terra trovando i compagni,
una terra cattiva, dov'è un privilegio
non far nulla, pensando al futuro.*

*Perché il solo lavoro non basta a me e ai miei;
noi sappiamo schiantarci, ma il sogno più grande
dei miei padri fu sempre un far nulla da bravi.*

*Siamo nati per girovagare su quelle colline,
senza donne, e le mani tenercele dietro la schiena.*

*E le donne non contano nella famiglia.
Voglio dire, le donne da noi stanno in casa
e ci mettono al mondo e non dicono nulla
e non contano nulla e non le ricordiamo.*

*Ogni donna c'infonde nel sangue qualcosa di nuovo,
ma s'annullano tutte nell'opera e noi,
rinnovati così, siamo i soli a durare.*

*Siamo pieni di vizi, di ticchi e di orrori
– noi, gli uomini, i padri – qualcuno si è ucciso,
ma una sola vergogna non ci ha mai toccato,
non saremo mai donne, mai ombre a nessuno.*



La luna e i falò (1949)

2-Parte da Genova e fa fortuna in America

Anguilla

1-Era trovatello. Era stato adottato da Padrino e Virgilia, poveri contadini a Gaminella, poi alla Mora nella casa di sor Matteo

3- Torna in un paese della valle del Belbo (S. Stefano B.)

Nuto

Anguilla, il narratore

Incontra Nuto, il falegname clarinettista vecchio amico e poi il Valino nuovo proprietario di Gaminella

Cinto si rifugia da Anguilla e Nuto

Valino

Cinto, lo sciancato

Per la miseria, uccide le donne, si impicca e dà fuoco alla Gaminella

Santa

Spia dei repubblicchini, uccisa e bruciata dai partigiani

Morte giovani in vicende drammatiche

Silvia

Irene



I temi e il sistema dei personaggi

**Il passato più o meno recente di Anguilla
Fame, fatica, amicizia,
fuga, riscatto, voglia di
ritornare.....**



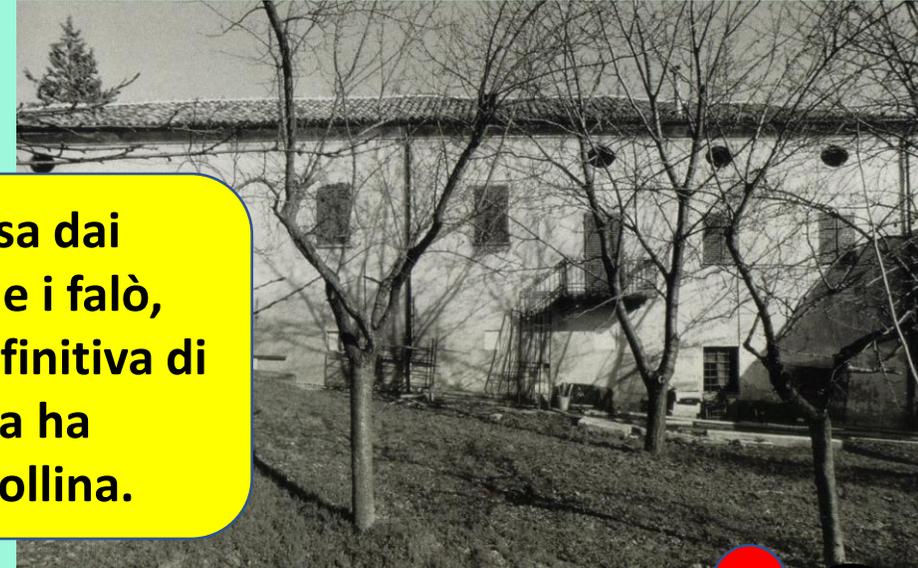
**Valino, uccide e brucia la Gaminella.
Testimonia la disgregazione di un mondo**



**Nuto rievoca i tempi belli
delle feste nei paesi, ma
richiama la dura legge della
povertà di quella terra**

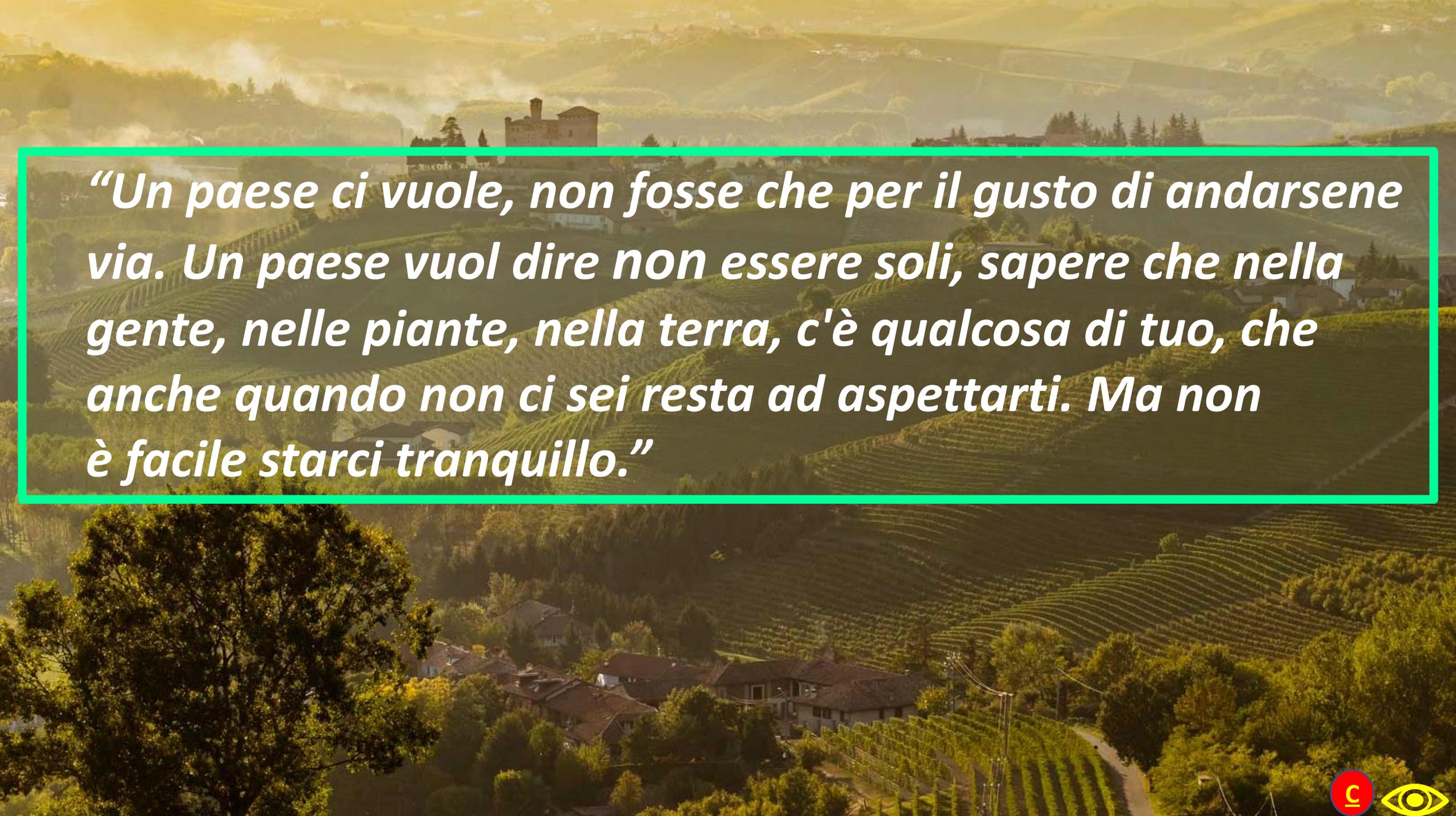
**Cinto, che ricorda
Anguilla, fugge e cerca
protezione**

**La morte di Santa, uccisa dai
partigiani e bruciata come i falò,
testimonia la violazione definitiva di
questa terra. La guerra ha
insanguinato anche la collina.**



La collina è **l'inganno svelato di una verginità intaccata** per sempre, di un impossibile ritorno alle radici, dopo un viaggio di iniziazione alla vita e di scoperta di mondi nuovi. **L'esilio** implica il **necessario ritorno**; non cancella il mito delle origini, la bellezza dei **fuochi fecondatori** della collina, i ricordi delle feste di paese. Ma la **violenza e la povertà** attraversano da sempre questa terra, ne intaccano l'innocenza primigenia, insieme all'odio politico. I **falò** **diventano fuochi che devastano dimore e vite umane**, non sono più propiziazione di fecondi raccolti





“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo.”



Valeva la pena esser venuto? Dove potevo ancora andare? Buttarmi dal molo?

Quella notte, prima di scendere a Oakland, andai a fumare una sigaretta sull'erba, lontano dalla strada dove passavano le macchine, sul ciglione vuoto. Non c'era luna ma un mare di stelle, tante quante le voci dei rospi e dei grilli. Quella notte, se anche Nora si fosse lasciata rovesciare sull'erba, non mi sarebbe bastato. I rospi non avrebbero smesso di urlare, né le automobili di buttarsi per la discesa accelerando, né l'America di finire con quella strada, con quelle città illuminate sotto la costa.

Capii nel buio, in quell'odore di giardino e di pini, che quelle stelle non erano le mie, che come Nora e gli avventori mi facevano paura. Le uova al lardo, le buone paghe, le arance grosse come angurie, non erano niente, somigliavano a quei grilli e a quei rospi. Valeva la pena esser venuto?

Dove potevo ancora andare? Buttarmi dal molo?



...Uno per toccare qualcosa, per farsi conoscere, strozzava una donna,

Adesso sapevo perché ogni tanto sulle strade si trovava una ragazza strangolata in un'automobile, o dentro una stanza o in fondo a un vicolo. Che anche loro, questa gente, avesse voglia di buttarsi sull'erba, di andare d'accordo coi rospi, di esser padrona di un pezzo di terra, quant'è lunga una donna, e dormirci davvero, senza paura?

Eppure il paese era grande, ce n'era per tutti. C'erano donne, c'era terra, c'era denari. Ma nessuno ne aveva abbastanza, nessuno per quanto ne avesse si fermava, e le campagne, anche le vigne, sembravano giardini pubblici, aiuole finte come quelle delle stazioni, oppure incolti, terre bruciate, montagne di ferraccio. Non era un paese che uno potesse rassegnarsi, posare la testa e dire agli altri: «Per male che vada mi conoscete. Per male che vada lasciatemi vivere». Era questo che faceva paura. Neanche tra loro non si conoscevano; traversando quelle montagne si capiva a ogni svolta che nessuno lí si era mai fermato, nessuno le aveva toccate con le mani. Per questo un ubriaco lo caricavano di botte, lo mettevano dentro, lo lasciavano per morto. E avevano non soltanto la sbornia, ma anche la donna cattiva. Veniva il giorno che uno per toccare qualcosa, per farsi conoscere, strozzava una donna, le sparava nel sonno, le rompeva la testa con una chiave inglese.

Stavolta stette zitto, sporgendo le labbra, e soltanto quando gli raccontai di quella storia dei falò nelle stoppie, alzò la testa. — Fanno bene sicuro, — saltò. — Svegliano la terra.

— Ma, Nuto, — dissi, — non ci crede neanche Cinto. Eppure, disse lui, non sapeva cos'era, se il calore o la vampa o che gli umori si svegliassero, fatto sta che tutti i coltivi dove sull'orlo si accendeva il falò davano un raccolto piú succoso, piú vivace.

— Questa è nuova, — dissi. — Allora credi anche nella luna?

— La luna, — disse Nuto, — bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna, non attaccano. Allora gli dissi che nel mondo ne avevo sentite di storie, ma le piú grosse erano queste. Era inutile che trovasse tanto da dire sul governo e sui discorsi dei preti se poi credeva a queste superstizioni come i vecchi di sua nonna. E fu allora che Nuto calmo calmo mi disse che superstizione è soltanto quella che fa del male, e se uno adoperasse la luna e i falò per derubare i contadini e tenerli all'oscuro, allora sarebbe lui l'ignorante e bisognerebbe fucilarlo in piazza. Ma prima di parlare dovevo ridiventare campagnolo. Un vecchio come il Valino non saprà nient'altro ma la terra la conosceva.



Il Valino uccide le donne, brucia il casotto di Gaminella e si impicca nella vigna

Se di qui non fossi uscito per caso a tredici anni, quando Padrino era andato a stare a Cossano, ancor adesso farei la vita del Valino, o di Cinto. Come avessimo potuto cavarci da mangiare, era un mistero. Allora rosicchiavamo delle mele, delle zucche, dei ceci. La Virgilia riusciva a sfamarci. Ma adesso capivo la faccia scura del Valino che lavorava lavorava e ancora doveva spartire. Se ne vedevano i frutti – quelle donne inferocite, quel ragazzo storpio. (...)

Il Valino non parlava con nessuno. Zappava, potava, legava, sputava, riparava; prendeva il manzo a calci in faccia, masticava la polenta, alzava gli occhi nel cortile, comandava con gli occhi. Le donne correvano, Cinto scappava. La sera poi, quand'era l'ora di andare a dormire – Cinto cenava rosicchiando per le rive –, il Valino pigliava lui, pigliava la donna, pigliava chi gli capitava, sull'uscio, sulla scala del fienile, e gli menava staffilate con la cinghia.(...)

— No no, – gridò Cinto, – ha ammazzato Rosina e la nonna. Voleva ammazzarmi ma non l'ho lasciato... Poi ha dato fuoco alla paglia e mi cercava ancora, ma io avevo il coltello e allora si è impiccato nella vigna... Cinto ansava, mugolava, era tutto nero e graffiato. S'era seduto nella polvere sui miei piedi, mi stringeva una gamba e ripeteva: — Il papà si è impiccato nella vigna, ha bruciato la casa... anche il manzo. I conigli sono scappati, ma io avevo il coltello... È bruciato tutto, anche il Piola ha visto...



A landscape of rolling hills at sunset. The sun is low on the horizon, casting a warm, golden glow over the scene. The hills are covered in green vegetation, and a vineyard with rows of grapevines is visible in the foreground. A red banner with white text is overlaid across the middle of the image.

La suggestione poetica offerta dalla collina: sensazioni e simboli



“La sera fiesolana” di Gabriele D’Annunzio

Metamorfosi amorosa del profilo collinare

**Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!**

**Io ti dirò verso quali reami
d’amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l’ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s’incùrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l’anima le possa amare
d’amor più forte.**

**Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l’attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!**



*Per la vuota finestra
Il bambino guardava la notte sui colli
Freschi e neri, si stupiva di trovarli ammassati:
Vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
Che stormivano al buio, apparivano i colli
Dove tutte le cose del giorno, le coste
E le piante e le vigne erano nitide e morte
E la vita era un'altra, di vento e di cielo,
Di foglie e di nulla*

Lavorare stanca, La notte , 1938



La vigna che sale sul dorso di un colle, fino a incidersi nel cielo, è una **vista familiare**, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una **porta magica**. Sotto le viti è terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là delle foglie **sta il cielo**. E' un cielo sempre tenero e maturo, dove non mancano – tesoro e vigna anch'esse – le nubi sode di settembre.

Tutto ciò è familiare e remoto – infantile, a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo.

**La natura abolisce il tempo;
è eterna creatura**

La vigna è fatta anche di questo, **un miele dell'anima**, e qualcosa del suo orizzonte apre plausibili **vedute di nostalgia e di speranza**. Insoliti eventi vi possono accadere che la sola fantasia suscita, ma **non l'evento che soggiace a tutti quanti e che tutti abolisce: la scomparsa del tempo**. Questo non accade, è: **anzi è la vigna stessa.**

La vigna (Feria d'agosto)



Anche tu sei collina

Anche tu sei collina

*e sentiero di sassi
e gioco nei canneti,
e conosci la vigna
che di notte tace.*

Tu non dici parole.

*C'è una terra che tace
e non è terra tua.*

*C'è un silenzio che dura
sulle piante e sui colli.*

Ci son acque e campagne.

**Sei un chiuso silenzio
che non cede, sei labbra
e occhi bui. Sei la vigna**

**E' una terra che attende
e non dice parola.**

*Sono passati giorni
sotto cieli ardenti.*

Tu hai giocato alle nubi.

*E' una terra cattiva
la tua fronte lo sa.*

Anche questo è la vigna.

*Ritroverai le nubi
e il canneto, e le voci
come un'ombra di luna.*

**Ritroverai parole
oltre la vita breve
e notturna dei giochi,
oltre l'infanzia accesa.**

Sarà dolce tacere.

Sei la terra e la vigna.

**Un acceso silenzio
brucerà la campagna
come i falò la sera.**

Lavorare stanca,

30, 31 ottobre 1945



Uno sguardo giovanile sulle colline

***Vedo solo colline e mi riempiono il cielo e la terra
Con le linee sicure dei fianchi, lontane e vicine.
Solamente, le mie sono scabre, e striate di vigne
Faticose sul suolo bruciato***

Lavorare stanca, Gente spaesata



Dialoghi con Leucò (1945 - 1947) – La rivalutazione del mito

I Dialoghi con Leucò sono **ventisette brevissimi racconti**, in forma **dialogica**, composti dal **dicembre 1945 al marzo 1947**. Pavese in essi riscopre quel **sostrato culturale comune** dell'umanità, che è il **mito**. Esso, seppur storicamente legato al **mondo greco**, ci appartiene ancora in maniera profonda, in quanto **esprime simbolicamente angosce, slanci, speranze, tensioni, esperienze intime dell'uomo, eternamente** presenti e destinate a ripetersi in mille diverse forme. Ogni racconto ha come interlocutori **due personaggi** presi dalla mitologia greca, ma **reinterpretati e liberamente rappresentati** da Pavese. I dialoghi hanno al centro – sulla scorta del pensiero di **G.B.Vico** - i grandi temi della vita umana, **nel momento dell'abbandono della Terra da parte degli dei**. Quindi a dominare le sorti di questi moderni eroi si trovano il **destino** **imperscrutabile, la sessualità, la lotta, la sconfitta predestinata dal fato**



I Dialoghi sono mitopoiesi non mitografia (Mario Untersteiner)

Il titolo dell'opera deriva da **Leucotea** (**λευκός** – *leukos* significa **bianco**). , la **dea che scorre sulla schiuma del mare**, talmente cara all'autore che la fece protagonista di ben due dialoghi, uno con **Ariadne** e un altro con **Circe**, mentre tutti gli altri personaggi mitologici appaiono una sola volta. Pare che nella realtà del dopoguerra Leucotea fosse la scrittrice e psicoanalista **Bianca Garufi** che Pavese aveva conosciuto come collega di lavoro all'Einaudi. Un modello letterario importante a livello formale per i *Dialoghi* erano le **Operette morali di Giacomo Leopardi** che Pavese apprezzava moltissimo citandole anche nel *Mestiere di vivere*.

Non c'è scrittore autentico, il quale non abbia i suoi quarti di luna, il suo capriccio, la musa nascosta, che a un tratto lo inducono a farsi eremita. Pavese si è ricordato di quand'era a scuola e di quel che leggeva: si è ricordato dei libri che legge ogni giorno, degli unici libri che legge.

Untersteiner definisce i Dialoghi con Leucò **non una mitografia** (cioè una rilettura storicamente interpretata de antichi miti greci) ma una **mitopoiesi**, cioè una scrittura capace di **reinfiammare le antiche narrazioni** alla luce di una **sensibilità poetica**, moderna e soggettiva. Il mito diviene **dialogo con se stessi**



Titani, centauri, dei, eroi, uomini: il sapere simbolico

Esiste un tempo pre-storico, cioè **originario**, che vede **esperienze uniche** dell'uomo a contatto con la natura. Gli Dei non lo proteggono

Esistono poi **gli eroi, i semidei, gli dei** che offrono all'uomo una **visione nuova e coraggiosa della vita in una Natura**, non più imbestiata e violenta

Il **giovane** (infanzia e adolescenza) coglie per la prima volta aspetti forti e veri della natura. Anche la sua è una **visione originaria**

Il **mito**, traduce **l'aspetto simbolico** della realtà, colta nella **sua profonda verità originaria**, pre-storica. I personaggi del mito riferiscono della scomparsa degli dei e del destino fatale della mortalità terrena. **L'uomo comprende il suo ruolo sulla Terra dalle antiche narrazioni**

L'uomo adulto **vede e conosce per la seconda volta**, e ora in modo profondo e **simbolico** quella realtà, che da bambino ha fissato inconsapevolmente nel suo inconscio.



G. Battista Vico – La scienza nuova- corsi e ricorsi storici

Nella storia esiste una legge fondamentale di sviluppo: **l'evoluzione di tre età:**

1. **l'età degli dei**, nella quale gli uomini gentili credettero vivere sotto divini governi, e ogni cosa esser loro comandata con gli auspici e gli oracoli
2. **l'età degli eroi**, dove si costituiscono repubbliche aristocratiche
3. **l'età degli uomini**, nella quale tutti si riconobbero esser uguali in natura umana

I bestioni - La storia umana, secondo Vico, inizia con il diluvio universale, quando gli uomini, **giganti simili a primitivi "bestioni"**, vivevano vagando nelle foreste in uno stato di completa anarchia. (...)

*Attraverso la paura dei fulmini, si immise il **timore degli dei** nelle genti che «scosse e destate da un terribile spavento d'una, da essi stessi finta e creduta divinità del cielo e di Giove, finalmente **se ne ristarono alquanti e si nascosero in certi luoghi**; ove fermi con certe donne, **per lo timore dell'appresa divinità**, al coverto, con congiungimenti carnali religiosi e pudichi, celebrarono i **matrimoni** e fecero certi figlioli, e così fondarono le **famiglie**. E con lo star quivi fermi lunga stagione e con le **sepulture** degli antenati, si ritrovarono aver ivi fondati e divisi i primi domini della terra»*

La civiltà - L'uscita dallo stato di ferinità quindi avviene: per la nascita della religione, nata dalla paura e sulla base della quale vengono elaborate le prime leggi del vivere ordinato; con l'istituzione delle nozze che danno stabilità al vivere umano con la formazione della famiglia; con l'uso della sepoltura dei morti, segno che distingue l'uomo dalle bestie.



Nell'era dei titani c'erano solo corpi deformi di mostri che vesavano sangue fraterno, come accadde a Eracle

ERACLE. – Non so, Prometeo. Lascia dunque che ti sleghi.

PROMETEO. – E tu sarai come un bambino, pieno di calda gratitudine, e scorderai le iniquità e le fatiche, e vivrai sotto il cielo, lodando gli dèi, la loro sapienza e bontà.

ERACLE. – Non ci viene ogni cosa da loro?

PROMETEO. – O Eracle, c'è una sapienza piú antica. Il mondo è vecchio, piú di questa rupe. E anche loro lo sanno. Ogni cosa ha un destino. Ma gli dèi sono giovani, giovani quasi come te.

ERACLE. – Non eri uno di loro anche tu?

PROMETEO. – Lo sarò ancora. Così vuole il destino. Ma un tempo ero un titano e vissi in un mondo senza dèi. Anche questo è accaduto... Non puoi pensarlo un mondo simile?

ERACLE. – Non è il mondo dei mostri e del caos?

PROMETEO. – Dei titani e degli uomini, Eracle. Delle belve e dei boschi. Del mare e del cielo. È il mondo di lotta e di sangue, che ti ha fatto chi sei. Fin l'ultimo dio, il piú iniquo, era allora un titano. Non c'è cosa che valga, nel mondo presente o futuro, che non fosse titanica.

ERACLE. – Era un mondo di rupi.....

La rupe



Un mito è sempre simbolico, per questo non ha mai un significato univoco

Un mito è sempre simbolico; per questo non ha mai un significato univoco, allegorico, ma vive di una vita incapsulata che, a seconda del terreno e dell'umore che l'avvolge, può esplodere nelle più diverse e molteplici fioriture. Esso è un evento unico assoluto; un concentrato di potenza vitale da altre sfere che non la nostra quotidiana, e come tale versa un'aura di miracolo in tutto ciò che lo presuppone e gli somiglia.

...Altra definizione non si può dare del simbolo, se non anch'esso è un oggetto, una qualità, un evento che un valore unico, assoluto, strappa alla causalità naturalistica e isola in mezzo alla realtà. Il più semplice dei simboli, un fazzoletto che l'innamorato ha avuto in dono dalla sua bella, è tale in quanto ha acquistato un valore assoluto, che lo carica di significati molteplici, e questi durano finché dura l'esaltazione amorosa.

Del mito, del simbolo e d'altro, in Feria d'agosto

La sacralità assoluta dei luoghi unici e il loro suggello mitico

*Una piana in mezzo a colline, fatta di prati e alberi a quinte successive e attraversate da larghe radure, nella mattina di settembre, quando un po' di foschia le spicca da terra, **t'interessa per l'evidente carattere di luogo sacro** che dovette assumere in passato. Nelle radure, feste fiori sacrifici sull'orlo del mistero che accenna e minaccia di tra le ombre silvestri. **Là, sul confine tra cielo e tronco, poteva sbucare il dio.** Ora, carattere, non dico della poesia, ma della fiaba mitica è la **consacrazione dei luoghi unici, legati a un fatto a una gesta a un evento.** A un luogo, tra tutti, si dà un **significato assoluto, isolandolo nel mondo.** Così sono nati i **santuari.** Così a ciascuno i luoghi dell'infanzia ritornano alla memoria; **in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascelgono sul resto del mondo con questo suggello mitico.***

*E un'aia tra tutte, dov'egli si fosse seduto, sarebbe santuario. (...) **genuinamente mitico è un evento che, come fuori dal tempo, cos' si compie fuori dallo spazio** . L'aia del mio eroe dev'essere tutte le aie; **e su ognuna di esse il credente assiste al ricelebrarsi della rivelazione***

Cesare Pavese, Del mito, del simbolo e d'altro, in Feria d'agosto



Le cose si scoprono, si battezzano soltanto attraverso i ricordi

Da bambini il mondo s'impara a conoscerlo non – come parrebbe – con immediato e originario contatto alle cose, ma attraverso i segni di queste: parole, vignette, racconti. Se si risale un qualunque momento di commozione estatica davanti a qualcosa del mondo si trova che ci commoviamo perché ci siamo già commossi; e ci siamo già commossi perché un giorno qualcosa ci apparve trasfigurato, staccato dal resto, per una parola, una favola, una fantasia che vi si riferiva e lo conteneva.

Al bambino questo segno si fa simbolo, perché naturalmente a quel tempo la fantasia gli giunge come realtà, come conoscenza oggettiva e non come invenzione. (Che l'infanzia sia poetica, è soltanto una fantasia dell'età matura). Ma questo simbolo, nella sua assolutezza, solleva alla sua atmosfera la cosa significata, che col tempo diviene nostra forma immaginativa assoluta.

Tale la mitopéia infantile, e in essa si conferma che le cose si scoprono, si battezzano, soltanto attraverso i ricordi che se ne hanno. Poiché, rigorosamente, non esiste un «veder le cose la prima volta»: quella che conta è sempre una seconda.

Cesare Pavese, Del mito, del simbolo e d'altro - Feria d'agosto



Una mitologia personale

Ognuno di noi possiede una **mitologia personale** (fievole eco di quell'altra) che **dà valore, un valore assoluto, al suo mondo più remoto, e gli riveste povere cose del passato con un ambiguo e seducente luore** dove pare, come in un simbolo, **riassumersi il senso di tutta la vita**. A questo «**temp retrouvé**» non manca del mito genuino nemmeno la **ripetibilità**, la facoltà cioè di **reincarnarsi in ripetizioni**, che appaiono e sono **creazioni ex novo**, così come la festa rievoca il mito e insieme lo instaura come se ogni volta fosse la prima.

Cesare Pavese, *Del mito, del simbolo e d'altro*, in *Feria d'agosto*

Ritorna il caso della «**seconda volta**»: noi **ammiriamo della realtà soltanto ciò che abbiamo già una volta ammirato**. Ma siccome ammirare significa **esprimere entro se stessi**, il paradosso è risolto accettando che la prima scoperta della realtà **ci viene fatta attraverso le espressioni esemplari che di questa realtà si sono date intorno a noi**. Con le quali espressioni **si risale a quella volta unica** che può estendersi a più momenti assommati nell'esperienza quando si formò entro di noi come il **mito di ogni singola figurazione**: a quel momento velato in favolosa **intemporalità**, quando **ricevemmo l'impronta che doveva dominare il nostro avvenire secondo i modi appunto del mito**.

Cesare Pavese, *Stato di grazia*, in *Feria d'agosto*

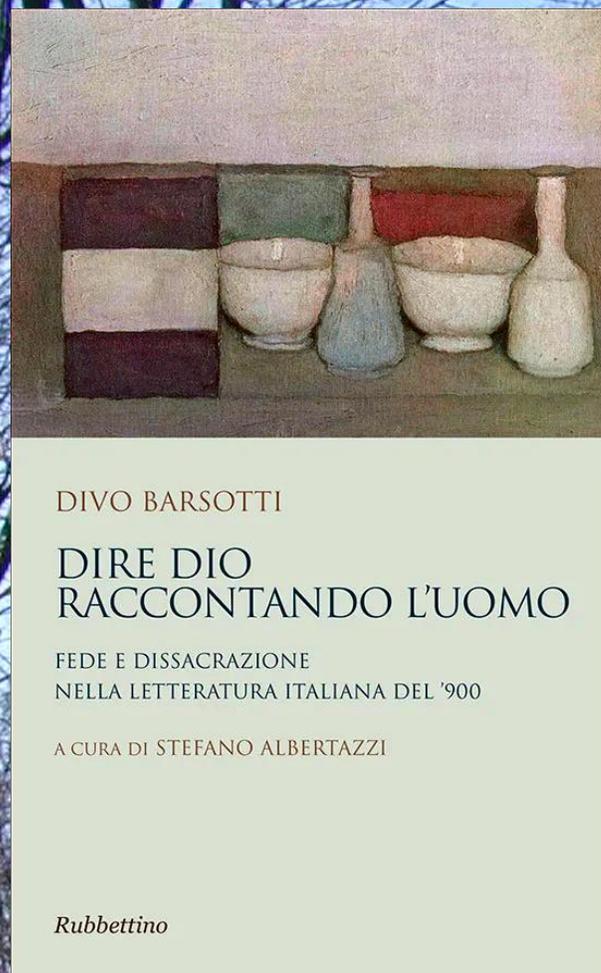




In lotta con Dio



Tre testi che parlano del problema religioso in Cesare Pavese



Inoltre di **Antonio Spadaro**, *Un mondo di pietra e di cielo*, *La civiltà cattolica*, n.4, quad.3804, 2008
<https://bombacarta.com/2009/01/15/cesare-pavese-%E2%80%99Cun-mondo-di-pietra-e-di-cielo%E2%80%9D/>

Contraddizioni di un cristiano anonimo

- *L'essere autore per un uomo è un fatto cristianamente rilevante*
- *La lotta per cogliere e rappresentare il fascino del reale*
- *Lo stupore del reale, illusorio, si riduce a memoria, simbolo e mito*
- *Gli antieroi dei racconti e dei romanzi*



Vuoto interiore

**Attesa
di qualcosa/ qualcuno**

**Senso religioso
della vita e destino
di dolore e morte**

**Solitudine è la
massima sventura**

**Comunicare è
essenziale**

**Essere autore
è un fatto cristianamente
rilevante (K. Rhaner)**

**Attraverso l'opera
letteraria coi lettori**

**Attraverso la
preghiera con Dio**

**Esperienze
contemplative di
contatto - nudismo**

**Vincere l'inerzia,
creare immagini
poetiche - stupore**

**Ripiegamento,
dubbio, domande,
interiorizzazione**



L'essere autore per un uomo è un fatto cristianamente rilevante.

il libro, anche come prodotto culturale (...), non è qualcosa di esclusiva pertinenza della sfera dell'esistenza umana ma costituisce un elemento che si inserisce là dove l'uomo e Dio s'incontrano: l'uno per rivelarsi e l'altro per salvarsi.

Rientrando in se stesso non troverebbe che il vuoto infernale, e il pauroso isolamento di chi si sente perduto. E d'altra parte, se egli si limitasse a proiettarsi all'esterno, finirebbe di colpo col ritrovarsi estraniato da se stesso, liquidato, disintegrato, sotto l'azione degli innumerevoli fattori esterni. Raccoglimento e distrazione, entrata e uscita, in lui si compenetrano reciprocamente

Un pellegrinaggio che procede attraverso svariate tappe successive e poggia sulla stessa pluralità dell'essere; ogni singolo momento chiama, vincola, obbliga, ma, allo stesso tempo, sospinge in avanti, svincola, proietta all'esterno

Il rientro in sé stessi porta, del resto, con sé il mondo, ma come avvolto in una nebbia leggera, reso indistinto e fluttuante, condensato e ridotto alle sue pure linee essenziali, in modo da non opprimere il soggetto nel quale agisce, dandogli la possibilità di dominarlo, di ritrovare se stesso, di scoprire la propria individualità, differenziandosi da tutti gli altri elementi che lo circondano

Rahner

Letteratura
e cristianesimo

per un uomo
è un fatto cristiano



R



La religione consiste nel credere che tutto quello che ci accade è straordinariamente importante. Non potrà mai sparire dal mondo, proprio per questa ragione.

13 ottobre 1938

Superstizione è ogni teodicea insufficiente. Quando una giustificazione di Dio è superata, diventa superstizione. Il giusto, finché giusto, è naturale.

23 agosto 1946

- Fuori della coscienza morale non c'è criterio di certezza ma superstizione. La verità dell'universo si modella sul nostro senso morale. Religione è incontro di verità e di giustizia. Ogni crisi si può ridurre allo squilibrio tra queste due esigenze.

1 settembre 1946

Superstiziosa è ogni spiegazione dell'universo che crede di conciliare verità e giustizia e non ci riesce più. Fuori dalla religione non c'è che la sospensione del giudizio – per quanto è possibile.

2 settembre 1946



Chi non sa vivere con carità... sente con violenza intollerabile il proprio dolore

C'è qualcuno che rinuncia pur potendo avere? Questa carità non è altro che l'ideale dell'impotenza. E allora, basta con la virtuosa indignazione. Se avessi avuto denti e astuzia avrei raccolto io la preda. Ma questo non toglie che la croce del deluso, del fallito, del vinto – di me – sia atroce a portare. Dopotutto il più famoso crocefisso era un dio: né deluso né fallito né vinto. Eppure con tutta la sua potenza, ha gridato «Eli». Ma poi si è ripreso, e ha trionfato, e lo sapeva prima. A questo patto, chi non vorrebbe la crocefissione? Tanti sono morti disperati. E questi hanno sofferto più di Cristo. Ma la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente.

Il mestiere di vivere 26 novembre 1937

Chi non sa vivere con carità e abbracciare il dolore degli altri, è punito in questo, che sente con violenza intollerabile il proprio. Il dolore si può accogliere soltanto elevandolo a sorte comune e compatendo agli altri che soffrono. La pena dell'egoista è accorgersi di questo soltanto sotto la sferza e tentare vanamente di imparare la carità, per interesse.

Il mestiere di vivere, 30 gennaio 1945



La ricerca religiosa perde di intensità ed emerge l'inafferrabile destino

1 gennaio. Anche questa è finita. Le colline, Torino, Roma. Bruciato quattro donne, stampato un libro, scritte poesie belle, scoperta una nuova forma che sintetizza molti filoni (il dialogo di Circe). Sei felice? Sì, sei felice. Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo. Hai due volte sfiorato il suicidio quest'anno. Tutti ti ammirano, ti complimentano, ti ballano intorno. Ebbene? Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai. Conti qualcosa per qualcuno?

6 gennaio. Gli dèi per te sono gli altri, gli individui autosufficienti e sovrani, visti dall'esterno.

12 gennaio. Nella tragedia greca non ci sono i malvagi. Non vi si chiarisce una responsabilità, si constata un fatto – un destino.

Il mestiere di vivere 1946

Solitudine, religione, preghiera, scrittura, comunicazione

La massima sventura è la solitudine, tant'è vero che il supremo conforto – la religione – consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. La preghiera è lo sfogo come con un amico. L'opera equivale alla preghiera, perché mette idealmente a contatto con chi ne usufruirà. Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con altri. Così si spiega la persistenza del matrimonio, della paternità, delle amicizie. Perché poi qui stia la felicità, mah! Perché si debba star meglio comunicando con un altro che non stando soli, è strano. Forse è solo un'illusione: si sta benissimo soli la maggior parte del tempo. Piace di tanto in tanto avere un otre in cui versarsi e poi bervi se stessi: dato che dagli altri chiediamo ciò che abbiamo già in noi. Mistero perché non ci basti scrutare e bere in noi e ci occorra riavere noi dagli altri.

Il mestiere di vivere, 15 maggio 1939



La nudità del cielo fa appello alla nostra. Siamo tutti in attesa

Sappiamo che ***il sole e l'acqua verde bastano a riempire la mattinata*** – di tanto in tanto ognuno di noi si alza e si butta in acqua – ma il sospetto di ognuno è ***cosa farebbe se la piscina fosse deserta*** e gli toccasse godersi da solo tanta luce e tanto sereno. ***In verità siamo tutti in attesa.*** Ce lo diciamo con frasi scherzose e indolenti, voltando appena il capo, muovendo le labbra che sanno di sudore. (...) La ***compagnia*** che ci facciamo serve a ***distrarci*** dalla varia ***attesa***, dal ***vuoto instabile***, che la tentazione di tacere crea dentro di noi.

Uno ***non ha curiosità*** in piscina. Per quanto circondato da volti e corpi amici, preferisce lasciarsi sorprendere da ***improvvisi solitudini***. C'è della gente che ***strilla e che ride***: si direbbe che per loro ***l'attesa è finita.....***

(...) La ***nudità del cielo*** fa appello alla ***nostra***. E' ***difficile nascondere pensieri*** in questa insolita nudità. Ci si riscuote appena, ci si sente ***visibili come ciottoli in fondo all'acqua***. La ***nostra solitudine è un vuoto, un'immobilità di pensieri***

Siamo ***tutti inquieti***, chi seduto, chi disteso, qualcuno contorto, e dentro di noi c'è un ***vuoto***, un'attesa che fa trasalire la pelle nuda (...).

Feria d'agosto, La città, Piscina feriale



C'è un'ansia, c'è l'attesa di qualcosa, che scuote la mia solitudine

*Sono tornato **al torrente** dove venivo quest'inverno, e come succede in queste ore calde mi è venuta **l'idea di mettermi nudo**. Non mi vedevano che gli alberi e gli uccelli. Il torrente è incassato in uno spacco della campagna. **Se si ha un corpo, tanto vale esporlo al cielo**. Le radici, che sporgono dalla parete, sono nude. **Mi bagnai nella pozza**, dove disteso toccavo il fondo. E' un'acqua tiepida, che sa di terra. Di tanto in tanto ci tornavo; **cuocevo al sole tutto il tempo**, buttato sull'erba, scorrendomi addosso le stille come di sudore. **Non sapevo più di carne ma d'acqua e di terra.** (...)*

*Ora mi spoglio con foga, smanioso di ritrovarmi e di riapparire, e il cuore mi batte violento. **Ma nel battito c'è un'ansia, c'è l'attesa di qualcosa che scuote la mia solitudine.** Voglio dire che faccio come sapessi d'esser visto.*

Feria d'agosto, La vigna, Nudismo



La potenza conoscitiva della poesia e la ricchezza della realtà

9 ottobre 1935. **Ogni poeta s'è angosciato, meravigliato e ha goduto.** **L'ammirazione** per un gran passo di poesia non va **mai** alla sua stupefacente **abilità**, ma alla **novità della scoperta** che contiene. Anche se proviamo un palpito di gioia a trovare un aggettivo accoppiato con riuscita a un sostantivo, che mai si videro insieme, non è stupore all'eleganza della cosa, alla prontezza dell'ingegno, all'abilità tecnica del poeta che ci tocca, ma **meraviglia alla nuova realtà portata in luce.**

25 ottobre 1938. **La fantasia umana è immensamente piú povera della realtà.** Se pensiamo all'avvenire noi lo vediamo sempre svilupparsi secondo un monotono sistema. Non pensiamo che il **passato è un multicolore caos di generazioni.** Questo può anche giovare a consolarci dei terrori per il «tecnico e totalitario imbarbarimento» del futuro.



Un'esperienza contemplativa di contatto: sentire, toccare, entrare nella natura

Il proprio della **contemplazione** è fermarsi al **sentimento diffuso e vivace** che sorge in noi al **contatto** con le cose,

Entrare nell'erba, entrare nel sasso: questo il mio corpo lo direbbe, ma non basta. Questa conca è una materia senza nome; bisogna **muoversi, sentirla, toccarla**. Devo fare uno sforzo per non stringere le radici, arrampicarmi su nel bosco, tra le spine e i tronchi verdi, e camminarci.

Mi contengo **tastando il mio corpo**. (...) Se qualcuno giungesse non appena mi sono mi son rovesciato grondante, credo che non mi muoverei.

Sono **indolente come un tronco**. **L'acqua e il sole mi vanno facendo ogni giorno più fosco**: credono così di cancellarmi, di coprimi, ma non sanno che invece **m'imbestiano**. **M'indurano il corpo a sopportare e a far da sé**

Feria d'agosto, La vigna, Nudismo



Nel rosso dei papaveri c'è fiducia nella realtà dell'essere

Ricordo quanti papaveri si vedevano dalla finestra nella campagna, e quelli non me li ero certo sognati. Colori così vivi non si sognano e poi ho sempre osservato che di un sogno non si ricordano i particolari inutili. Ma quei papaveri non servivano a niente e spuntavano sul rialto, dentro la finestra, come una cosa vera. Anzi ricordo che pensavo: «Se tutto questo fosse un sogno, spunterebbe qualcuno in mezzo ai papaveri, succederebbe qualcosa, perché tutto nei sogni ha un significato». Invece, di tanto in tanto che riuscivo a sbirciare fuori dalla finestra, capivo che nulla vi poteva accadere e trovavo proprio nell'erba e nelle cose, un senso incrollabile di fiducia. Era questo anzi che mi faceva sorridere (...) E' come se per un momento avessi dubitato dell'esistenza delle cose e quello sguardo mi rassicurasse

Feria d'agosto, La città, Vocazione

*Siamo ora costretti al concreto
A una crosta di terra
A una sosta di insetto
Nel divampante segreto del papavero*

Bortolo Cattafi



Il campo di granturco promessa di vita ignota

Certi **colloqui remoti** si rapprendono e concretano nel tempo in **figure naturali**. Queste figure io non le scelgo: sanno esse sorgere, trovarsi sulla mia strada al momento giusto, quando meno ci penso. (...) **Quel che mi dice il campo di granturco nei brevi istanti che oso contemplarlo, è ciò che dice chi si è fatto aspettare e senza di lui non si poteva far nulla.** (...) Invece al cielo, tra gli steli bassi, do un'occhiata furtiva, come chi guarda di là dall'oggetto quasi in attesa che questo si sveli da sé (...) **Nulla mi deve quel campo perché io possa far altro che tacere e lasciarlo entrare in me stesso.** E il campo, e gli steli secchi, a poco a poco mi frusciano e mi si fermano in cuore. Tra noi non occorrono parole. **Le parole sono state fatte molti anni fa.** (...)

Ma un giorno **mi ero fermato** – come se con me si fermasse il tempo – e poi il giorno dopo, e un altro ancora, per tutta la stagione e una vita, davanti a un simile campo; e **quello era stato un limite, un orizzonte familiare** attraverso cui le colline, basse tant'erano remote, trasparivano come visi a una finestra. Ogni volta che avevo osato un passo dentro la selva gialla, **il campo doveva avermi accolto con la sua voce crepitante e assolata**; e le mie risposte erano state i gesti cauti, a volte bruschi, con cui scostavo le foglie taglienti (...) e di là dagli steli alti ficcavo lo sguardo al vuoto del cielo. **C'era in quel crepitio un silenzio mortale, di luogo chiuso e deserto, che schiudeva nel cielo lontano una promessa di vita ignota, impervia e seducente come le colline.**



Armonia e disarmonia. L'uomo Ungaretti è docile fibra dell'universo

G. Ungaretti - I fiumi

(...| Come un suo sasso
Ho tirato su
Le mie quattro ossa
E me ne sono andato
Come un acrobata
Sull'acqua
Mi sono accoccolato
Vicino ai miei panni
Sudici di guerra
E come un beduino
Mi sono chinato a
ricevere
Il sole

Questo è l'Isonzo
E qui meglio
Mi sono riconosciuto
Una docile fibra
Dell'universo
Il mio supplizio
È quando
Non mi credo
In armonia
Ma quelle occulte
Mani
Che m'intridono
Mi regalano
La rara
Felicità (...)



Come esprimere la vita calda e potente, se esistono le ombre dell'interiorità?

*Logoro, disilluso, disperato
di **mai riuscire a suscitare nell'anima**
degli uomini una **vampa di passione**
con un'arte ben mia, così vivo
triste nei lunghi giorni... eppure a tratti
mi sento traboccare d'una vita
caldissima, potente che, oh! Se mai
riuscissi a esprimere sarebbe colma
tutta la mia esistenza*

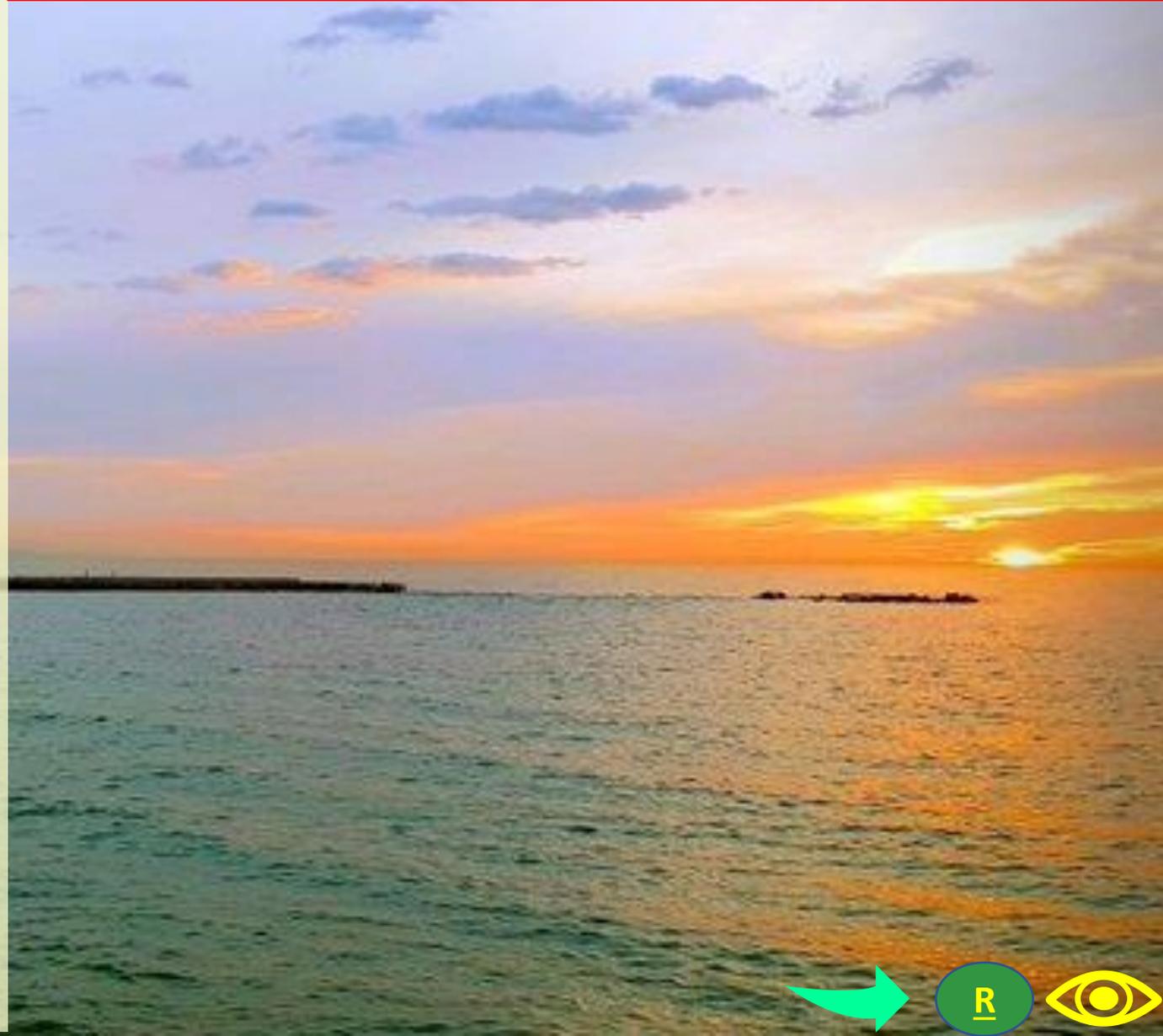
Prima di Lavorare stanca 1925



Lo steddazzu Inverno 1935

L'uomo solo si leva che il mare e ancor buio e le stelle vacillano. Un tepore di fiato sale su dalla riva, dov'è il letto del mare, e addolcisce il respiro. **Quest'è l'ora in cui nulla può accadere.** Perfino la pipa tra i denti pende spenta. **Notturmo è il sommesso sciacquio.** L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami e lo guarda arrossare il terreno. **Anche il mare tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.** **Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità.** Pende stanca nel cielo una stella verdognola, sorpresa dall'alba. Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco a cui l'uomo, per fare qualcosa, si scalda; vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne dov'è un letto di neve. **La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla. Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci?** Domani tornerà l'alba tiepida con la diafana luce **e sarà come ieri e mai nulla accadrà.** L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.

**La domanda nega l'abbandono espressivo.
Val la pena che il sole si levi dal mare?**



Sturani: amico pittore
ingegno forte, unitario

Pavese: lotta contro
l'inerzia per temprare lo
spirito e poter scrivere

Non trovo più pace in
nessun luogo. Inutilmente
cerco me stesso

La massima presa sulla realtà,
ultimate grip of reality –
la potenza immagini non è
abilità tecnica ma produce
consapevolezza

Tutte le cose mi hanno
preso l'anima.

*mi sento traboccare
d'una vita caldissima,
potente.....*

Il selvaggio come
mistero e possibile
apertura

La fuga giovinetta del
mondo, una forza brutale
e sana (W. Whitman)

La felicità di ogni inizio:
scoperta, stupore, fervore

*..... Se mai riuscissi a
esprimermi sarebbe
colma la mia esistenza*



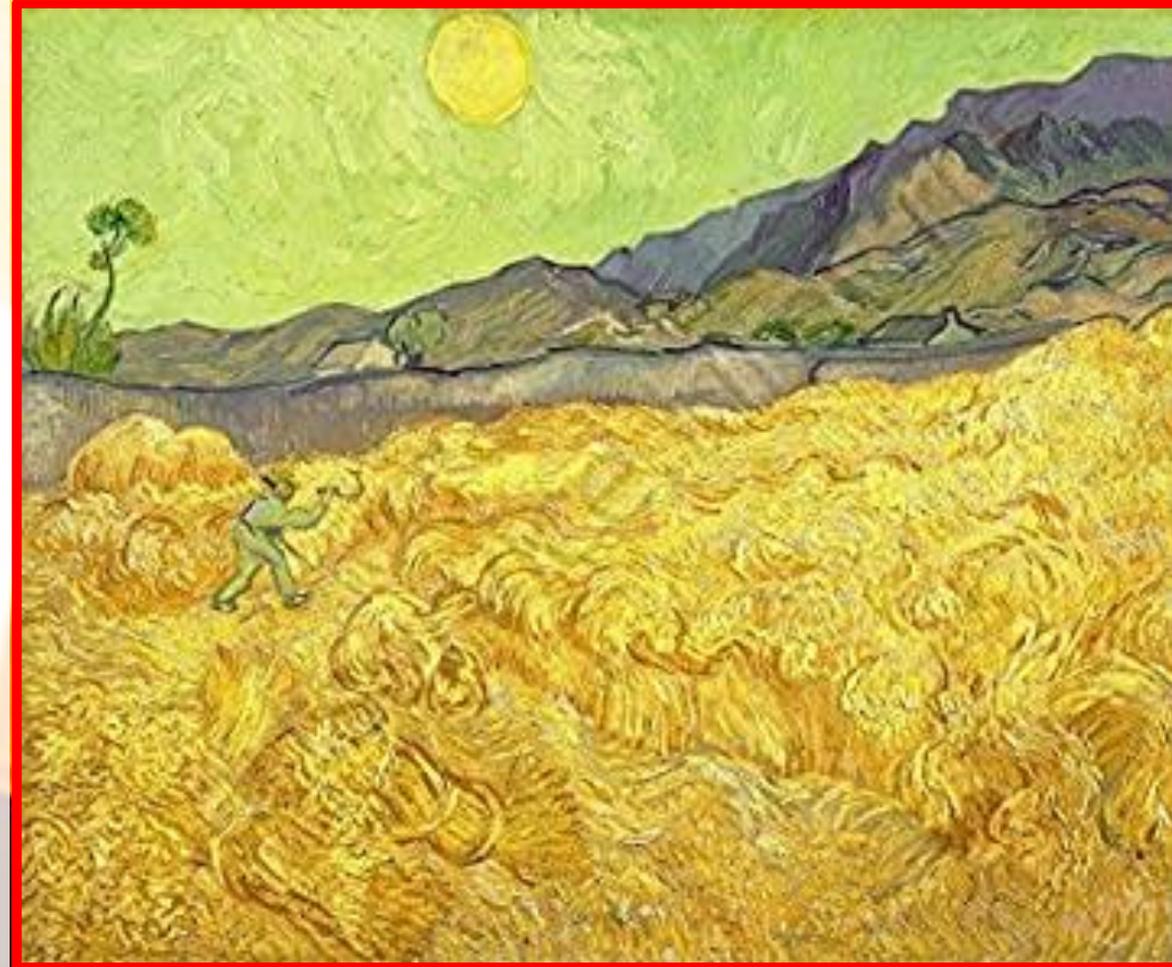
Temprando il mio spirito, come un metallo si separa dal fuoco

Caro Sturani

Ognuno di noi due è tutto intento a se stesso ed è naturale. Ti scrivo a denti stretti, perché mi convinco sempre di più che il tuo ingegno è un'unità forte e cosciente e tutta data al suo ideale, mentre io mi trovo ad essere un poetino piccolino, **che teme di slargare bene gli occhi in faccia al sole per paura dello spasimo della luce.** (...) Ma ti assicuro, il mio male non è più la malinconia consueta, di accademia che tu credevi l'altr'anno (ricordi?); è una **lotta di tutti i giorni di tutte le ore contro l'inerzia, lo sconforto, la paura, è una lotta, un contrasto in cui si va affinando, temprando il mio spirito** come un metallo si separa dal fuoco dalla sua ganga e s'indura.

Questa lotta, questa sofferenza che mi è insieme dolorosa e dolcissima mi tiene desto, sempre pronto, essa insomma **mi trae dall'animo le opere.**

Lettera a Mario Sturani del 23 novembre 1925



La massima presa sulla realtà. Il selvaggio come mistero e possibile apertura

...Tu vagheggi la campagna, **il titanismo, il selvaggio**. Ma apprezzi il buon senso, la misura, l'intelligenza chiara dei Berto, dei Pablo, dei marciapiedi.

Il selvaggio ti interessa come mistero, non come brutalità storica. Non ti piacciono le storie partigiane o terroristiche, sono troppo spiegabili. **Selvaggio vuol dire mistero, possibilità aperta**

Il mestiere di vivere luglio 1947

Mentre un artista europeo, un antico, sosterrà che il segreto dell'arte è di costruire un mondo più o meno fantastico, di negare la realtà per sostituirla con un'altra magari più significativa, un americano delle generazioni recenti vi dirà che la sua aspirazione è di **giungere alla natura vera delle cose**, di vedere le cose con **occhi vergini**, di arrivare a **quell 'ultimate grip of reality** che solo è degno di essere conosciuto

La letteratura americana e altri saggi, 1930



La pienezza della giovinezza del mondo, una brutalità sana e semplice

Questo giovane, nella sua esistenza monotona **rialzava a tratti la fronte dalle pagine più ardenti dei suoi libri o si fissava su spettacoli improvvisi della vita estrema, i più selvaggi e moderni**, oppure coll'anima pulsante e gonfia da soffocarlo **riviveva lampi di violenza e purità primitiva, respirava un alito della fuggita giovinezza del mondo**, la sua forza fatta di **brutalità sana e semplice**, ingenua, o lampi dell'eterna sincerità e verità della vita immensa guardata con **occhi puri e forti, epos e vita moderna**. Pensava agli Inni Vedici, agli Edda, e a Walt Whitman a Rudyard Kipling a lack London. **Era sensibilissimo, appassionato nel suo tormento**

Spasmi d'ali, 1927



**In nessun luogo trovo più una pietra
dove posare il capo.**

**Tutte le cose mi hanno presa l'anima,
l'hanno accesa e sconvolta,
e poi lasciata stanca
a mordere se stessa.**

**Vertiginosamente
mi han bruciato negli occhi
visioni di infiniti paradisi
posti tanto lontano,
ma appena vi giungevo
erano cose vane,
piene di tanto tedio e tanto orribili
che dovevo fuggire.**

**E la mia anima stanca tornava a divorarsi
di desiderio feroce.**

**Oh tutto mi è sfuggito
di tra le mani infrante.**

**Mi son erto in orgoglio
a schiacciare la vita
e ho trovato soltanto da compiangere.**

**Ho cercato di scenderle nel cuore,
di umiliarmi al suo fianco,
di ascoltarne le voci più segrete,
i palpiti silenziosi,
ma tutto come un lungo brivido,
mi torceva d'amore
e mi lasciava poi nella mia febbre.**

**Insaziabile anima
che mi trascini sempre più lontano
e ogni passo è una nausea più grande.**

**Ho cercato la pace di me stesso
accordando il mio cuore
col ritmo cieco delle cose mute.**

**Mi son dissolto nella forza vergine
del vento delle cime,
ma dopo il rapido oblio
mi son sentita l'anima ululare
e dibattersi ancora,
raffica ansiosa e anelante in eterno.**

**Fin le cose remote che non ho mai raggiunto
le ho precorse col grande desiderio,
e le vedo ormai più sotto un cielo di nebbia
soffocate di tedio.**

**E ancora dopo tante strade stanche
sono solo in balia della mia anima
che a tratti mi pare voglia strapparsi via
tanto si torce e sanguina.**

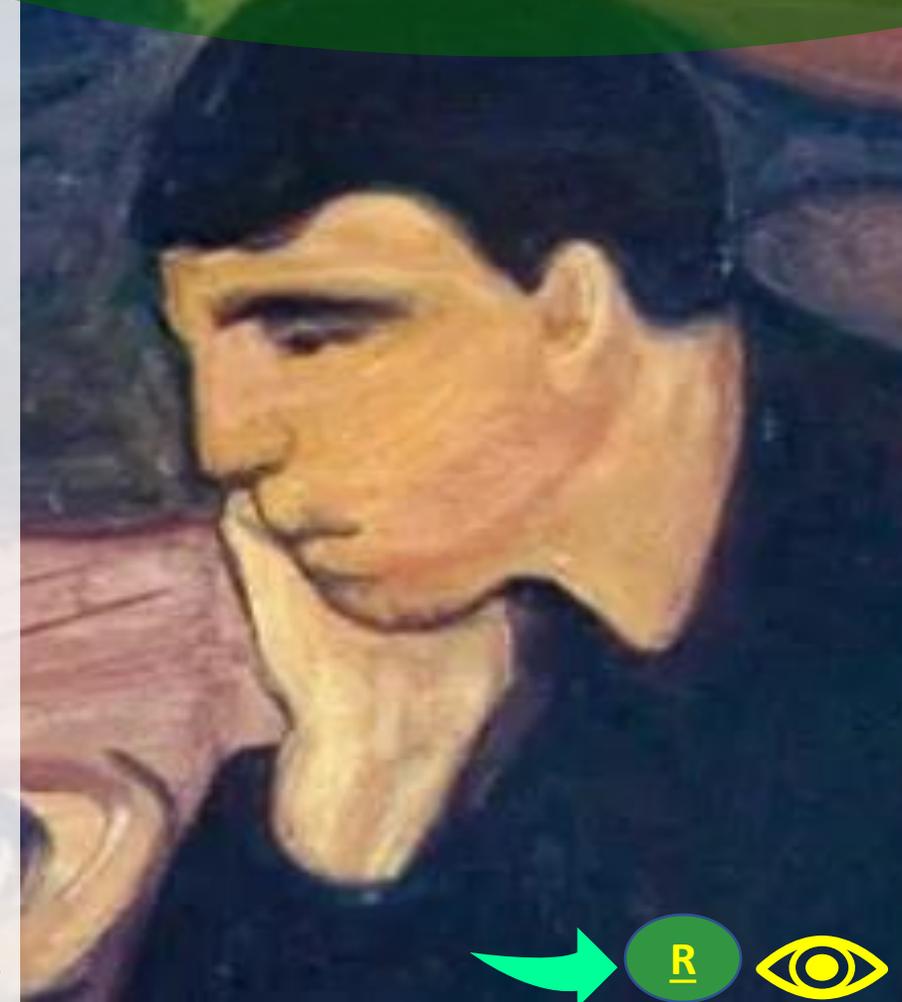
Sono tanto stremato.

**Dal primo giorno ardente
che ho levata la fronte
a cercare me stesso,
in nessun luogo più
ho trovato una pietra
dove posare il capo.**

Prima di Lavorare stanca, 1928

**Tutte le cose mi hanno preso l'anima
L'hanno accesa e sconvolta
E poi lasciata stanca
A mordere se stessa.**

.....



Il risveglio del meccanico sbronzo, felice buttato in un fosso

Il meccanico sbronzo è felice buttato in un fosso. Dalla piola, di notte, con cinque minuti di prato, uno è a casa; ma prima c'è il fresco dell'erba da godere, e il meccanico dorme che viene già l'alba. A due passi, nel prato, è rizzato il cartello rosso e nero: chi troppo s'accosti, non riesce più a leggerlo, tanto è largo. A quest'ora è ancor umido di rugiada. La strada, di giorno, lo copre di polvere, come copre i cespugli. Il meccanico, sotto, si stira nel sonno.

Atlantic Oil, Città in campagna



La felicità di ogni inizio. Scoperta, stupore, fervore di ciò che è origine

*L'unica **gioia** al mondo è **cominciare**. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, **ad ogni istante**. Quando manca questo senso – prigionia, malattia, abitudine, stupidità – **si vorrebbe morire***

Il mestiere di vivere



La freschezza del risveglio suggerisce una perenne creazione

*...Sono vivo e ho sorpreso nell'alba le stelle
Non c'è voce che rompe il silenzio dell'acqua
sotto l'alba. E nemmeno qualcosa trasale
sotto il cielo. C'è solo il tepore che scioglie le stelle
fa tremare sentire il mattino che vibra
tutto vergine, quasi nessuno si fosse svegliato*

Creazione, poesie aggiunte e inedite



Pienezza della realtà:
poesia-racconto

Stupore per le cose,
il mistero del reale
è inesplorabile

si trasforma in

Interiorizzazione e
ripiegamento su di sé

Sorgono, si pongono
dubbi e domande
sul senso della realtà

Le cose e gli eventi rivestono
significati più profondi e universali.

Complessità della coscienza
Inconscio e subconscio.
Qui c'è Dio?

Le cose diventano **ricordi**,
riconoscimenti, memoria
involontaria

Le cose diventano
desideri, memorie
letterarie.....

Le cose diventano
simboli, angosce,
emblemi..... miti



La solitudine è un carcere. Uno spazio diafano da cui traluce il reale



**Un piccolo pesce rosso
S'aggira stanco nel cristallo limpido ,
Sospeso a mezz'acqua
Coi grandi occhi stupiti
La mia anima ora
È un abisso dell'oceano
Dove tutte le cose più profonde
Tacitamente muoiono.
Nel gran gelido amaro
Paiono e passano paurosamente
Fosforescenti brividi.
La mia anima è un abisso
Tutto striato di febbri
L'immensità del buio
La soffoca di silenzio. Il pesce rosso ora
S'agita nel cristallo
A tratti viene a sbattervi
Coi grandi occhi stupiti**



Le cose si scoprono veramente solo attraverso i ricordi

*Da bambino s'impara a conoscere il mondo non – come parrebbe – con immediato e originario contatto alle cose, ma attraverso i segni delle cose: parole, vignette, racconti. Se si risale un qualunque momento di commozione estatica davanti a qualcosa del mondo, si trova che **ci commuoviamo perché ci siamo già commossi; e ci siamo già commossi, perché un giorno qualcosa ci apparve trasfigurato, staccato dal resto, per una parola, una favola, una fantasia che vi si riferiva. Naturalmente a quel tempo la fantasia ci giunse come realtà, come conoscenza oggettiva e non come invenzione. (Giacché che l'infanzia sia poetica è soltanto una fantasia dell'età matura.***

31 agosto. (a Gressoney)



I simboli si riconoscono con un sussulto del cuore. Sono vere scoperte

Tutto è nell'infanzia, anche il fascino che sarà avvenire, che soltanto allora si sente come un urto meraviglioso.

La noia indicibile che ti danno nei diari le pagine di viaggio. Gli ambienti nuovi, esotici, che hanno sorpreso l'autore. Nasce senza dubbio dalla mancanza di radici che queste impressioni avevano, dal loro esser sorte come dal nulla, dal mondo esterno, e non essere cariche di un passato. All'autore piacquero come stupore, ma lo stupore vero è fatto di memoria, non di novità

I simboli che ciascuno di noi porta in sé e ritrova improvvisamente nel mondo e li riconosce e il suo cuore ha un sussulto, sono i più autentici ricordi. Sono anche vere e proprie scoperte. Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre una seconda. Allora le scopriamo e le ricordiamo (Stato di grazia)

Conoscere è come recuperare un oggetto noto che traspare in fondo all'acqua di una vasca: basterebbe quel lieve coraggio di tuffare la mano per toccare la sua lontana inafferrabile parvenza.



Il prato di margherite commuove perché è atmosfera di vertice

Il ricordo di un vertice toccato in passato – il prato di margherite, che era tutta la natura per la tua infanzia – ti commuove oggi così a fondo perché riesce simbolo di una grande esperienza, di tutta quella somma infinita di possibili esperienze che s’annunciava nel vertice di allora.

Tu godi adesso, ricordandolo, un simbolo di tutte le possibili esperienze, respiri l’atmosfera di vertice, e ciò fai agevolmente, data la comprensibilità e disponibilità di questo piccolo ricordo.

Simbolo significa questo. Oggettivarsi davanti, come in un cannocchiale rovesciato, un vasto paesaggio; disporne come di cosa tutta posseduta e implicitamente allusiva di infinite possibilità.



La poesia non è più racconto. L'immagine si fa simbolo, il mistero del reale mito.

È l'elemento arbitrario, precritico, che solo in quanto tale può stimolare la creazione. È un'intenzione, una premessa irrazionale, che sarà giustificata soltanto dall'opera. (...)

È certo che anche stavolta il problema dell'immagine terrà il campo. Ma non sarà questione di raccontare immagini, formula vuota, come s'è visto, perché nulla può distinguere le parole ch'evocano un'immagine da quelle ch'evocano un oggetto. Sarà questione di descrivere – non importa se direttamente o immaginosamente – una realtà non naturalistica ma simbolica. In queste poesie i fatti avverranno – se avverranno – non perché così vuole la realtà, ma perché così decide l'intelligenza.(...)

Non solo, ma dato un verso tutto vi sarà implicito. Verrà un giorno che una tranquilla occhiata porterà l'ordine e l'unità nel laborioso caos che domani incomincia. A proposito di certe poesie non ancora scritte, febbraio 1940



Varie interrogazioni
del mistero di Dio

*Hoffman, Masino e
don Orione: il ruolo
della Chiesa*

La fede semplice di
Giustina e la mistica del
peccato di Poli ne
Il diavolo sulle colline

La perdita di sé
nell'esperienza del
suicidio. Rosetta in
Tra donne sole

L'esperienza religiosa
del 1944

La fede come pace
ritrovata. Corrado ne
La casa in collina

*Se Dio è il subconscio,
Il travaglio verso il
simbolo si illumina di
infinito*

*L'intima dolcezza del
regno di Dio*

Il funerale e la predica
per i repubblicani
insepolti ne
La luna e i falò



Hoffman, l'ebreo intelligentissimo, Masino e don Rione

Masino gli aveva proposto di portarlo a **discorrere con un sacerdote di sua conoscenza, un grand'uomo** – diceva lui – un'energia da medioevo, viva e operante. (...)

— Questo prete insegna alle figlie e al figlio del padrone, – spiegò Masino. – **È stato spretato e poi ricomunicato** – qualcosa così – **e dev'essere mezzo in punizione**. Un bel tipo. Hoffman fece una smorfia. — **I preti liberi pensatori sono la genia peggiore sotto il sole**, – disse definitivo.

(...) — Salute don Rione, – gridò Masino gioviale. Il prete – capelli in aria, occhi fermi, un uomo – si alzò da un tavolino e venne incontro. **In piedi, nel corpo ossuto, era solenne**. Masino vedendolo pensava sempre a **qualche apostolo martirizzato**. Si sedettero intorno al tavolino (...). — Bravi giovani, mi son venuti a trovare, – disse il prete sorridendo. — Ebbene, Ferrero? Un libro bianco-crema con segna-pagine rosso. Sopra, inciso in oro, Eptameron.

— Ebbene, l'ha interessata sant'Ambrogio? – chiese il prete.

— Buono, – disse Masino per dir qualcosa. –

Un'ingenuità francescana – Poi si pentì di averlo detto. Hoffman aveva preso il libro e l'esaminava con aria critica. Gli altri due attesero.

— **Mi sa spiegare perché è tanto in voga adesso lo spirito finto francescano?** Non le pare un po' imbecillità?... Don Rione si aggiustò sulla sedia. A Masino venne freddo.

— ...Sí, – continuò Hoffman, – **vanno tutti in brodo i liberi pensatori laici per quattro sciocchezze sentimentali**. Non certo questo è, che fa la grandezza della Chiesa.



Una religione fondata su una bruciante carità

Don Rione fu combattivo dall'inizio. — Ma nemmeno soltanto la spada. O meglio, — continuò infervorandosi, — abbiamo **qui le due facce di una sola realtà, l'amor di Dio**. Come è stato concepito da san Paolo... Masino non si orientò più. Hoffman invece ribatté svelto.

— No, non parliamo del passato o della spada. **Io ho dinnanzi una religione che dovrebbe esser fondata su una bruciante carità**. Amore di Dio e amore delle creature. E se la considero agli effetti, trovo che tutto si riduce a una **nebulosa tenerezza verso entità nebulose, l'umanità, il bambino, la vergine**. **Dov'è il vero amore di Cristo?** (...)

— Questa, — rispose don Rione, — è la domanda angosciata di ogni santo. **Questa è la perfezione cui in terra non ci è dato pervenire, se non muniti di una grazia speciale, illuminante**. Noi, per mezzo della Chiesa, **perpetuiamo sulla terra in forma tangibile l'ideale che negli istanti di santità è balenato a pochi uomini...**

— **Ma Cristo, — tagliò Hoffman, — e Cristo? Che cosa ci sta a fare allora il figliuolo di Dio?**

Masino comprendeva a sprazzi solo, ma qui ebbe un'idea. Perché don Rione parlava soltanto di uomini? Quell'accidenti di Hoffman! doveva averlo già toccato. — Giovanotti, — riprese don Rione, agitandosi ancora sulla sedia, — **vedo che loro sono tipici rappresentanti di una mentalità contemporanea**. Certo loro sono superiori a molti pregiudizi e posso quindi parlare senza tema di venir malinteso. Dirò dunque: **la Chiesa comanda, a noi spetta ubbidire**. Convinti che siamo, della verità della Fede, **non abbiamo che da umiliarci, da rintuzzare il Satana che è dentro di noi, accettando ciecamente l'ordinamento che della vita spirituale ci dà la Chiesa... voluta del resto da Dio**

Hoffman



Umiliarci davanti a che cosa? O la Chiesa è un organismo perfettissimo.....

— ... ***la nostra Fede è tutta carità...***

— ***No, no, no, – interruppe brusco Hoffman. – Umiliarci dinnanzi a che cosa? O la Chiesa è un edificio perfettissimo, cementato dall'amore vero di Cristo, oppure quest'amore vive operante nel mondo, malgrado la Chiesa. O lei mi giustifica anche il più sciocco e inutile degli atti del culto o butta la tonaca alle ortiche.***

Don Rione rimase grave fissando la finestra. E Masino guardava per terra e lavorava d'intelletto.

Diceva don Rione:

— ***È l'eresia contemporanea rinnovata da secoli. Nulla di nuovo sotto il sole. Gli iconoclasti o gli albigesì parlino. L'orgoglio matto che tutto vorrebbe perfetto. Ma la carne è imperfetta per natura. Se non fosse imperfetta a che cosa varrebbe questa prova della vita? Le tende d'Israele si mostreranno soltanto nella vita futura. È il fondamento della vera religione. Hoffman taceva.***

Disse Masino palpitando: – È questo che non soddisfa noi moderni. Abbiamo sete di realizzazione noi. Rimandare a un lontano futuro ciò che nulla impedirebbe di attuare sulla terra, ci brucia, – e guardò di sottocchi Hoffman assorto. Disse don Rione sforzando una risatina:

— ***Se pare a loro tanto facile attuare sulla terra, perché dunque non l'hanno mai fatto?***

E Masino: – Ma nostra vita è la ricerca.

Hoffman



La Chiesa non è che un accorgimento organizzativo

Hoffman disse per suo conto: — Non ho compreso mai **a che servano quelle piccole dosi di misticismo** bolso che la Chiesa somministra ai fedeli sotto forma dei **culti minori**. Dov'è finito l'amore di Cristo?

— Ma questi **sono i gradi della scala all'amore di Cristo**. Il fedele comune non è il santo. Le ho detto che **la santità è di pochi**.

— Senta, — gli fece Hoffman senza nessuna reverenza, — questo sistema che ha la Chiesa di condurre l'umanità mi ha l'aria di una **coppia di cavalli che trascina un'automobile**. Se lei che è sacerdote mi conferma che **la Chiesa non è che un accorgimento organizzativo**, riconosca allora che **la fede approvata consiste in sottintendere che Dio non esiste e poi adorarlo**... Qui don Rione interruppe e guardò in aria con un occhio ispirato.

Hoffman



Giustina - *Se non si rispettano i ministri del culto, non si è cristiani né italiani.*

— **Andiamo a vedere la chiesa?** — dissi allora. La chiesa era in piazza, grande, di pietra bianca, con angeli e santi nelle nicchie.(...)

— Ecco, **questo è ben fatto. Prima cosa, Dio.** L'ha già veduto l'arciprete?
Balbettai ch'ero passato per semplice curiosità, senza intenzione.

— Cosa sento, — mi disse, — **non c'è da vergognarsi. Ha fatto una cosa ben fatta.** (...)

La lasciammo sui gradini, e traversando la piazza . Dina mi disse che la **vecchia era sempre in canonica, a tutte le ore,** e piantava i lavori di casa, un bucato, una pentola, una cottura, pur di non perdere un giro di funzioni. — Se tutte facessero come te, — le diceva la mamma, — **dove andrebbe la casa? — In Paradiso, — rispondeva la Giustina.**

La Giustina ci scrutò avidamente, stratonando le bambine, e cominciò la discussione. Voleva sapere **perché venivamo a messa se poi la perdeamo stando fuori sul sagrato.**

— Cos'è il sagrato? — disse Oreste. Pieretto la disse più grossa. **Spiegò che tutto il mondo è la chiesa di Dio e che perfino san Francesco s'inginocchiava nella selva.**

— San Francesco era un santo, — ringhiò Giustina, — credeva in Dio.

— In chiesa, — disse Pieretto, — vanno quelli che non credono in Dio. — Non mi dirà che l'arciprete crede in Dio, — dichiarò, — con quella faccia. (...) — **Il culto, — diceva Giustina, — il culto. Se non si rispettano i ministri del culto, non si è cristiani né italiani.**

Il diavolo sulle colline



Il padre di Oreste – *Religione non è soltanto andare in chiesa*

Voleva sapere se anch'io venivo dai bagni, se mio padre possedeva campagne, se avevo studiato da prete come il mio amico. Andai cauto e lasciai che dicesse. Dopotutto, era possibile anche questa. — L'ha detto Oreste? — Sa com'è, si discorre, — mi disse, — le donne a queste cose ci credono, ci vogliono credere. Questo Pieretto la sa lunga sui preti, ha studiato, tira fuori il seminario e le regole... Mia cognata vuol parlarne col prevosto.

— Si dice per dire. Non l'hanno ancora conosciuto?

— Per me, — disse l'uomo dei baffi, — son tutte storie di bottega. Ma le donne ci perdono la testa.

— Dice lo stesso anche suo padre —. Gli raccontai come Pieretto era stato in convento, che i preti li aveva capiti, li aveva visti lavorare, e né lui né suo padre ci credevano. — Si diverte, ecco tutto.

— Mi fa piacere, — disse quello, — mi fa proprio piacere. Per carità, non ne parli. Dentro un convento. Guarda un po'.

— Religione, — disse il padre di Oreste, — non è soltanto andare in chiesa. Religione è una cosa difficile. Si tratta di allevare dei figli, mantenere una famiglia, vivere d'accordo con tutti

Il diavolo sulle colline



Pieretto – Tutti vogliono qualcosa nella vita. *Per ognuno in questa voglia c'è Dio*

*E Giustina a Pieretto: — Allora, sentiamo da lei, – strillò, – cos'è religione?
— La religione, – disse Pieretto fermandosi, – è capire come vanno le cose. **Non serve l'acqua benedetta.** Parlare con la gente, bisogna, capirli, sapere quel che ognuno vuole. **Tutti vogliono qualcosa nella vita, vogliono fare qualcosa che non sanno mai bene. Ebbene, per ognuno in questa voglia c'è Dio. Basta capire e aiutare a capire...**
— E quando sei morto, – disse Oreste, – che cosa hai capito?
— Maledetto becchino, – disse Pieretto. – **Quando si è morti non si hanno più voglie***

Il diavolo sulle colline



Poli - Non mi chiedo se Dio esiste: mi basta esser libero, felice, come Lui

...In fondo a noi c'è una gran pace, una gioia... Tutto di noi nasce da qui. Ho capito che il male, la morte... non vengono da noi, non siamo noi che li facciamo...

Adesso Poli aveva preso a dire, sogguardando, che se Dio era dentro di noi, non si vedeva il motivo di cercarlo nel mondo, nell'azione, nelle opere. — Se ci è dato di somigliargli, — mormorò, — a chi tocca se non all'uomo interiore?

Che altro c'è? — disse Poli convinto. — Ti fanno paura le parole? Dagli il nome che vuoi. Io chiamo Dio l'assoluta libertà e certezza. Non mi chiedo se Dio esiste: mi basta esser libero, certo e felice, come Lui. E per arrivarci, per essere Dio, basta che un uomo tocchi il fondo, si conosca fino in fondo

Pieretto disse allegro: - e tu questo fondo lo tocchi ? Ci scendi spesso?

Poli annuì senza sorridere

Il diavolo sulle colline



Se il mondo non t'interessa e porti Dio dentro gli occhi, (...) tu lo vedi nello specchio.

— Credevo, – riprese Pieretto, – che il miglior modo di conoscersi fosse pagare di persona. Tu hai pensato che cosa faresti se venisse il diluvio?

— Niente, – disse Poli.

— (Pieretto) Non mi hai capito. Non quel che vorresti ma quel e faresti. Quel che le gambe ti farebbero fare. Scappare? Cadere in ginocchio? Ballare in santa letizia? Chi può dire di conoscersi se non è stato nella stretta? La coscienza è soltanto una fogna; la salute è all'aria aperta, tra la gente.

— Ci sono stato tra la gente, – disse Poli a fronte bassa, – è da ragazzo che ci sto. Prima il collegio, poi Milano, poi la vita con lei. Mi sono divertito, non dico di no. Suppongo che succeda a tutti. Mi conosco. E conosco la gente... Non è questa la strada.

— A me, – disse Gabriella passando, – dispiace morire perché non vedrò più nessuno.

(Pieretto) Però ha ragione, – disse a Poli. – Tu invece vedi Dio nello specchio?

— Cioè? – disse Poli.

— A filo di logica. Se il mondo non t'interessa e porti Dio dentro gli occhi, fin che sei vivo tu lo vedi nello specchio.

— Perché no? – disse Poli. – La propria faccia non la conosce nessuno —. Parlò con un'aria tranquilla che mi fece restare.

Il diavolo sulle colline



Clelia - Non si può amare un altro più di se stessi. Chi non si salva da sé, non lo salva nessuno.

Allora Mariella cambiò colore e, costernata, disse che se conoscevo Rosetta dovevamo parlarne, **era una povera ragazza che i suoi non capivano** e le facevano la vita impossibile, **era forte e piena di sensibilità**, aveva assoluto **bisogno di vita, di cose, era più matura dei suoi anni,**

— **Tu perché credi che Rosetta l'abbia fatto?** — chiese Momina d'improvviso.

— Non lo so, — dissi. — Può darsi...

— **Non si riesce a saperlo**, — disse lei bruscamente. — Ti fa quegli occhi spaventati... **si difende**... Non ne aveva mai parlato con noi.

Rosetta disse che **non s'era guardata allo specchio**. Non ricordava se nella stanza c'erano specchi. Anche allora aveva spento la luce. **Non voleva veder niente, nessuno, soltanto dormire**. Aveva un grosso un terribile mal di testa. Che a un tratto era passato, guarito, **lasciandola distesa e felice**. Com'era felice, le pareva un miracolo. Poi s'era svegliata, all'ospedale, sotto una lampada che le faceva male agli occhi.

— Seccata? — mormorò Momina.

— **Uh, — disse Rosetta, — svegliarsi è orribile...**



Rosetta ci raccontò che l'anno prima voleva farsi monaca

Stupita, mi disse che **non sapeva nemmeno lei perché era entrata nell'albergo quel mattino. (...)**. Da molto tempo **la notte le faceva ribrezzo**, l'idea di aver finito un altro giorno, di **essere sola col suo disgusto**, di attendere distesa nel letto il mattino, **le riusciva insopportabile. (...)**. **Ma poi proprio perché non aveva dormito e gironzolava nella stanza pensando alla notte, (...) adesso era di nuovo sola e non poteva far nulla**, a poco a poco s'era disperata e trovandosi nella borsetta il veronal...

Rosetta Mola era **un'ingenua ma lei le cose le aveva prese sul serio**. In fondo era vero che s'era uccisa senza motivo, non certo per quella stupida storia del primo amore con Momina o qualche altro pasticcio. **Voleva stare sola, voleva isolarsi dal baccano**; e nel suo ambiente non si può star soli, non si può far da soli se non levandosi di mezzo.

Camminando nel giardino, Rosetta ci raccontò che **l'anno prima voleva farsi monaca**. C'eravamo allontanate con lei e Momina nel boschetto, fino a una balaustra di dove si dominava il mare. — Ma le ragazze come me non le vogliono, — disse. — Perché? se hai dei soldi, — disse Momina. Rosetta si mise a ridere piano e disse che le **monache devon essere vergini**. Momina disse: — È un matrimonio come un altro. Tutto quello che si chiede a una sposa è che vesta di bianco.

— **E che cosa avresti fatto sola sola? dipinto madonne?**

— diceva Momina. — Io non saprei come passarci le giornate...



Chi muore dovrebbe essere lasciato solo. Perché tormentarlo ancora?

Sono stata ragazza, ecco tutto. **Ma l'amore, tutto quanto, è una cosa sudicia.**

— Momina, — disse Rosetta arrossendo, — fa molte pazzie. A volte ci ride, ma è d'accordo con me. Dice che non c'è acqua che possa lavare i corpi della gente.

È la vita che è sporca. Dice che tutto è sbagliato...

— Non trova, — disse Rosetta, — che fare nello stesso modo funerali battesimi e nozze è una cosa ingiusta? Capisco sposarsi o anche nascere, c'è chi ci si diverte e vuol parlarne, **ma chi muore dovrebbe esser lasciato solo. Perché tormentarlo ancora?**

Dissi a Rosetta: — **Davvero le piace la musica?**

— Non mi piace ma è, — disse lei. — **È qualcosa. Forse soltanto sofferenza.**

— Dev'essere come dipingere, — disse Momina.

— Oh no, — disse Rosetta, — **dipingere è un'ambizione. Invece ascoltando musica tu ti abbandoni...**

— Noi sono gli altri, — dissi guardando Rosetta. — **Basta far a meno degli altri, tenerli a distanza,** e allora anche vivere diventa una cosa possibile.

— È possibile qui, — disse Rosetta, — per un momento, per il tempo di una corsa. **Ma guardi Torino. È spaventoso. Bisogna vivere con tutta quella gente.**

Un giorno dissi: — Chi sa Rosetta — e telefonai a Momina. — Vengo da te, — mi rispose, — non so cosa dirmi. **Quella stupida si è uccisa un'altra volta.**



Pregare, entrare in chiesa è vivere un istante di pace

*Mi sentivo braccato e colpevole, mi vergognavo dei miei giorni tranquilli. Ma pensavo alle voci, alle storie, di gente rifugiata nei conventi, nelle torri, nelle sacrestie. Che cosa doveva essere la vita tra quelle fredde pareti, dietro a vetrate colorate, tra i banchi di legno? Un ritorno all'infanzia, all'odore d'incenso, alle preghiere e all'innocenza? **Non certo la cosa peggiore di quei giorni. Trovai in me la velleità, quasi la mania, di essere costretto a questa vita. Prima, passando davanti a una chiesa, non pensavo che a zitelle e a vecchi calvi inginocchiati, a fastidiosi borbottii. Che tutto questo non contasse, che una chiesa, un convento, fossero invece un rifugio dove si ascolta con le palme sul viso calmarsi il battito del cuore? Ma per questo, pensavo, non c'era bisogno delle navate e degli altari. Bastava la pace, la fine del sangue sparso. Ricordo che stavo attraversando una piazza, e il pensiero mi fece fermare. Trasalii. Fu quella una gioia, una beatitudine inattesa. Pregare, entrare in chiesa, pensai, è vivere un istante di pace, rinascere in un mondo senza sangue.***

La casa in collina



Non parlai con nessuno di quell'attimo, di quello sgorgo di gioia

Ma la certezza dileguava. Poco dopo, trovata una chiesa, c'entrai. Mi soffermai presso la porta, poggiato alla fredda parete. C'era in fondo, sotto l'altare, un lumicino rosso; nei banchi, nessuno. Fissai gli occhi a terra e ripensai quel pensiero, volli rigodere la gioia e la certezza della pace improvvisa. Non mi riuscì. Mi chiesi invece se Dino lo mandavano a messa. Non ne avevamo mai parlato. Non ricordai cosa faceva la domenica mattina. Certo la vecchia andava a messa. Mi seccavo, e uscii fuori, respirando l'aria aperta.

Non parlai con nessuno di quell'attimo, di quello sgorgo di gioia. Tanto meno con Cate. Mi chiesi se quelli che andavano in chiesa, le mie donne, il parroco di Santa Margherita, provavano questo – se in prigione, o sotto le bombe, davanti ai fucili puntati, qualcuno godeva una simile pace. Forse la morte a questo patto era accettabile. Ma parlarne non era possibile. Sarebbe stato come rientrare in chiesa, assistere a un rito – un gesto inutile. La cosa piú bella del culto, degli altari, delle vuote navate, era il momento che si usciva a respirare sotto il cielo, e la portiera ricadeva, si era liberi, vivi. Soltanto di questo si poteva parlare.

La casa in collina



A Cate, a volte, veniva di pregare, ma sapeva trattenersi

Non dissi a Cate del mio tentativo, ma volli sapere se lei credeva in queste cose. Fece una smorfia e mi rispose che ci aveva creduto. Si soffermò sul sentiero – era già scuro, rientravamo da Torino – disse che a volte le veniva di pregare, ma sapeva trattenersi. Chi non ha i nervi a posto, osservò, non serve a niente in ospedale. Ne succedono troppe.

— Ma è pregando che i nervi si calmano, – dissi. – Guarda i preti e le monache, sono tranquilli sempre.

— Non è il pregare, – disse Cate, – è il mestiere che fanno. Ne vedono di tutti i colori.

Pensai che tutti vivevamo come dentro un ospedale. Riprendemmo la strada. La pace, l'inutile pausa, mi parevano adesso cose assurde e scontate. Davvero, parlarne non si poteva.

— Non si può, – disse Cate, – pregare senza crederci. Non serve a niente. Parlò seccamente, come rispondendo a un discorso. — Eppure crederci bisogna, – le dissi. — Se non credi in qualcosa, non vivi. Cate mi prese per il braccio. — Tu credi in queste cose?

— Siamo tutti malati, – le dissi, – che vorremmo guarire. È un male dentro, basterebbe esser convinti che non c'è e saremmo sani. Uno che prega, quando prega è come sano.

Allora Cate mi guardò sorpresa. Mi aspettavo un sorriso, che non venne. Disse: — I veri malati bisogna curarli, guarirli. Pregare non serve. È così in tutto. Lo dice anche Fonso: «Conta quello che si fa, non che si dice».

La casa in collina



Non chiedevo la pace del mondo, chiedevo la mia. Volevo esser buono per esser salvo

Che certi ragazzi brontolassero sulla preghiera, sul servizio, sui cibi, mi metteva a disagio, mi riempiva di un superstizioso rancore, di cui del resto mi accusavo. Ma per quanto tacessi, chinassi la testa, raccogliessi i pensieri, non ritrovavo piú la pace di quel giorno della chiesa. Entrai qualche volta da solo in cappella, nel freddo buio mi raccolsi e cercai di pregare; l'odore antico dell'incenso e della pietra mi ricordò che non la vita importa a Dio ma la morte. Per commuovere Dio, per averlo con sé – ragionavo come fossi credente – bisogna aver già rinunciato, bisogna essere pronti a sparger sangue. Pensavo a quei martiri di cui si studia al catechismo. La loro pace era una pace oltre la tomba, tutti avevano sparso del sangue. Com'io non volevo. In sostanza chiedevo un letargo, un anestetico, una certezza di esser ben nascosto. Non chiedevo la pace del mondo, chiedevo la mia. Volevo esser buono per essere salvo.

La casa in collina



Padre Felice stringeva il breviario sotto il gomito. Si riscosse, crollando le spalle. (...). Poi apriva il breviario, sbirciando i ragazzi. Del breviario avevamo parlato un mattino. **Gli avevo chiesto di lasciarmelo sfogliare, non ci avevo capito gran che** – era tutto pieno di preghiere in latino, di salmi e gloria, di giaculatorie, vangeli, e meditazioni. Vi si leggeva di feste, di santi; per ogni giorno c'era il suo, **decifrai storie orribili di patimenti e di martirî.** C'era quella dei quaranta cristiani buttati nudi a morire sul ghiaccio di uno stagno ma prima il carnefice gli spezzava le gambe; quella di donne fustigate e arse vive, di lingue tagliate, d'intestini strappati. Stupiva pensare che le pagine ingiallite di quell'antico latino, le barocche frasi consunte come il legno dei banchi, **contenessero tanta vita spasmodica, grondassero di un sangue così atroce e così attuale.**

Padre Felice mi disse che del breviario **bisognava recitare soprattutto l'ufficio.** Delle storie dei santi disse che molte erano entrate in quelle pagine chi sa come, eran pura leggenda, e che da un pezzo si attendeva che l'autorità rivedesse il testo e lo sfrondasse. A leggerlo bene ogni giorno ci voleva troppo tempo. — Ma quello che importa, — gli dissi, — non sarà se un martirio è avvenuto davvero. **Si vuole che chi legge non dimentichi quanto costa la fede.**

Padre Felice annuì, chinando il capo. — Piuttosto, — gli dissi, — **serve a qualcosa rileggere sempre le stesse parole?** — **Trattandosi di preghiere,** — disse padre Felice, — **non conta la novità.** Tanto varrebbe rifiutare le ore del giorno. Nel giro dell'anno si riassume la vita. La campagna è monotona, le stagioni ritornano sempre. **La liturgia cattolica accompagna l'annata, e riflette i lavori dei campi.**



Il Santuario di Crea e l'esperienza mistica del 1944

Il 1944 è stato l'anno decisivo della vita di Pavese. Egli rimase nascosto, come tanti altri in quel tempo, nella casa dei Padri Somaschi, al Collegio Trevigi di Casale Monferrato e raggiunse da Serralunga (dove viveva la sorella) il Santuario di Crea. In quel periodo strinse amicizia con padre G. Baravalle. La sera del 29 gennaio, lo scrittore gli aveva chiesto di aiutarlo a incontrare Dio. Il primo di febbraio ricevette la comunione. Quel tempo fu particolarmente prezioso; impedì che la crisi religiosa si resolvesse puramente e semplicemente in un'esperienza di carattere estetico. Proprio all'inizio dell'anno, in una pagina del diario, la più schietta e apertamente religiosa, egli riconosceva la trascendenza del mondo della fede. L'esperienza religiosa suppone una realtà che sta dietro la realtà di questo mondo. E il rapporto che egli riesce a stabilire con questa realtà nella fede si manifesta in un linguaggio nuovo, più trepido, più umile, più puro di sempre.(...)

Don Divo Barsotti, dire Dio raccontando l'uomo, Pavese in lotta con Dio



Il travaglio verso il simbolo s'illumina di un contenuto infinito.

2 dicembre. *Pare impossibile che anche una **sola favilla di bontà, di speranza, di amore**, sia pure fasciata da tutta una corteccia di iniquità o d'indifferenza, **deva dileguare annientata nella pena eterna**. Di nuovo l'esperienza che si desidera è **il dolore per avvicinarsi a Dio**.*

28 dicembre. (Comm. sul Vangelo di Matteo). Il semplice sospetto che il **subcosciente sia Dio** – che Dio viva e **parli nel nostro subcosciente ti ha esaltato**. Se ripassi con l'idea di Dio tutti i pensieri qui sparsi de subconscio, ecco che **modifichi tutto il tuo passato e scopri molte cose**. Soprattutto **il tuo travaglio verso il simbolo s'illumina di un contenuto infinito**.

Il mestiere di vivere, 1944



Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio

29 gennaio. *Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto goder sempre quello sgorgo di divinità. È questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di esser fedele. Una rinuncia a tutto, una sommersione in un mare di amore, un mancamento al barlume di questa possibilità. Forse è tutto qui: in questo tremito del «se fosse vero!» Se davvero fosse vero...*

1 febbraio. *Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare, Al punto che la prima avvisaglia del dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione... Si arriva ad augurarsi il dolore. La ricca e simbolica realtà dietro cui ne sta un'altra, vera e sublime, è altro dal Cristianesimo? Accettarlo vuol dire alla lettera entrare nel mondo del soprannaturale. Essa però non va confusa col peculio di simboli che ognuno di noi si fa nella vita: in questi non c'è soprannaturale, bensì sforzo psicologico, volontario ecc., di trasformare attimi d'esperienza in attimi d'assoluto. È protestantesimo senza Dio.*

2 febbraio. *Un certo tipo di vita quotidiana (ore fisse, luoghi chiusi, stesse persone, forme e luoghi di pietà) induceva pensieri soprannaturali. Esci da questo schema e i pensieri s'involano. Siamo tutta abitudine.*

Il mestiere di vivere – gennaio – febbraio 1944



Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio

9 gennaio - Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio, con meditazioni assidue sul primitivo e selvaggio, ha visto qualche creazione notevole. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico – simbolismo preparato da anni di spiragli.)

5 aprile - Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo a un'altra realtà, oltremondana. Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?

6 aprile. Affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita. Ma è appunto questo valore che va dimostrato. Questo valore esiste. Tant'è vero che lo senti, e che cos'è un valore altro che una qualità che si sente? Che cosa significherebbe un valore oggettivo ma non sentito?

Il mestiere di vivere, gennaio – aprile 1945



Si preferisce la crisi dell'urlo, del grido, all'attesa del dolore

30 ottobre 1940. **Il dolore non è affatto un privilegio, un segno di nobiltà, un ricordo di Dio. Il dolore è una cosa bestiale e feroce, banale e gratuita, naturale come l'aria. È impalpabile, sfugge a ogni presa e a ogni lotta; vive nel tempo, è la stessa cosa che il tempo; se ha dei sussulti e degli urli, li ha soltanto per lasciar meglio indifeso chi soffre, negli istanti che seguiranno, nei lunghi istanti in cui si riassapora lo strazio passato e si aspetta il successivo. Questi sussulti non sono il dolore propriamente detto, sono istanti di vitalità inventati dai nervi per far sentire la durata del dolore vero, la durata tediosa, esasperante, infinita del tempo-dolore. Chi soffre è sempre in stato d'attesa – attesa del sussulto e attesa del nuovo sussulto. Viene il momento che si preferisce la crisi dell'urlo alla sua attesa. Viene il momento che si grida senza necessità, pur di rompere la corrente del tempo, pur di sentire che accade qualcosa, che la durata eterna del dolore bestiale si è un istante interrotta – sia pure per intensificarsi. Qualche volta viene il sospetto che la morte – l'inferno – consisterà ancora del fluire di un dolore senza sussulti, senza voce, senza istanti, tutto tempo e tutto eternità, incessante come il fluire del sangue in un corpo che non morirà più.**



Bisognava pentirci anche noi, purificarci, riparare. Dar sepoltura cristiana.....

Quei due morti di Gaminella furono un guaio. Cominciarono il dottore, il cassiere, i tre o quattro giovanotti sportivi (...), a parlare scandalizzati, a chiedersi quanti poveri italiani che avevano fatto il loro dovere fossero stati assassinati barbaramente dai rossi..(...) I due morti non si poteva riconoscerli. Li avevano portati su una carretta nel vecchio ospedale, e diversi andarono a vederli e uscivano storcendo la bocca. —

Li abbiamo dissotterrati due anni fa, e subito il prete ha fatto la predica in chiesa... Di prediche su quelli delle Ca' Nere non ne ha mai fatte, ch'io sappia.

Il parroco, parato a festa, (...), fece il discorso sui gradini della chiesa. Cose grosse. Disse che i tempi erano stati diabolici, che le anime correvano pericolo. Che troppo sangue era stato sparso e troppi giovani ascoltavano ancora la parola dell'odio. Che la patria, la famiglia, la religione erano tuttora minacciate. Il rosso, il bel colore dei martiri, era diventato l'insegna dell'Anticristo, e in suo nome s'erano commessi e si commettevano tanti delitti. Bisognava pentirci anche noi, purificarci, riparare – dar sepoltura cristiana a quei due giovani ignoti, barbaramente trucidati – fatti fuori, Dio sa, senza il conforto dei sacramenti – e riparare, pregare per loro, drizzare una barriera di cuori. (...). Farla vedere ai senza patria, ai violenti, ai senza dio.

La luna e i falò

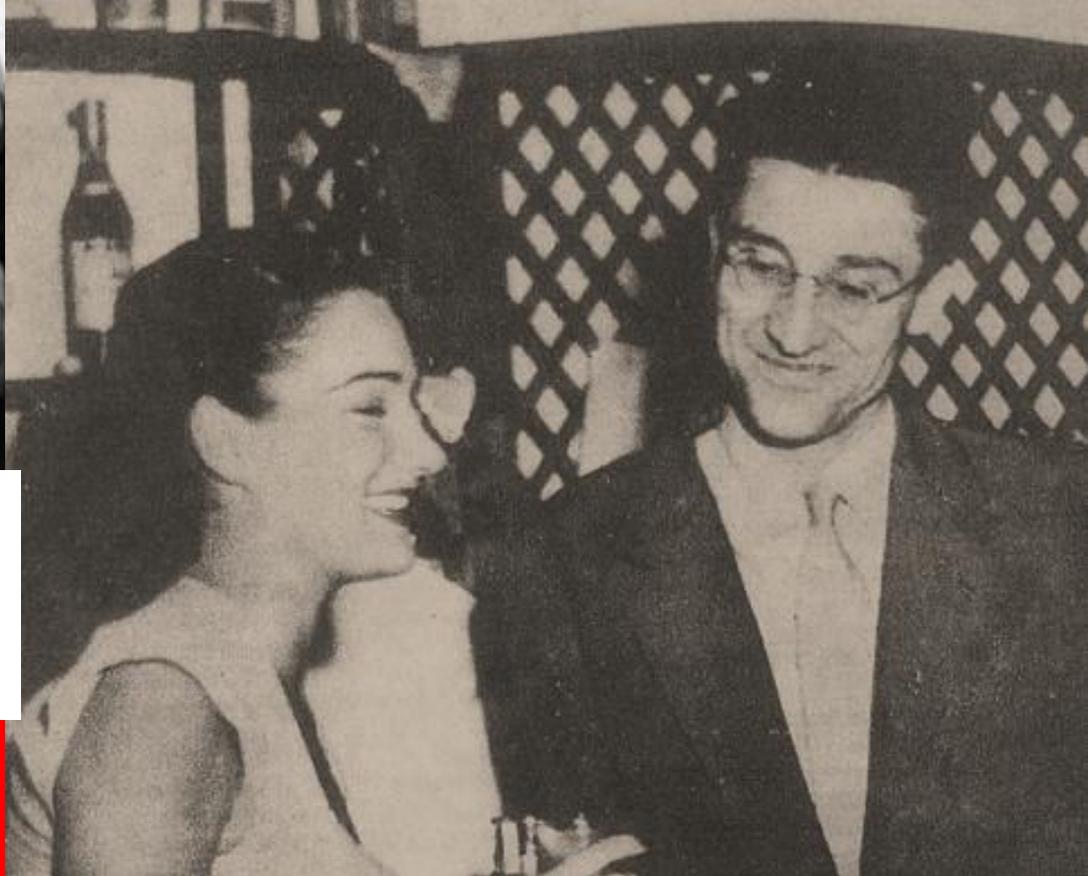


Da ragazzo credevo che la voce del prete fosse qualcosa come il tuono.....

A me quel discorso non dispiacque. Così sotto quel sole, sugli scalini della chiesa, da quanto tempo non sentivo più la voce di un prete dir la sua. E pensare che da ragazzo quando la Virgilia ci portava a messa, credevo che la voce del prete fosse qualcosa come il tuono, come il cielo, come le stagioni – che servisse alle campagne, ai raccolti, alla salute dei vivi e dei morti. Adesso mi accorsi che i morti servivano a lui. Non bisogna invecchiare né conoscere il mondo. Chi non apprezzò il discorso fu Nuto. Sulla piazza qualcuno dei suoi gli strizzava l'occhio, gli borbottava al volo una paroletta. E Nuto scalpitava, soffriva. Trattandosi di morti, sia pure neri, sia pure ben morti, non poteva far altro. Coi morti i preti hanno sempre ragione. Io lo sapevo, e lo sapeva anche lui.

La luna e i falò





Pavese, la donna, l'amore negato e i suoi simbolismi



Lavorare stanca - 1934

Traversare una strada per scappare di casa lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo e non scappa di casa.

Ci sono d'estate pomeriggi che fino le piazze son vuote, distese sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge per un viale d'inutili piante, si ferma.

Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?

Solamente girarle, le piazze e le strade sono vuote. Bisogna fermare una donna e parlarle e deciderla a vivere insieme.

Altrimenti, uno parla da solo. È per questo che a volte c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi e racconta i progetti di tutta la vita.

Non è certo attendendo nella piazza deserta che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade si sofferma ogni tanto. Se fossero in due, anche andando per strada, la casa sarebbe dove c'è quella donna e varrebbe la pena.

Nella notte la piazza ritorna deserta e quest'uomo, che passa, non vede le case tra le inutili luci, non leva più gli occhi: sente solo il selciato, che han fatto altri uomini dalle mani indurite, come sono le sue. Non è giusto restare sulla piazza deserta. Ci sarà certamente quella donna per strada che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.



Incontro — agosto 1932

*Queste dure colline che han fatto il mio corpo
e lo scuotono a tanti ricordi, mi han schiuso il prodigio
di costei, che non sa che la vivo e non riesco a comprenderla.*

*L'ho incontrata, una sera: una macchia piú chiara
sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate.*

*Era intorno il sentore di queste colline
piú profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò
come uscisse da queste colline, una voce piú netta
e aspra insieme, una voce di tempi perduti.*

*Qualche volta la vedo, e mi vive dinanzi
definita, immutabile, come un ricordo.*

*Io non ho mai potuto afferrarla: la sua realtà
ogni volta mi sfugge e mi porta lontano.*

*Se sia bella, non so. Tra le donne è ben giovane:
mi sorprende, a pensarla, un ricordo remoto
dell'infanzia vissuta tra queste colline,
tanto è giovane. È come il mattino. Mi accenna negli occhi
tutti i cieli lontani di quei mattini remoti.*

*E ha negli occhi un proposito fermo: la luce piú netta
che abbia avuto mai l'alba su queste colline.*

*L'ho creata dal fondo di tutte le cose
che mi sono piú care, e non riesco a comprenderla.*



Tina Pizzardo, la donna dalla voce rauca



L'amore per la donna dalla voce rauca, il carcere e il confino politico



*Cara, scrivo con la tua stilografica. Nonostante la cattiva esperienza non so resistere alla **tentazione di una lettera**. (...). Approfitto di questo bravo ragazzo per mandarti un ricordo. E' già usato, ma non ho altro. **Io passo le giornate (gli anni) in quello stato d'attesa che a casa provavo certi pomeriggi dalle due e mezzo alle tre**. Sempre, come il primo giorno, mi sveglia al mattino la **puntura della solitudine**. Descriverti le mie ansie è impossibile. **La mia pena non è quella scritta, sei tu**; e lo sapeva bene chi ci ha così allontanati. Non scrivo tenerezze; il perché lo sappiamo; **ma cerco il mio ultimo ricordo umano**, è il 13 maggio. Ti ringrazio di tutti i pensieri che hai avuto per me. Io per te ne ho uno solo e non cessa mai. Tuo*

Lettera a Tina Pizzardo, (Brancaleone) 17 settembre ([1935) :

***Che cosa soffro di lei?** Il giorno che alzava il braccio sul corso asfaltato, il giorno che non venivano ad aprire e poi è comparsa con i capelli scossi, il giorno che parlava piano con lui sull'argine, le mille volte che mi ha fatto fretta.*

Ma questa non è più estetica, sono lamenti.** Volevo elencare i bei minuti ricordi, e non ricordo che **spasimi**. Via, servono lo stesso. La mia storia di lei non è dunque fatta di grandi scene, ma di sottilissimi momenti interiori. Così un poema dev'essere. **E atroce questa sofferenza.

Il mestiere di vivere - 28 febbraio 1936



Am

C



1936. L'anno delle delusioni. Il ritorno a Torino dal confino, l'abbandono della donna amata e la scarsa attenzione a Lavorare stanca

Invece, **che cosa ha fatto!** Forse lei non lo sa, o se lo sa **non gliene importa**. Ed è giusto perché lei è lei ed ha il suo passato che le traccia l'avvenire. Ma ha fatto questo. **Che io ho avuto un'avventura**, durante la quale sono stato **giudicato e dichiarato indegno di continuare**. Davanti a questo tracollo non è assolutamente **più nulla il rimpianto dell'amante** che **pure è così atroce**, o la rovina della posizione, che pure è grave. (...) Via l'estetica, via le pose, via il genio, via tutte le balle, **ho mai fatto qualcosa io nella vita che non fosse da fesso?** Da fesso nel senso più banale e irrimediabile, **da uomo che non sa vivere, che non è cresciuto moralmente, che è vano, che si sorregge col puntello del suicidio, ma non lo commette**.

Il mestiere di vivere, 10 aprile 1936



Am

C



Avevo trovato la via della salvezza. Mi alzava all'intuizione di nuovi doveri



Eppure – o che l'infatuazione mi inganna, ma non credo – avevo trovato la via della salvezza. E con tutta la debolezza ch'era in me, quella persona mi sapeva legare a una disciplina, a un sacrificio, col semplice dono di sé. E non credo che questa fosse la virtù di Pierino, perché il dono di lei mi alzava all'intuizione di nuovi doveri, me li rendeva corpo dinanzi. Perché abbandonato a me, ne ho fatta l'esperienza, sono certo di non riuscirci. Fatto una carne e un destino con lei, ci sarei riuscito, ne sono altrettanto certo. Anche per la mia stessa viltà: sarebbe stato un imperativo al mio fianco.

Il mestiere di vivere, 10 aprile 1936

Am

C



Un amore platonico e non corrisposto, quello tra Cesare Pavese e Fernanda Pivano

Tra i banchi del liceo D'Azeglio siede una giovanissima Fernanda Pivano, che nei Diari 1917-1973 racconta il primo incontro con quel professore "giovane giovane" e "lo straordinario privilegio" di ascoltare Pavese mentre leggeva Dante o Guido Guinizzelli e li rendeva chiari come la luce del sole". Ricordando **come avrebbe "passato ore ad ascoltarlo, con una voce che avrebbe fatto morire d'invidia qualsiasi attore. Somigliava vagamente a quella di Hemingway"**.

Cesare Pavese desidera avere Nanda nella sua vita, non solo come amica, ma anche come amante, come compagna. Dalle sue parole emerge un prepotente desiderio di passionalità, ma anche un'estrema protezione, quasi paterna, nei confronti di Nanda. Cesare vuole per lei il meglio, è lui che la esorta a scrivere, a studiare, a diventare un'intellettuale.

*Pavese - "Faccia sì che il primo incontro avvenga tra noi due soli, perché **vorrò abbracciarla e baciarla**. Ho deciso."*



(Pivano) Voleva fare di me un'intellettuale

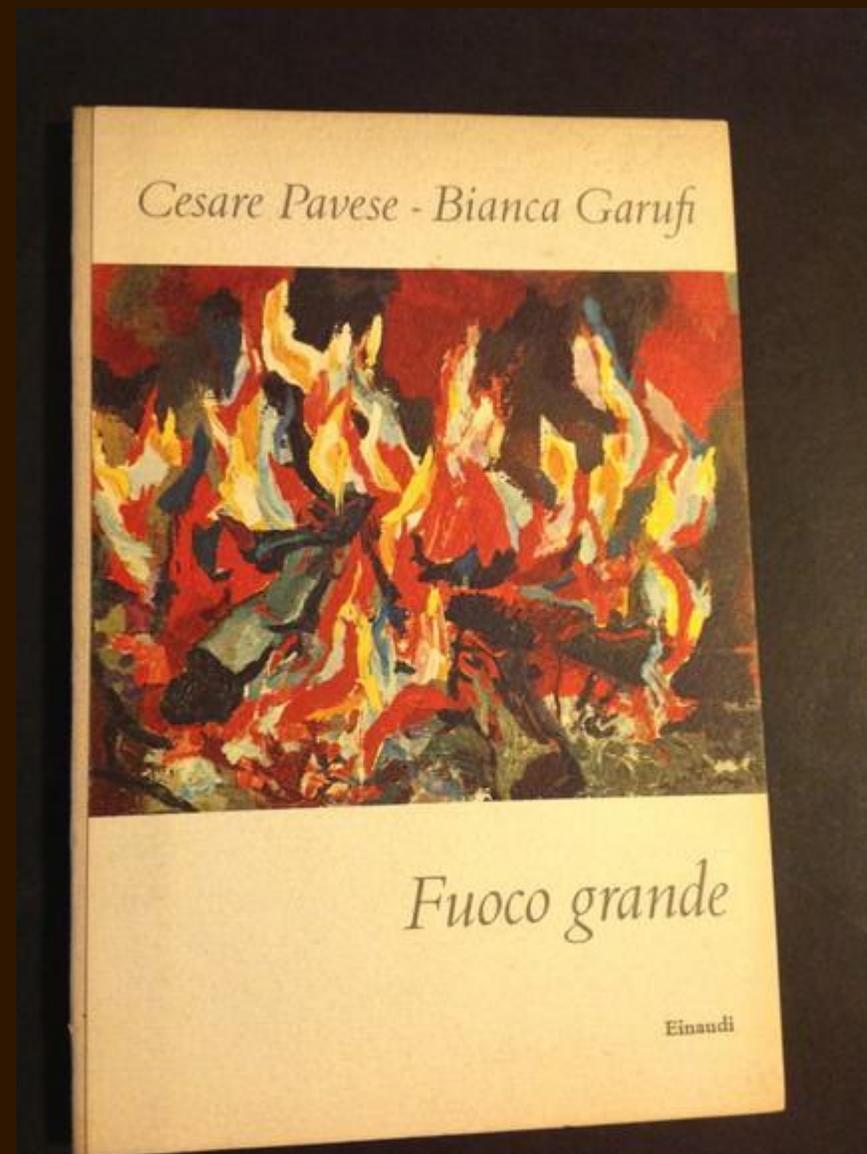
Si faccia una vita interiore – di studio, di affetti, d'interessi umani

"Cara Fern, la Sua lettera mi ha molto commosso e se potessi prenderei subito il treno per provarle che non è vero che la circonda il gelo e l'ostilità. Ma non capisco perché si trovi tanto male proprio adesso che sa di poter [...] mantenersi. Non ha sempre aspirato all'indipendenza? A meno che Lei succeda come a tutti: una volta ottenutala, non sa più che farne. Si ritorna cioè a quanto le ho sempre consigliato: si faccia una vita interiore – di studio, di affetti, d'interessi umani che non siano soltanto di «arrivare», ma di «essere» – e vedrà che la vita avrà un significato [...] È solo chi vuole esserlo, se ne ricordi bene. Cara Fern, la solitudine che Lei sente, si cura in un solo modo, andando verso la gente e «donando» invece di «ricevere». (È la solita sacrosanta predica). Non che io aneli di essere quello a cui Lei dovrebbe donare – tanto più che i doni che Lei potrebbe farmi non sarebbero ancora la soluzione ma aumenterebbero il pasticcio. Si tratta di un problema morale prima che sociale e Lei deve imparare a lavorare, a esistere, non solo per sé ma anche per qualche altro, per gli altri. Fin che uno dice «sono solo», sono «estraneo e sconosciuto», «sento il gelo», starà sempre peggio. È solo chi vuole esserlo, se ne ricordi bene. Per vivere una vita piena e ricca bisogna andare verso gli altri, bisogna umiliarsi e servire. E questo è tutto.

Lettere, Roma, domenica 30 maggio 1943



Bianca Garufi, la co-autrice di Fuoco grande (1946)



Constance Dowling

L'amore è veramente la grande affermazione. Si vuole essere, si vuole contare, si vuole – se morire si deve – morire con valore, con clamore, restare insomma. Eppure sempre gli è allacciata la volontà di morire, di sparirci: forse perché esso è tanto prepotentemente vita che, sparendo in lui, la vita sarebbe affermata anche di piú?

"Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, amore, disillusione, destino, morte".

Il mestiere di vivere, 23 e 25 marzo 1950



Il premio Strega (1950) e la breve relazione con Constance Dowling

Cara Connie. Ti ho mai detto che da ragazzo ho avuto la superstizione delle buone azioni? Quando dovevo, come un pericolo, sostenere un esame, per esempio, stavo attento in quei giorni a non essere cattivo, a non offendere nessuno, non alzare la voce, non fare brutti pensieri. Tutto questo per non alienarmi il destino. Ebbene mi succede che in questi giorni ridivento ragazzo e corro davvero un gran pericolo, sostengo un esame terribile, perché mi accorgo che non oso esser cattivo, offendere gli altri, pensare pensieri vili. Il pensiero di te e un ricordo o un'idea indegni, brutti, non s'accordano. Ti amo, cara Connie, di questa parola so tutto il peso – l'orrore e la meraviglia – eppure te la dico, quasi con tranquillità. L'ho usata così poco nella mia vita, e così male. Che è come nuova per me.

Lettera del marzo 1950





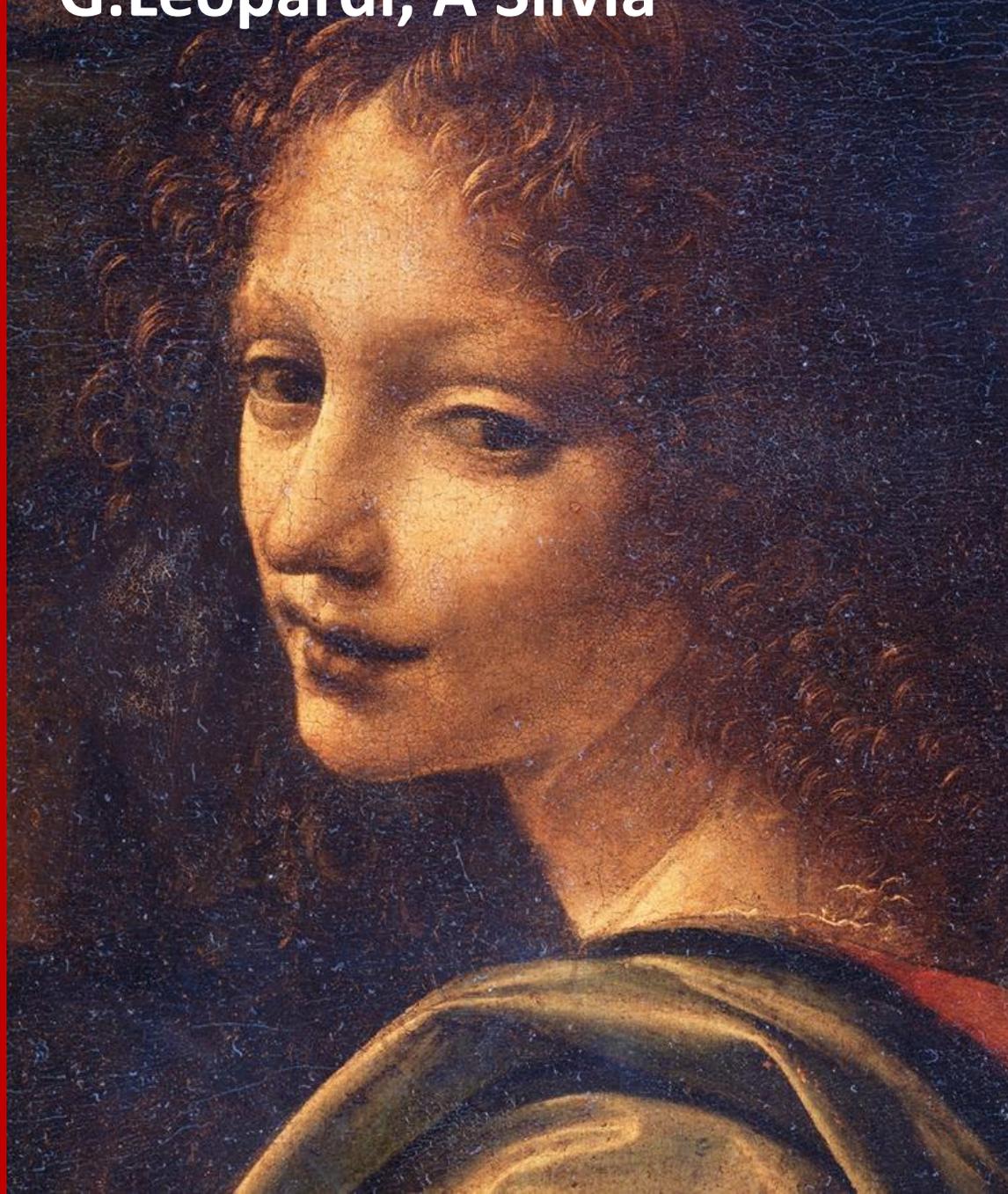
*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa **morte** che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un **vizio assurdo**. I tuoi occhi
saranno una **vana parola**
un **grido taciuto**, un **silenzio**.*

*Così li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. **O cara speranza,**
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.
Per tutti la **morte** ha uno **sguardo**.*

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come **smettere un vizio**,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.*



G. Leopardi, A Silvia



*Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco*

*La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.*



Nell'estate 1950 trascorse alcuni giorni a Bocca di Magra, vicino a Sarzana, in Liguria, meta estiva di molti intellettuali, dove conobbe un'allora diciottenne **Romilda Bollati**, sorella dell'editore Giulio Bollati. I due ebbero una breve storia d'amore, come testimoniano i manoscritti dello scrittore, che la chiamava con lo pseudonimo di "Pierina".

L'ultima lettera di Cesare Pavese a Romilda Bollati, Agosto 1950.

*Cara Pierina, ma **tu, per quanto inaridita e quasi cinica, non sei alla fine della candela come me.** Tu sei giovane, incredibilmente giovane, sei quello che ero io a vent'otto anni quando, risoluto di uccidermi per non so che delusione, non lo feci - ero curioso dell'indomani, curioso di me stesso - la vita mi era parsa orribile ma trovavo ancora interessante me stesso. **Ora è l'inverso: so che la vita è stupenda ma che io ne sono tagliato fuori,** per merito tutto mio, e che questa è una futile tragedia, come avere il diabete o il cancro dei fumatori. **Posso dirti, amore, che non mi sono mai svegliato con una donna mia al fianco, che chi ho amato non mi ha mai preso sul serio, e che ignoro lo sguardo di riconoscenza che una donna rivolge a un uomo?** E ricordarti che, per via del lavoro che ho fatto, ho avuto i nervi sempre tesi, e la fantasia pronta e precisa, e il gusto delle confidenze altrui? E che sono al mondo da quarantadue anni? Non si può bruciare la candela dalle due parti – **nel mio caso l'ho bruciata da una parte sola e la cenere sono i libri che ho scritto.** Tutto questo te lo dico non per impietosirti – so che cosa vale la pietà, in questi casi – ma per chiarezza, perché tu non creda che quando avevo il broncio lo facessi per sport o per rendermi interessante. **Sono ormai di là dalla politica. L'amore è come la grazia di Dio – l'astuzia non serve.** Quanto a me, ti voglio bene, Pierina, **ti voglio un falò di bene.** Chiamiamolo l'ultimo guizzo della candela. Non so se ci vedremo ancora. Io lo vorrei – in fondo non voglio che questo – ma mi chiedo sovente che cosa ti consiglierei se fossi tuo fratello. Purtroppo non lo sono. **Amore.***



L'INCONSOLABILE

ORFEO. – È andata così. Salivamo il sentiero tra il bosco delle ombre. Erano già lontani Cocito, lo Stige, la barca, i lamenti. S'intravedeva sulle foglie il barlume del cielo. Mi sentivo alle spalle il fruscio del suo passo. Ma io ero ancora laggiù e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch'è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò ch'è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo attraversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi «Sia finita» e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolio, come d'un topo che si salva.



BACCA. – Come hai potuto rassegnarti, Orfeo? Chi ti ha visto al ritorno facevi paura. Euridice era stata per te un'esistenza.

ORFEO. – Sciocchezze. Euridice morendo divenne altra cosa. Quell'Orfeo che discese nell'Ade, non era più sposo né vedovo. Il mio pianto d'allora fu come i pianti che si fanno da ragazzo e si sorride a ricordarli. La stagione è passata. Io cercavo, piangendo, non più lei ma me stesso. Un destino, se vuoi. Mi ascoltavo.

BACCA. – Molte di noi ti vengon dietro perché credevano a questo tuo pianto. Tu ci hai dunque ingannate?

ORFEO. – O Bacca, Bacca, non vuoi proprio capire? Il mio destino non tradisce. Ho cercato me stesso. Non si cerca che questo.

BACCA. – Qui noi siamo più semplici, Orfeo. Qui crediamo all'amore e alla morte, e piangiamo e ridiamo con tutti. Le nostre feste più gioiose sono quelle dove scorre del sangue. Noi, le donne di Tracia, non le temiamo queste cose.

ORFEO. – Visto dal lato della vita tutto è bello. Ma credi a chi è stato tra i morti... Non vale la pena.

BACCA. – Un tempo non eri così. Non parlavi del nulla. Accostare la morte ci fa simili agli dèi. Tu stesso insegnavi che un'ebbrezza travolge la vita e la morte e ci fa più che umani... Tu hai veduto la festa.

ORFEO. – Non è il sangue ciò che conta, ragazza. Né l'ebbrezza né il sangue mi fanno impressione. Ma che cosa sia un uomo è ben difficile dirlo. Neanche tu, Bacca, lo sai.



Il suicidio come mito realizzato

*Fatale è chi realizza in sé un mito autentico
in cui crede. L'uomo fatale non è libero*

30 gennaio 1950 – Lavorare stanca

Perdono tutti e
a tutti chiedo
perdono.

Va bene?

Non fate troppi
atteggiamenti

Cesare Pavese



| | |
|--|---|
| Amore – 34 - 36 (T.Pizzardo) - 41 (Connie) 43 - 180 | |
| America / Emigrazione / Ritorno 85 – 86 - 95 | |
| Antifascismo – 33 60 (Il compagno) | |
| Azione / Contemplazione - 44 - 60 (Il compagno) | |
| Carità – 136 - 110 | |
| Chiesa / Preti - 160 - 161 | |
| Comunicazione / Scrittura - 108 | Pittura – 21 - 22 - 23 |
| Dolore – 108 (carità) | |
| Fede - 138 | Sacro – 104 (luoghi unici) |
| Grido – 158 - | |
| Infanzia – 11 – 94 – 95 – 96 – 128 - 129 - 130 | |
| Morte - 181 | |
| Poesia / Immaginazione - 30 - 133 - 121 - | |
| Radici / Ricordo – 96 - 128 - 129 - 130 | Collina – Campagna - 78 |
| Religione - 109 – 104 (rito) | Preghiera - 108 |
| Simbolo – 129 - 97 | Mito – 103 – 104 – 105 - 106 (mito personale) - |
| Solitudine / Isolamento – 108 (rimedi) - 76 (guerra) | Inferi – 181 - 182 |
| Suicidio - 64 | Destino |

